AVANGUARDIA OPERAIA 7-8

LUGLIO-SETTEMBRE 1970 - STASI ELETTORALE DEL PCI - LA CRISI DI GOVERNO FIAT - RIFORMISMO IMPERIALISTA E REVISIONISMO - CARLI: A SERVIZIO DAL GRANDE CAPITALE - IL PCC SULL'INDOCINA E SUL SOCIALIMPERIALISMO - A.O.: BILANCIO DI ORGANIZZAZIONE - SUL M. S. DELLE UMANISTICHE DI MILANO - C. U. B. BORLETTI - C. U. B. PIRELLI: SUL COTTIMO - UNO STALINISMO RIVOLUZIONARIO? - UNA CRITICA ALLE POSIZIONI BORDIGHISTE SULLA NATURA DI CLASSE DEL POTERE IN CINA

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 7-8 - Lire 300

SOMMARIO

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Silvana Barbieri, Via R. Sanzio 21 - Milano 20149 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri, piazza Verbano 16 - Roma 00199 RECAPITO DI VENEZIA Stefano Semenzato, Via Roma 9, Venezia Mestre 30172
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale del presente numero è stato dato in tipografia non oltre il 10 luglio.

CRISI DI GOVERNO FIAT

1. Il governo presieduto da Rumor si è dimesso il 6 luglio. Le forze politico-sociali che hanno patrocinato la crisi sono numerose ma occorre in primo luogo individuare quella essenziale: questa crisi di governo è stata decisa dal capitale imperialista italiano, quello che più di una volta abbiamo definito l'ala riformista e neocapitalista della grande borghesia, l'ala il cui peso è schiacciante all'interno della borghesia capitalistica nel suo insieme: si tratta della FIAT, della Pirelli, dell'IRI e dell'ENI. Questo blocco opera sul piano politico generale, di politica economica ed economico da molti anni; al suo servizio diretto vi è una gran parte dei politici del centro-sinistra (da Rumor a Colombo) e dei grandi funzionari del capitalismo di Stato in senso stretto (Carli).

2. Siamo perciò di fronte ad una crisi i cui protagonisti non sono quelli (le forze della destra reazionaria in seno alla borghesia capitalistica, all'apparato dello Stato e allo schieramento di governo) delle crisi di governo che si sono susseguite nel 1969, nel corso delle quali all'ordine del giorno vi era l'avvio di una politica di razionalizzazione strutturale e sovrastrutturale (politica delle riforme) più organica che in passato; una politica di sviluppo della domanda interna; la costruzione di nuovi equilibri tra governo, da un lato, ed opposizione revisionista e sindacalismo collaborazionista, dall'altro lato, che ne allargassero lo spazio di potere politico generale e in politica economica in primo luogo; la netta riduzione dello spazio occupato dalla borghesia reazionaria nell'apparato dello Stato e nella Confindustria. Questa battaglia della borghesia imperialista richiedeva l'appoggio diretto del revisionismo e del sindacalismo; la crescita della domanda interna, i «diritti sindacali» in fabbrica, lo « Statuto dei lavoratori » e, più in generale, l'accesso del revisionismo e del sindacalismo alla « stanza dei bottoni » della programmazione attraverso le Regioni e gli incontri a tre tra governo, organizzazioni imprenditoriali e sindacati costituivano il prezzo della collaborazione con l'imperialismo italiano nella sua azione contro i settori borghesi reazionari, oltre ad essere funzionali allo sviluppo neocapitalistico del Paese.

3. Ma per le concessioni politiche e sindacali accennate l'imperialismo italiano in maniera molto esplicita ed imperiosa ha sempre richiesto al revisionismo ed al sindacalismo una contropartita: la pace industriale, cioè la disciplina più assoluta sui luoghi di lavoro per avere mano libera nei processi programmati di razionalizzazione del lavoro, di centralizzazione e di concentrazione del capitale, di crescita combinata della produzione, della produttività e dell'intensità del lavoro. Tutto ciò era di necessità assoluta per il grande capitale sia in conseguenza dello sviluppo dell'apparato produttivo e della necessità di conservare una posizione altamente competitiva sui mercati internazionali, sia per ricostruire il saggio del profitto e le capacità di autofinanziamento intaccati dalla crescita programmata dei salari. Il tema della « crescita della produttività » ricorre non a caso da un anno in tutta la pubblicistica politica ed economica borghese, sia in quella riformista moderata più strettamente legata al grande capitale sia in quella dei riformisti più « avanzati » collocati all'interno dello schieramento di centro-sinistra (Forte, Sylos Labini, Scalfari, ecc.), e negli ultimi mesi ha assunto toni molto preoccupati.

4. La situazione economica italiana attuale non è nel complesso cattiva: non è, al di là dell'allarmismo di sempre della destra reazionaria o di quello recente del grande capitale, preoccupante l'inflazione nei suoi ritmi attuali, tanto più in quanto coinvolge tutto l'Occidente capitalistico ed è il prezzo che le masse di questa parte del mondo pagano per la guerra imperialistica in Indocina. Elemento rilevante di debolezza dell'economia italiana è il deficit crescente del bilancio dello Stato; ma ciò che è al centro delle preoccupazioni del grande capitale e dei suoi politici, ed è la ragione vera della crisi di governo e, prima di essa, quella principale dei contrasti all'interno della maggioranza di governo in questi ultimi mesi, è la debole ripresa produttiva dopo le lotte per i rinnovi contrattuali. La produttività non cresce. Al 7% di crescita produttiva annua previsto si è invece sostituito, stando ai dati più recenti, il 5% circa. Ciò compromette la politica di razionalizzazione strutturale e sovrastrutturale necessaria al grande capitale; ciò ne compromette la presenza sui mercati esteri, dove le merci italiane sono competitive per i loro prezzi ma... non sono presenti; in qualche misura apre il mercato interno alla concorrenza straniera; e tutto ciò aggrava la situazione della bilancia dei pagamenti.

5. La ragione della inadeguata ripresa produttiva e della mancata crescita della produttività sta nella battaglia che da molti mesi ormai il proletariato italiano sta conducendo contro la riorganizzazione industriale il cui risvolto inevitabile è un feroce aumento dell'intensità dei tempi lavorativi. Il grande capitale, il revisionismo ed il sindacalismo collaborazionista hanno compiuto un errore di calcolo, allorché l'anno scorso hanno pensato che una moderata crescita salariale sarebbe stata considerata dal proletariato un prezzo sufficiente per l'aumento dello sfruttamento programmato; hanno pensato di esaurire la carica di rivolta del proletariato in un'intesa fiammata l'autunno scorso, dalla quale il proletariato doveva uscire con l'illusione di aver vinto e al tempo stesso sfiancato per lo sforzo; hanno infine pensato, di fronte al permanere della rivolta, di dirottarla sugli obiettivi di riforma e cioè, per l'ennesima volta, di utilizzare la lotta del proletariato contro di esso e a vantaggio dei suoi principali nemici: per quella politica di razionalizzazione sovrastrutturale che preme al grande capitale e che approssima ulteriormente il revisionismo e il sindacalismo collaborazionista all'area di governo.

6. Non organizzato, non centralizzato, coscientemente e criminalmente atomizzato dal revisionismo e dal sindacalismo collaborazionista nondimeno il proletariato ha combattuto con grande risolutezza e con grande fierezza. Il proletariato ha conseguito gli aumenti salariali, che peraltro venivano dopo un anno di inflazione e, dopo un breve periodo di riaccumulazione delle forze, ha proseguito in crescendo la sua azione resistendo alla politica di aumento dello sfruttamento e reso ancor più accanito dalla perdita quasi totale, per il proseguimento dell'inflazione, dei magri risultati ottenuti con i rinnovi contrattuali. Lo sviluppo della collaborazione tra imperialismo, da un lato, e revisionismo e sindacalismo collaborazionista, dell'altro lato (Regioni, riforme, programmazione), richiedeva il rispetto di un patto fondamentale da parte di questi ultimi: che facessero tornare la pace sociale nell'industria: la lotta di classe in questi mesi ha messo in crisi, pertanto, non solo i disegni a livello produttivo dell'imperialismo ma anche la sua linea politica.

7. Il sindacalismo ed il revisionismo si sono mossi in questi mesi dovendo, da una parte, proseguire i propri obiettivi strategici di collaborazione di classe e, dall'altra parte, operare concessioni alla rivolta del proletariato al fine di non vedere tracollare il proprio prestigio e dilagare l'influenza della sinistra rivoluzionaria, pertanto al fine di conservare la propria utilità e il proprio potere di trattativa politica di fronte alla borghesia. Nella misura in cui, seppure atomizzata, la rivolta del proletariato persisteva, cresceva e si radicalizzava, nella misura in cui gli obiettivi di riforma riscuotono scarso credito nel proleta-

riato, al sindacalismo collaborazionista ed al revisionismo necessita tempo per riuscire nella loro azione frenante e deviante. Ma la grande borghesia non può più attendere: danneggiata spaventosamente dalle lotte di fabbrica di questi mesi, la sua posizione sui mercati internazionali rischia di deteriorarsi oltre il reversibile e i suoi piani di razionalizzazione strutturale e sovrastrutturale rischiano di dover essere rinviati alle calende greche. Dopo più di sei mesi nel corso dei quali ha atteso che i sindacati e i revisionisti riportassero, in cambio delle riforme, la pace nelle fabbriche, dopo più di sei mesi di esortazioni e di avvertimenti, è passata bruscamente all'azione mettendo revisionismo e sindacalismo di fronte ad un preciso aut aut: o ritorno della pace sociale nelle fabbriche e su questa base espansione produttiva e rilancio della collaborazione reciproca e degli obiettivi che essa si prefigge di riforma, di programmazione economica concertata e di dilatazione dello spazio di potere del revisionismo e del sindacalismo, oppure recessione economica, repressione generalizzata e brusca svolta a destra dell'equilibrio di governo. Lo sviluppo della lotta di classe ha condotto ad una crisi del processo di accostamento tra imperialismo, da un lato, e revisionismo e sindacalismo collaborazionista dall'altro lato, mettendo contingentemente in secondo piano la collusione strategica. All'interno della maggioranza di governo la lotta di classe si è ripercossa dilatando i conflitti tra PSI e sinistra DC, da un lato, e le altre componenti, dall'altro lato.

8. Le ragioni della crisi di governo sono dunque essenzialmente d'ordine strutturale, e ne è protagonista promotrice la grande borghesia neocapitalista ed imperialista. Questo la differenzia dalle precedenti crisi determinate dalla destra reazionaria. Ma la destra reazionaria è comunque protagonista, sebbene in subordine, della crisi in corso. Sconfitta e ridimensionata dal grande capitale, economicamente debolissima in rapporto a questo, gli si è accodata fungendo da mosca cocchiera nelle campagne di allarmismo economico, nell'agitazione contro i « sovversivi » e gli operai « ingrati » e « indisciplinati » e tendendo a creare nell'opinione pubblica piccolo-borghese un clima di paura per l'avvenire e il bisogno di sicurezza e stabilità politiche e sociali cui pervenire con soluzioni di governo « forti ». Ad intorbidare la situazione politica la destra reazionaria inoltre contribuisce riagitando la tematica antidivorzista ed antiregionalista e lo spauracchio delle regioni « rosse ». Tutto ciò non è improbabile che abbia contribuito ad acutizzare la crisi latente di governo e ad accelerarla ma, ripetiamo, ciò non può far perdere di vista il protagonista fondamentale di essa, il grande capitale imperialista.

9. Va altresì rilevato che il fronte borghese capitalistico si è ricomposto, in questo periodo, e ciò non poteva non essere sotto l'incalzare semispontaneo, privo di direzione e quindi incapace di ricercare alleanze, della lotta di classe del proletariato. Il grande capitale è costretto a prendere in considerazione la possibilità di operare per una svolta a destra dell'equilibrio di governo, nel quadro istituzionale attuale o meno, con il ricorso ad elezioni anticipate o meno: ciò che la destra reazionaria sollecita da tempo e ha cercato di determinare varie volte con le sue impennate. D'altra parte il grande capitale si è ben guardato, pur sviluppando con decisione nella Confindustria e a livello politico la battaglia per ridimensionare la destra reazionaria, dal voler stravincere, ma ha al tempo stesso operato per offrire a questa la possibilità di uscire in piedi dallo scontro. Ciò significa procedere con tempi e modi che consentano ai gruppi della destra reazionaria di sopravvivere nella politica di centralizzazione e di concentrazione del capitale, del credito, della presenza sui mercati, di razionalizzazione sovrastrutturale, ecc. Ciò parallelamente significa gradualizzare con tempi e modi opportuni il processo di ascesa al governo da parte del revisionismo: è evidente, per es., che tempi stretti di tale andata presuppongono una lacerazione irricucibile del centro-sinistra e della DC, ciò che la grande borghesia deve assolutamente evitare, nella misura in cui essa abbisogna assolutamente di un equilibrio politico saldo e di una compagine di governo borghese solida. A tutto questo va aggiunto che le alleanze internazionali dell'Italia vedono con estrema diffidenza il processo di « nuova maggioranza », che se poco imbrigliato e mal controllato da forti partiti borghesi moderati potrebbe portare ad una Cecoslovacchia pre-1968 in campo atlantico: la « coesistenza » in Europa, la Cecoslovacchia ce lo ha dimostrato per ambedue i blocchi, imperialista e social-imperialista, non può arrivare a consentire che tali blocchi si disarticolino.

10. Ma la ricomposizione dello schieramento capitalistico non deve far perdere di vista chi ne ha l'egemonia (il grande capitale imperialista); ed il fatto che i suoi interessi richiedono la razionalizzazione della struttura e della sovrastruttura indica che quella ricomposizione, necessaria sotto l'impatto della rivolta del proletariato, non rappresenta il superamento delle contraddizioni di tipo secondario, interborghesi, che tanta parte hanno avuto nelle vicende politiche del Paese: qualora l'aut aut che il grande capitale ha posto al revisionismo e al sindacalismo collaborazionista abbia esito, e la lotta di classe rifluisca stroncata dal loro tradimento, si riapriranno certe tensioni tra grande capitale e settori borghesi reazionari, e nuovamente grande capitale, revisionismo e sindacalismo convergeranno barattando gli uni la fatica disumana e gli altri la fiducia del proletariato.

11. Le prospettive a breve termine dipendono, oltre che dalle caratteristiche essenziali della crisi che abbiamo indicato, anche da molti elementi secondari e perturbatori, sicché ogni tentativo di previsione circa i tempi della crisi e i suoi sbocchi a livello di governo e istituzionale sarebbe del tutto velleitario. Da una parte possiamo constatare che le reazioni dei sindacati, del PSI, della sinistra DC e del PCI sono d'una timoratezza tale da collocarsi nell'area del panico perché si è incrinato l'idillio con il grande capitale; dall'altra parte le forze di destra soffiano sul fuoco; infine la DC è squassata da una sorda lotta di correnti per l'egemonia nel partito, la distribuzione delle prebende nelle regioni, la ripartizione degli incarichi nel futuro governo, la designazione del futuro Presidente della Repubblica, e tale lotta è giunta al punto che una frana di questo partito (varo di un nuovo partito AC POL con l'ausilio delle ACLI, di settori della CISL, di Forze Nuove) è da iscriversi tra le possibilità concrete, per quanto la crisi di governo probabilmente è pure servita ad evitare, o almeno ad allontanare, tale frana. Per cui se da un lato può apparire che basterebbe un cedimento dei sindacati e del revisionismo di fronte all'aut aut imperialista per porre termine alla crisi e far rientrare ogni cosa nei binari politici precedenti, dall'altro lato non è possibile escludere l'eventualità di un ricorso ad elezioni anticipate se non, al limite, di una crisi istituzionale proprio in quanto sulle ragioni preminenti di tipo strutturale della crisi di governo si innestano motivi di ordine sovrastrutturale ed in particolare il rischio che la borghesia si trovi senza partito politico e lo Stato borghese entri in una pericolosissima crisi di disfacimento, ciò che consentirebbe al proletariato una più vasta iniziativa in quanto avrebbe di fronte un avversario disorganizzato e scoraggiato. Il grande capitale deve ad ogni costo evitare che il proprio potere politico si sfaldi.

12. Se gli sbocchi finali a livello di governo e a livello istituzionale della crisi dipendono da un tale numero di fattori che le previsioni puntuali sono impossibili, nondimeno è necessario chiedersi quali sono gli obiettivi immediati del grande capitale e quali sono le sue necessità minime. Il grande capitale, abbiamo già scritto, chiede al revisionismo e al sindacalismo riformista di essere coerente con le proprie scelte generali politiche: sicché, siccome lo sviluppo del capitale richiede rilancio produttivo e riforme al tempo stesso, essi perseguano tutti e due gli obiettivi e non solo il secondo, tollerando che il proletariato comprometta il primo. Né il grande capitale dispone più di margini di attesa. Che il revisionismo e il sindacalismo siano con esso strategicamente concordi non v'è dubbio: lo dimostrano la disorganizzazione della lotta attuale di difesa dall'intensificazione del lavoro da parte del proletariato, il tentativo di dirottarlo sull'azione delle riforme e le affermazioni di Lama secondo le quali i sindacati non chiedono « tutto » e « subito » ma sono sensibili alla questione dei tempi e delle priorità opportuni per una politica di riforme. Cosa faranno il revisionisti e i sindacati? La sospensione dello sciopero generale del 7 luglio ci pare indicare che l'aut aut del grande capitale è andato a segno e che essi si piegheranno alle sue necessità. Peraltro lo stesso schieramento sindacale rischia di sfaldarsi proprio in quanto ha di fronte il suo padrone politico vero e non settori marginali borghesi: la UIL è minacciata di scissione dal PSU e la CISL avverte al suo vertice la pressione della DC. L'unità sindacale evidenzia il suo vero volto di operazione moderata in linea, più che con la «nuova maggioranza», con il centro-sinistra attuale. E se la revoca dello sciopero generale rappresenta la maschera della demagogia che cade palesemente agli occhi di milioni di proletari, fatti meno noti ma altrettanto significativi si vengono verificando da tempo: la FIAT è presa dallo scontro di classe più acuto ormai da mesi, i sindacati operano ogni tentativo perché rientri, e recentemente sono perfino giunti alla sconfessione delle agitazioni «selvagge» che vi si verificano, con ciò avvallando di fatto le 25 mila sospensioni decise dal padrone. Più in generale, in tutte le grandi fabbriche la lotta contro l'intensificazione del lavoro va avanti per conto suo, e non viene centralizzata: non è forse questo un tradimento degli interessi reali del proletariato? Escludiamo quindi che il grande capitale necessiti che si vada alla repressione generalizzata contro tutto il movimento operaio organizzato: non v'è ragione.

13. Ma il grande capitale vuole di più dal revisionismo e dal sindacalismo riformista: non gli basta la passività, vuole che i sindacati svolgano funzioni attive di polizia. E' questo il solo modo per stroncare subito, col minor costo politico e sociale, le agitazioni. Ripetiamo, se ciò andrà in porto la situazione politica potrà forse ristabilizzarsi allo status quo ante; altrimenti, e la borghesia capitalistica nel suo complesso ne ha i mezzi, procederà con il rullo compressore contro il movimento operaio. Tuttavia è probabile che il revisionismo e il sindacalismo collaborazionista, come abbiamo già scritto, si adeguino. Il capitalismo ha scelto il momento migliore: vi è un certo logorio nel proletariato, sono vicine le ferie. Soprattutto il grande capitale paventa che dopo le ferie la lotta di fabbrica riparta e si estenda deteriorando ancor più la situazione produttiva e quella politica. Anche per questo ha scelto luglio per aprire la crisi di governo.

14. Inoltre il grande capitale necessita della passività, cioè della complicità del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista, per una attività di repressione già cominciata ma che dovrà più ampiamente svilupparsi in questo periodo, attività tesa a colpire le avanguardie proletarie combattive. E' questa una precisa esigenza minima del grande capitale: decapitare il movimento di lotta contro l'aumento dell'intensità del lavoro. Tale movimento è largamente spontaneo e disorganizzato, e la parte che in esso hanno i gruppi rivoluzionari è ridotta sebbene non trascurabile: la direzione o almeno l'iniziativa delle lotte nelle fabbriche competono a gruppi di operai raramente legati alla sinistra rivoluzionaria, talvolta legati più o meno strettamente ai sindacati e talvolta no. Queste forze il grande capitale intende immediatamente colpirle essendo ciò indispensabile al fine del ristabilimento della disciplina nelle fabbriche; in una primissima fase vanno isolate terrorizzando la massa dei proletari (si vedano le sospensioni alla FIAT e nelle varie fabbriche), e una volta isolate nel riflusso del movimento vanno liquidate; ma se per fortuna dei padroni forniscono qualche pretesto formale, « legale », vanno subito liquidate. Tutto ciò sta avvenendo ovunque.

15. Infine il grande capitale necessita di una rigorosa applicazione dello « Statuto dei lavoratori », al fine di colpire i nuclei combattivi organizzati extrasindacalmente, ed eventualmente abbisogna di una sua ulteriore « protezione » legale nel senso di pervenire ad una qualche forma di regolamentazione del diritto di sciopero. Già molte campane in questo senso sono state suonate in campo borghese (ricordiamo, fra le tante, Fanfani). Nella misura in cui sono sempre più manifesti i segni di deterioramento dell'egemonia sindacale e revisionista sulle avanguardie del proletariato, e il grande capitale non ha alcuna garanzia che, anche qualora rifluisca l'attuale movimento di lotta, tale tendenza si rovesci, esso abbisogna di tutelarsi dagli scioperi « selvaggi », dalle azioni improvvise, dagli scioperi « di rendimento », ecc.

16. Ecco perché in questo momento ogni azione avventuristica del tipo di quelle propagandate da alcuni gruppi spontaneisti, tendente a buttare allo sbaraglio nuclei di proletari nelle singole fabbriche va condannata e combattuta. Azioni del genere non hanno prospettiva immediata o futura che non sia quella della sconfitta, della demoralizzazione e del fornire ai capitalisti l'occasione di liquidare gruppi di proletari rivoluzionari. Altresì tali azioni collimano con l'impostazione tattica dei sindacati i quali operano da tempo l'atomizzazione del movimento di lotta per liquidare ogni prospettiva e condurlo rapidamente al riflusso.

17. La situazione richiede invece un'analisi accurata della linea del capitale, del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista, puntualmente fondata, per ciò che concerne questi ultimi, sul fatto che atomizzano, disperdono e conducono in un vicolo cieco l'azione del proletariato, sul fatto che conducono allo sbaraglio singole fabbriche quando questo si rivela essere l'unico modo per liquidare gruppi proletari rivoluzionari e la lotta in tali fabbriche, sul fatto che (e la revoca dello sciopero lo dimostra) tutta l'azione per le riforme altro non è che un'azione di pressione sul governo per allargare l'area di governo al revisionismo e al sindacalismo collaborazionista contro gli interessi materiali immediati del proletariato che richiedono un'azione generale contro l'intensificazione del lavoro. Infine dalla suddetta analisi deriva la necessità di stimolare lotte di fabbrica badando a che queste non si taglino fuori da movimenti più generali e, nel loro contesto specifico, a che i nuclei proletari più combattivi non rimangano separati dalla massa dei proletari; in questo contesto ogni occasione andrà utilizzata per agitare e tentare di conseguire la generalizzazione della lotta contro l'aumento dell'intensità dello sfruttamento.

18. Per ultimo, nonostante la loro influenza ancora limitata, il grande capitale necessità che vengano colpiti i gruppi della sinistra rivoluzionaria, cui il borghese che ritiene eterno il proprio modo di produzione e casuali o dovuti a stupidità o a malintenzionati o a psicopatici i conflitti di classe che vi si verificano, non può non imputare una certa parte della responsabilità delle lotte di fabbrica attuali; ma più in generale il deterioramento dell'egemonia del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista sulle avanguardie del proletariato e la crescita dei gruppi rivoluzionari rappresentano un pericolo in prospettiva mortale per il capitalismo, che non è così ingenuo da non pensare ad un'azione preventiva. Così si verificherà probabilmente una ripresa delle attività « legali » di repressione e di intimidazione verso i gruppi della sinistra rivoluzionaria, e dipenderà dalla loro intelligenza fornire o meno il minimo di appigli formali senza rinunciare alla propria azione di agitazione, di lotta e di stimolo alla lotta di classe. Non è neppure da escludere il ricorso ad una legislazione repressiva apposita contro i gruppi rivoluzionari. La Francia, dove misure legali contro la sinistra rivoluzionaria sono in atto da tempo, insegna; e insegna che la repressione violenta in Europa è un fatto selettivo, tendente a colpire le avanguardie proletarie e i rivoluzionari e non il movimento operaio nel suo insieme, la cui burocrazia è complice (la Francia insegna ancora) della repressione in quelle direzioni; e quanto avviene in tutto l'Occidente insegna infine che repressione e riformismo borghese non si contraddicono ma sono l'uno funzione dell'altro ed ambedue sono i modi politici con i quali il grande capitale imperialista porta avanti la sua lotta di classe per l'eternità del suo processo sociale e di produzione.

Milano, 7 luglio 1970

Successivamente alla stesura di questa nota, venivano emessi i comunicati dei partiti, e della Direzione del PCI in particolare. Il contenuto di questo comunicato conferma il cedimento del revisionismo all'aut aut della grande borghesia. In questo stesso senso va interpretato l'accordo FIAT-sindacati raggiunto in questi giorni.

RIFORME

RAZIONALIZZAZIONE CAPITALISTICA E POLITICA DEL REVISIONISMO

1. Le principali caratteristiche dello sviluppo economico italiano prima della attuale fase riformista

Lo scontro politico in atto all'interno del sistema capitalistico italiano sulla questione delle riforme deve innanzitutto essere inquadrato nel tipo di sviluppo economico e sociale affermatosi negli anni precedenti nel paese, del quale richiamiamo sommariamente i punti salienti:

a) alti livelli di sfruttamento dovuti in primo luogo al basso costo della forza-lavoro, in presenza di una forte massa di disoccupati e sottoccupati;

b) ruolo particolarmente importante delle esportazioni nello sviluppo economico italiano, con capacità concorrenziali dovute, più che al livello tecnologico, al basso costo della forza-lavoro;

c) ruolo importante dell'intervento economico dello stato, che fino a tempi recenti ha svolto una funzione di sostegno degli interessi capitalistici privati, con iniziative cospicue nell'industria di base (per es., siderurgia), socializzando le perdite dei settori in crisi (per es., cantieristica), e nello sviluppo di particolari infrastrutture (per es., autostrade);

d) forte tendenza nei principali settori alla concentrazione industriale e finanziaria, con la formazione e la espansione, sia interna sia internazionale, di grandi oligopoli (auto, gomma, petrolchimica, ecc.);

e) peso crescente nella struttura economica delle grandi concentrazioni oligopolistiche a spese di settori capitalistici piccoli e medi che in parte deperiscono, in parte vengono assimilati o resi satelliti;

f) permanere, malgrado ciò, di una larga fascia quantitativamente importante di piccola e media industria in settori diversi da quelli oligopolistici, che si regge in virtù dell'utilizzo a basso costo della forza-lavoro o sfruttando situazioni di mercato particolari;

g) rapido e incontrollato sviluppo dell'urbanizzazione, particolarmente accentuato attorno alle grandi concentrazioni industriali, con crescita impetuosa e caotica delle grandi città e di nuovi agglomerati urbani attorno ad esse;

h) condizioni di vita sempre più disagiate, sotto il profilo dell'abitazione, dei servizi sociali e dei trasporti, del vecchio e nuovo proletariato ammassato nelle aree metropolitane principali;

i) importanza rilevante della rendita fondiaria urbana nella formazione dei capitali, con la conseguenza di un forte intreccio tra rendita e profitto;

l) stagnazione percentuale della popolazione occupata rispetto all'insieme della popolazione;

m) crisi permanente dell'agricoltura, e del Mezzogiorno in particolare, con spopolamento crescente delle campagne sia attraverso la migrazione interna e l'urbanizzazione, sia attraverso la migrazione verso l'estero, che si mantiene molto sostenuta;

n) proletarizzazione crescente di ampi strati di piccola borghesia urbana;

o) tendenza all'aumento della scolarizzazione sia in termini di unità che di durata degli studi.

Sulla base di queste caratteristiche si può concludere sinteticamente che negli anni del dopoguerra e fino all'inizio della fase attuale il capitalismo italiano ha conosciuto uno sviluppo fortemente contraddittorio. Se da una parte si è avuto uno sviluppo non trascurabile delle forze produttive, del grado di concentrazione industriale e finanziaria e del ruolo immediatamente economico dello Stato, dall'altra parte si sono sfruttati fino in fondo i margini che in una situazione relativamente arretrata consentivano l'accumulazione dei profitti nei tempi brevi. Non è stata cioè rafforzata l'intera struttura economica secondo un disegno di ampia prospettiva, così che una serie di squilibri e di tensioni strutturali, lungi dall'essere risolti, sono rimasti pressochè immutati, se non addirittura in parte aggravati dalla politica della borghesia italiana.

2. La borghesia imperialista italiana si volge al riformismo

Nella fase attuale, come più volte abbiamo avuto modo di indicare, tende ad affermarsi una inversione di indirizzo, nel senso di passare ad una politica di sviluppo economico di ampio respiro intensificando gli investimenti produttivi, stimolando la domanda sul mercato interno, consolidando la struttura economica nel suo complesso, adeguando lo sviluppo delle forze produttive a quello dei principali paesi imperialisti occidentali.

Questa inversione di indirizzo da una parte è stata sollecitata da forti pressioni internazionali, dall'altra parte è imposta dai settori capitalistici italiani economicamente più forti, tra i quali spiccano, accanto al capitale monopolistico privato, l'ENI e l'IRI, che da molti anni vengono sviluppandosi non più come semplice supporto del capitale privato, ma espandendosi in nuovi settori industriali (automobile, aeronautica, metalmeccanica in genere, elettronica, petrolchimica, ecc.), realizzando un processo d'integrazione con il capitale privato ad un livello diverso dal precedente e acquisendo gradatamente un ruolo e una importanza economica crescenti.

FIAT, Pirelli, ENI e IRI sono ormai dei colossi economici a livello mondiale, e continuano ad espandere la loro potenza attraverso integrazioni ed accordi tanto sul piano interno come sul piano internazionale. Essi rappresentano l'ala del capitalismo italiano più sviluppata in senso imperialistico, più intimamente connessa all'imperialismo mondiale, e quindi più sensibile alla complessa dialettica di contrasti e processi integrativi che ne caratterizza la fase attuale.

Essi tendono a piegare lo sviluppo capitalista italiano alla logica e alle necessità di questo confronto internazionale. A questo scopo hanno bisogno di un rafforzamento della struttura produttiva maggiormente garantito dall'espansione del mercato interno, da una razionalizzazione a livello amministrativo statale, da un alleggerimento delle pressioni esercitate dai vari fenomeni di arretratezza sulle tensioni sociali, da un controllo e da una regolamentazione dello scontro di classe, piuttosto che da una pace sociale ormai impossibile da stabilire.

Sono quindi obbligati ad affrontare i principali nodi di arretratezza rimasti insoluti nel corso dello sviluppo del sistema; a modificare il processo di accumulazione ancora largamente fondato sui bassi salari, puntando quindi su di una intensificazione dello sfruttamento mediante una decisa ristrutturazione dell'organizzazione produttiva; ad alleggerire il peso della rendita fondiaria urbana e in generale di tutte le speculazioni improduttive; a ricercare una certa perequazione distributiva, ecc.

Da un lato questa scelta politica del settore capitalista trainante è inevitabilmente destinata a scontrarsi con interessi contrastanti nel seno stes-

so della borghesia, e a confluire in una più generale crisi del sistema politico che può trovare sbocco soltanto in una graduale ristrutturazione dell'assetto attuale. Da qui la chiara, anche se contrastata, apertura politica alle organizzazioni sindacali e ai partiti revisionisti, che sono chiamati a fianco della parte più avanzata (imperialista) della borghesia con il duplice compito di aiutarla politicamente ad affermare la sua linea di sviluppo e di garantire il controllo politico delle masse lavoratrici.

Dall'altro lato si definiscono i contenuti di questa alleanza contro le tendenze più arretrate e conservatrici della borghesia nella misura in cui lo sviluppo economico mette in maggiore evidenza le contraddizioni secondarie, obbligando il sistema ad affrontarle per impedire che la loro pressione aggravi le tensioni sociali di fondo e renda più esplosiva la contraddizione generale tra borghesia e proletariato proprio nel momento in cui si deve passare ad un'intensificazione dello sfruttamento nel processo produttivo.

Ed ecco balzare in primissimo piano il problema delle riforme non solo oggettivamente, ma anche nella coscienza e nelle esplicite dichiarazioni dei principali esponenti del capitalismo « avanzato ». Gli esempi sono ormai così numerosi e conosciuti che non mette conto di elencarli in dettaglio. Ricordiamo per tutti le conclusioni della « commissione Pirelli » riportate nel numero 4-5 del nostro giornale e le dichiarazioni di Glisenti, presidente dell'Intersind.

3. Il piano di riforme capitalistico e le contraddizioni dello schieramento politico

Per essere correttamente valutata, la questione delle riforme va considerata come un piano organico di provvedimenti legislativi e di interventi particolari, alcuni dei quali già in fase di realizzazione.

Le principali articolazioni di questo piano sono:

a) la riforma della struttura dello Stato, il cui punto centrale è costituito dalla istituzione delle Regioni, che tende a realizzare una razionalizzazione e un decentramento funzionale nella pubblica amministrazione, nel governo territoriale e nella politica urbanistica, nella programmazione economica, nella politica dei trasporti e dei servizi sociali e assistenziali, ecc. Accanto alla istituzione delle Regioni vanno collocate la riforma della finanza locale ed altri provedimenti secondari, come la riforma burocratice e la riforma dei codici;

b) la riforma fiscale e, all'interno di questa, una serie di misure volte ad alleggerire da oneri di tassazione i redditi più bassi;

c) una serie di interventi nelle infrastrutture, e in primo luogo nel campo dei trasporti, con l'obiettivo da un lato di razionalizzare il settore in termini di gestione, dall'altro lato di pianificarne lo sviluppo affrontando grosse questioni come quella dei lavoratori « pendolari », in particolare nelle grandi aree metropolitane, e dei trasporti industriali. Questa impostazione richiederà investimenti di vastissime proporzioni;

d) una politica organica della casa, attraverso il varo di una legislazione urbanistica che ponga fine al caos esistente ed alleggerisca il peso della rendita fondiaria urbana, con una massiccia politica d'investimenti nella edilizia popolare ed una serie di misure volte a contenere il prezzo degli affitti;

e) la riforma sanitaria, intesa come ristrutturazione del settore sia in termini funzionali e di attrezzature, sia del servizio medico (INAM), sia dei vari enti di gestione. Accanto ai forti investimenti necessari per costruire strutture adeguate si rende necessario un colossale sforzo di qualificazione del personale sanitario a tutti i livelli, anch'esso traducibile in un impiego finanziario rilevante;

f) una riforma della scuola che riesca ad affrontare i problemi di tutti i livelli di istruzione in modo organico. È una riforma che coinvolge sia l'impostazione di fondo della politica scolastica in relazione allo sviluppo economico (trasformazioni nell'organizzazione produttiva e nella domanda di forza-lavoro, stagnazione dell'occupazione, ecc.), sia l'ordinamento didattico e la struttura delle competenze nel settore. A questo va aggiunta la necessità di investimenti molto forti per far fronte all'altissimo fabbisogno di aule, peraltro destinato a crescere moltissimo. In questo senso la legge 641 per l'edilizia scolastica, con la quale lo stato si accollava gli oneri di edificazione scolastica, ha ormai abbondantemente dimostrato nei fatti la sua impotenza;

g) la regolamentazione dei diritti sindacali, il cui asse centrale è rappresentato dalla legge di recente promulgazione (Statuto dei lavoratori) e che nello spirito è stata anticipata da tutti gli accordi contrattuali stipulati nell'ultimo periodo, e più in generale dal conferimento di un peso crescente ai sindacati nella vita economica e sociale, con l'obiettivo di rafforzarne il prestigio e il controllo sulle masse lavoratrici e di indurli a partecipare in posizioni di responsabilità accresciute alla gestione dello sviluppo economico nazionale.

Quale sia lo scopo e il significato complessivo di questa politica è già stato indicato: riassumendo si può dire che essa è volta, mediante una razionalizzazione a livello strutturale e sovrastrutturale, ad alleggerire il peso delle contraddizioni secondarie sulle tensioni sociali, a predisporre una politica di sviluppo imperialistico più ampio del capitalismo italiano, e a ricercare una mediazione e un controllo dei conflitti di classe coinvolgendo le organizzazioni sindacali a vari livelli nella gestione del sistema.

Un piano di riforme e di interventi razionalizzatori di questo tipo non può essere coerentemente attuato dallo schieramento politico che ha fino ad oggi governato il paese.

E questo essenzialmente per le ragioni seguenti:

a) la specificità dello sviluppo capitalistico italiano, che si è svolto trascinandosi considerevoli fenomeni di arretratezza e di parassitismo, al punto che un piano qualsiasi di razionalizzazione si urta contro interessi costituiti considerevoli, e provoca necessariamente resistenze e contrasti in seno allo schieramento borghese;

b) le caratteristiche di tutti gli schieramenti governativi fino ad oggi succedutisi, che anche quando sono nati sotto la spinta delle tendenze capitaliste più avanzate (è il caso del centro-sinistra) non sono riusciti poi a sviluppare una politica che superasse la semplice mediazione passiva tra i diversi interessi della borghesia. Si ricordi che nei suoi tratti essenziali la politica delle riforme costituiva il presupposto programmatico già del primo centro-sinistra;

c) la debolezza della reale rappresentatività interclassista dello schieramento politico governativo, causata da un lato dalla perdita di ruolo del PSI tra le masse lavoratrici, dall'altro lato dalla sensibile perdita di controllo, da parte del gruppo dirigente democristiano, delle organizzazioni cattoliche di massa (CISL, ACLI), che tendono sempre più, anche se in modo contraddittorio, a svolgere un ruolo politico autonomo;

d) l'acuirsi delle tensioni sociali e in generale delle contraddizioni interne al sistema, da una parte per lo sviluppo massiccio e per l'asprezza delle lotte operaie, dall'altra parte per la crisi politica e ideologica evidente del vecchio apparato politico borghese, crisi ideologica sollecitata dalla crescente proletarizzazione di ampi strati sociali e dallo sviluppo del Movimento studentesco.

Da tutto questo deriva la scelta inevitabile di contare, per quest'opera riformatrice, sull'appoggio dei sindacati e dei partiti revisionisti; necessità della quale i principali esponenti del capitalismo monopolistico italiano (ed anche internazionale) dimostrano di avere chiara coscienza. Ed ecco allora il PCI e i sindacati alzare la bandiera delle riforme, chiamare alla lotta le masse lavoratrici con una serie di scioperi il cui significato sfugge a qualsiasi logica coerentemente classista, infine giungere ad intavolare trattative con il governo.

Torneremo più avanti sul contenuto delle riforme proposte e sul significato che esse assumono per il proletariato. Vediamo ora, dopo aver chiarito il ruolo del capitale monopolistico, il giudizio politico da dare sulla scelta operata dalle organizzazioni sindacali e dai partiti revisionisti.

4. La « via italiana al socialismo », ovvero l'appoggio revisionista alla politica del capitale

Innanzitutto occorre ricordare brevemente alcuni presupposti teorici e strategici di tale scelta. Per quanto riguarda il PCI, la sua posizione attuale, la sua dichiarata vocazione di « partito di governo », la sua lotta per conquistare un posto nella « nuova maggioranza » che dovrà governare lo stato borghese, non sono che lo sviluppo ultimo e conseguente di una strategia riformista definita da Togliatti e dal gruppo dirigente comunista italiano da oltre venticinque anni: è la « via italiana al socialismo », fondata sullo sviluppo della « democrazia progressiva » garantita dalla Costituzione e da realizzarsi mediante riforme di struttura: un sedicente socialismo costruito pacificamente pezzo per pezzo, nel quadro della coesistenza pacifica e nel conclamato rispetto della democrazia parlamentare e dell'ordinamento borghese.

Questa « via » che aveva già dato prove fallimentari chiarissime con la *pacifica* cacciata dei comunisti e dei socialisti dal governo nel 1947; che non era stata oggetto di riflessione dopo la piena restaurazione del dominio borghese; che era poi proseguita in forme diverse attraverso i vaneggiamenti sulla « costituzione di un fronte contro i monopoli » (concepiti come escrescenza del capitalismo e non come sua necessaria forma imperialistica sviluppata), fonte che doveva vedere schierati con le masse lavoratrici i « ceti medi produttivi » (tra i quali la piccola e la media industria) e l'industria di stato, di cui veniva « teorizzato » un « ruolo progressivo antimonopolistico » nel quadro della « programmazione democratica », questa « via italiana al socialismo » passa oggi attraverso la lotta per le riforme, che, guarda caso, riguardano tutti i temi di razionalizzazione del sistema sollevati dalla borghesia imperialistica italiana, nel più perfetto accordo tra « settore » privato e « settore » statale.

È del tutto evidente che oggi, come ai tempi della cosidetta « svolta di Salerno » che inquadrò la strategia politica del PCI per il dopoguerra, il filo conduttore è fornito dalle impostazioni teoriche fondamentali che sono state assunte. Oggi come allora l'essenza riformista della politica del PCI è da ricercare nel rifiuto della teoria marxista-leninista dello stato, e più in generale della teoria rivoluzionaria marxista-leninista nella sua interezza.

L'unica differenza tra oggi e allora sta nel fatto che la scelta riformista è andata sempre più decantandosi perdendo ogni elemento di doppiezza e di equivoco. Oggi il gruppo dirigente del PCI è pronto a svolgere fino in fondo il suo ruolo di ala sinistra dello schieramento borghese.

Per quanto riguarda i sindacati, la CGIL in particolare, il filo conduttore riformista si snoda parallelamente a quello del PCI e non per caso, in quanto la sua linea è sempre stata determinata dai burocrati revisionisti della corrente sindacale del PCI. Così la CGIL parte dal sostegno offerto alla borghesia italiana nella ricostruzione capitalista del dopoguerra (che conosce la sua espressione più organica nel « piano del lavoro » della CGIL nel 1949) limitando « responsabilmente » le rivendicazioni operaie, passa attraverso la teorizzazione del suo ruolo, che non è quello di agire nella prospettiva dell'abbattimento del sistema capitalista ma « dell'autonomia dai padroni, dai governi e dai partiti », sviluppa sul piano politico coerentemente questa teorizzazione in tempi più recenti con l'agnosticismo nei confronti del centro-sinistra, con l'astensione sul piano Pieraccini, con l'accettazione di fatto della politica dei redditi e dell'« accordo quadro », e arriva oggi a spingere per un sindacato unificato, rafforzato enormemente sotto il profilo della sua forza contrattuale, che rivendica all'interno dello stato borghese un ruolo ed una partecipazione crescenti nella determinazione dello sviluppo economico e nella gestione dei principali servizi sociali.

Il PCI ha formalmente dichiarato di voler mettere alla prova il governo sull'insieme della politica di riforme; e i sindacati in prima persona si sono assunti il compito di mobilitare le masse su questi temi. Agli uni e altri altri la copertura politica è fornita dal fatto di partire da dati reali di arretratezza che aggravano le condizioni di vita delle masse, e dalla paventata possibilità di una involuzione reazionaria, di un « blocco d'ordine » contro le conquiste « democratiche » e sociali dei lavoratori.

Ciò che muove i revisionisti è la *logica delle conquiste parziali,* concepite come obiettivi intermedi da raggiungere uno dopo l'altro, senza mai porsi il problema dei rapporti di potere, e senza perciò sollevarlo costantemente nella propaganda e nell'agitazione di massa. Una visione falsamente realistica, che cerca la sua giustificazione nel livello generale di coscienza politica delle masse, dimenticando che il compito dei comunisti non è di farsene un paravento, ma al contrario è di agire su di essa sistematicamente al fine della formazione della coscienza socialista. Peraltro ampi strati di proletariato continuano a fornire prove evidentissime della loro combattività e della loro ribellione alle condizioni di sfruttamento.

Se manca qualcosa oggi non è certo la disponibilità del proletariato, abbondantemente stimolato non solo dalle contraddizioni secondarie del sistema, ma soprattutto dalla logica della ristrutturazione produttiva che impone condizioni di lavoro, in termini di ritmi e di nocività generale, sempre più pesanti. Quello che manca è la guida politica rivoluzionaria. Quello che c'è è la strategia riformista e collaborazionista dei sindacati e dei partiti revisionisti. Si dirà che se i revisionisti mantengono la loro influenza sulla masse è perchè il livello di coscienza delle masse non consente niente di diverso, e che quindi il riformismo è il livello politico espresso dalle masse stesse, ed è in questa realtà che occorre muoversi, se non si vuole viaggiare nell'empireo dell'astratto dottrinarismo o peggio delle velleità avventuriste. Ma il ragionamento, che implica chiaramente una concezione spontaneista dello sviluppo della coscienza socialista e che nasconde parimenti atteggiamenti codisti, è essenzialmente estraneo alla dialettica materialista. Il livello di coscienza delle masse non è senza rapporto con il lavoro di formazione, propaganda e agitazione fatto per venticinque anni dai revisionisti. Venticinque anni di condizionamento politico e ideologico svolto da un PCI con due milioni di iscritti, da una CGIL con tre milioni e mezzo di aderenti; venticinque anni d'inquinamento riformista della coscienza operaia, venticinque anni di mistificazioni sul socialismo e sul modo di arrivarci!

È chiaro che questa è la realtà con la quale le forze rivoluzionarie devono misurarsi e che non lascia nessuno spazio ad uno sforzo di agitazione anti-revisionista astrattamente ideologico o peggio puramente economicistico. Ma è altrettanto chiaro che il primo problema da affrontare è come stimolare la rottura del circolo vizioso tra egemonia revisionista e basso livello della coscienza comunista tra le masse; rottura oggi possibile per un alto grado di tensione sociale che si presenta come difficilmente riassorbibile e riconducibile ad una prospettiva di ordinato sviluppo riformistico della società italiana.

5. La collaborazione « responsabile » del sindacato alla ristrutturazione capitalistica

È necessario in primo luogo valutare politicamente il significato della campagna sulle riforme messa in atto dai sindacati. In buona parte il giudizio era già implicito in quanto detto fin qui. Riprendiamolo ora in forma più organica.

Si è visto come l'ala più sviluppata, imperialista, del capitalismo italiano per sostenere la sua espansione ulteriore necessiti di tre cose:

a) intensificare lo sfruttamento per ottenere un aumento del plus-valore relativo (produttività) mediante quella che pudicamente viene chiamata « ristrutturazione dell'organizzazione produttiva », e che in pratica consiste nell'aumento dei ritmi di lavoro;

b) attraverso un aumento graduale dei salari ridurre le tensioni di classe e nel contempo sostenere la propria espansione economica, cioè favorire il sostegno della domanda sul mercato interno e predisporre un terreno più favorevole per nuovi investimenti, destinati anche a consolidare le capacità competitive a livello internazionale;

c) ottenere in fabbrica una tregua relativa, garantita dall'accresciuto prestigio e dal comportamento « responsabile » dei sindacati, cioè ordinare e controllare maggiormente l'azione rivendicativa dei lavoratori.

Possiamo dire che fino a questo punto l'azione sindacale ha risposto all'aspettativa. Alla fine del 1969 i lavoratori, in particolare i metalmeccanici, venivano chiamati ad una lotta notevolmente pesante che, come si è visto chiaramente nelle conclusioni contrattuali, tendeva essenzialmente ad un aumento delle retribuzioni e al raggiungimento dei cosiddetti « diritti sindacali », mentre non veniva posto nessun obiettivo chiaro contro l'intensificazione dello sfruttamento (ritmi, nocività, cottimi, ecc.). Così che alla fine delle lotte questi problemi restavano sul tappeto più acuti che mai, ed infatti si assisteva ad una spontanea esplosione di lotte in diverse fabbriche, ma che proprio per la loro spontaneità restavano frammentate e non riuscivano a colpire seriamente i piani padronali di riorganizzazione del lavoro.

Quindi i lavoratori venivano chiamati a lottare per alcune riforme. Così al posto di combattere il capitalismo nel cuore del processo produttivo, la lotta viene spostata fuori dalla fabbrica per obiettivi che non mirano ad arrestare la crescita dello sfruttamento, ma per un piano di riforme anzi da attuare all'interno del regime di sfruttamento esistente, e per migliorarlo, e i cui costi per di più non incidono sul profitto capitalistico ma verranno sostenute dallo Stato, cioè verranno socializzate. In altri termini, in un momento in cui la classe operaia sta dando grandi prove di combattività e di compattezza, il movimento operaio rifiuta di partire dall'aggravarsi delle condizioni generali di sfruttamento e di oppressione per far crescere la coscienza anticapitalista e portare un attacco al sistema borghese, ma sceglie di imbrigliare le spinte di classe e di graduare la lotta per migliorare alcuni aspetti del sistema borghese.

Il significato di tutto questo è chiaro: viene ribadita la strategia riformista delle grandi organizzazioni del movimento operaio, e viene ribadito in particolare il saldo e inevitabile intreccio della concezione borghese che i revisionisti hanno dello stato con una pratica di collaborazione di classe e di sostegno del capitalismo.

Concludendo, della politica attuale del revisionismo e dei sindacati va detto che:

a) si guardano bene, e non per caso, di svolgere un elementare compito di propaganda chiarendo agli occhi delle masse proletarie che le condizioni di vita intollerabili che subiscono, anche fuori dalla fabbrica, dipendono dal fatto che esse sono collocate nella struttura produttiva e nella società in generale come classe subordinata e sfruttata; e che queste loro condizioni sociali non dipendono da una buona o cattiva politica dei servizi sociali (che è un aspetto secondario), ma discendono direttamente dal capitalismo e dalla sua logica, per cui non sono realmente e sostanzialmente rovesciabili senza il suo abbattimento;

b) cercare di alleggerire queste condizioni con la politica di riforme impostata significa rendere un doppio servizio al sistema borghese: perchè da un lato si svolge un'opera di mistificazione ad impedimento di uno sbocco politico positivo della tensione sociale in atto, nel senso della crescita e del consolidamento della coscienza rivoluzionaria tra le masse; dall'altro lato si porta acqua al mulino della battaglia condotta, per razionalizzare il sistema di sfruttamento, dall'ala imperialista del capitalismo italiano contro vari fenomeni di arretratezza che rischiano di compromettere il suo stesso sviluppo;

c) con questa operazione si mira infine ad un risultato preciso: cercare un sostegno di massa ad una vasta operazione di potere riformista, che tende a far conquistare ai partiti revisionisti e ai sindacati posizioni di forza crescenti e istituzionalizzate all'interno del sistema politico e di potere borghese, mistificando con questo il fatto che resteranno immutati i rapporti di classe effettivi, e per conseguenza le condizioni di sfruttamento e di subordinazione nelle quali si trovano e continueranno a trovarsi le masse proletarie.

6. Il carattere non di classe delle contraddizioni tra imperialismo e revisionismo italiani

Ci si potrebbe chiedere a questo punto: dal giudizio espresso sul piano di riforme, sul suo significato di classe, sul suo sostegno obiettivo allo sviluppo capitalistico, si deve dedurre che non esistono contraddizioni tra revisionisti e ala imperialista della borghesia?

A questo interrogativo bisogna rispondere innanzitutto ricordando che quando parliamo di revisionismo, quando lo definiamo come linea borghese all'interno del movimento operaio, non ci riferiamo all'insieme delle forze proletarie attualmente egemonizzate più o meno profondamente dal revisionismo, ma alla linea che prevale nell'organizzazione politica e sindacale, al gruppo dirigente e alla struttura di quadri che lo sostiene organicamente a vari livelli di responsabilità, anche se con convinzione e sfumature mutevoli. Fatta questa precisazione bisogna però aggiungere che tra revisionismo e borghesia imperialista oggi non esistono contraddizioni antagoniste, nel senso di contraddizioni di classe, così come, in altri paesi, non sono mai esistite, e la storia lo ha abbondantemente dimostrato, contraddizioni antagoniste tra capitalismo e riformismo socialdemocratico.

Tra revisionisti e ala avanzata della borghesia capitalista italiana esistono contraddizioni che non sono antagoniste per quanto profonde possano sembrare, in quanto si riconducono piuttosto ad un modo diverso di affrontare lo stesso problema (lo sviluppo capitalistico italiano), oltre che ad una rivalità concorrenziale sul ruolo e sul peso da assumere in questo sviluppo. Si rifletta un attimo sulla storia recente della lotta politica in Italia: dai piani di « ricostruzione democratica » al piano delle riforme oggi, in nessun momento lo scontro ha riguardato i rapporti di produzione, i rapporti di potere e il problema dello Stato. Le differenze politiche che si riscontrano vanno piuttosto ricercate nel fatto che mentre gli uni fondano il loro potere sul controllo dei mezzi di produzione, gli altri lo fondano sul controllo del proletariato. In altri termini la borghesia imperialista è forza egemone all'interno dello schieramento capitalistico complessivo, ed è quindi immersa in una dialettica complicata, con numerose contraddizioni tra i suoi interessi peculiari, quelli di settori capitalisti ad un livello inferiore di sviluppo, e gli interessi generali di equilibrio del campo borghese nel suo assieme. Dal canto suo il revisionismo è la forza egemone nel movimento operaio; anch'esso è immerso in una dialettica complessa, soggetto alle pressioni che il proletariato sviluppa nell'acutizzarsi delle tensioni sociali, e particolarmente oggi è minacciato di continuo dallo sviluppo, non lineare ma crescente, di forze politiche rivoluzionarie che hanno iniziato a realizzare una presa a livello di massa.

Da qui le difficoltà all'accostamento politico organico delle due forze in questione: per l'imperialismo, non rendere più precarie le condizioni generali di equilibrio del sistema capitalistico; per il revisionismo, non perdere la base reale del suo potere contrattuale, e cioè le capacità di controllare le spinte sociali, e quindi di rappresentare formalmente le masse lavoratrici.

Questa contraddizione, al di là dei suoi riflessi spesso complessi a livello di sovrastruttura, spiega i problemi politici di fondo da tempo sul tappeto: la crisi del centro-sinistra e le difficoltà di affermarsi *a breve scadenza* di una « nuova maggioranza » comprendente i partiti revisionisti. E così si spiegano certe resistenze che il governo Rumor oppone alle proposte, tutt'altro che rivoluzionarie, presentate dai sindacati nel corso delle recenti consultazioni. La stessa ala imperialistica della borghesia, per le ragioni prima addotte, pur spingendo in direzione del-

le riforme si guarda bene dal gettare brutalmente in campo tutto il suo peso, nel senso di imporre un diktat a quella parte dello schieramento borghese che recalcitra sia per ragioni materiali che ideologiche. A maggior ragione non può farlo il governo, questo governo, che è sorto proprio dalla necessità impellente di riunificare politicamente la borghesia di fronte allo sviluppo delle tensioni politiche e sociali, e che di conseguenza è costretto ad un'opera di mediazione tra i differenti interessi borghesi.

Questa situazione consentirà ai sindacati e ai revisionisti di prolungare la mistificazione sul carattere delle riforme proposte e sugli interessi di classe che realmente tendono a rappresentare. Le resistenze da parte del governo saranno presentate come una riprova del contenuto progressivo e di classe dell'azione sindacale e in questo modo si giustificherà anche il fatto di aver fatto scioperare milioni di lavoratori per falsi obiettivi.

7. Il carattere di ammodernamento parziale del capitalismo delle riforme proposte dai revisionisti e dai sindacati

Abbiamo fin qui formulato un giudizio generale sulla politica delle riforme portata avanti dai sindacati; ora occorre entrare brevemente nel merito, a titolo di esempio, di alcuni specifici problemi che essa affronta e del modo con cui vengono affrontati. Rispetto peraltro alla dimensione reale che tali problemi assumono nella società italiana le soluzioni proposte sono ridicolmente inadeguate anche sotto il profilo della razionalizzazione del sistema. È importante indagare le ragioni di ciò dal punto di vista dell'analisi strutturale del capitalismo italiano per stabilire cioè in qual misura e a quali condizioni il sistema disponga di risorse sufficienti per effettuare una razionalizzazione a livello strutturale e sovrastrutturale.

Anche se la nostra conclusione è che oggi tali margini siano ristretti, e non solo per ragioni di disponibilità economiche globali che il sistema e lo Stato possono impiegare a scopo di razionalizzazione, non pensiamo di poter sviluppare il discorso qui con il necessario approfondimento.

Prendiamo ad esempio il problema delle abitazioni, o meglio l'insieme di questioni che caratterizzano le condizioni di vita dei lavoratori fuori dalla fabbrica così come si presentano in un'area metropolitana sviluppata, vale a dire in una grande città considerata insieme a tutto il suo territorio circostante. In questi anni di urbanizzazione rapida e crescente il proletariato è stato progressivamente espulso dalle zone migliori e più servite della città, in genere dal centro cittadino. In alcuni casi è stato costretto ad abitare in zone degradate e malsane ancora all'interno del territorio cittadino. Ma per lo più è stato relegato ai margini delle grandi metropoli, in giganteschi e squallidi quartieri-dormitorio, o anche più fuori, nei comuni circostanti. Questi ultimi di conseguenza hanno subíto un'esplosione demografica e uno sviluppo urbanistico caotico, che hanno alterato ogni equilibrio distruggendo le caratteristiche ambientali preesistenti.

Ma in ognuno di questi casi le condizioni di vita sono pressapoco le stesse. Gli affitti sono alti e assorbono una quota determinante del salario del capofamiglia, dal 25% al 40%. Le abitazioni sono di cattiva qualità e di dimensioni insufficienti: nei comuni periferici, soprattutto, vi sono casi impressionanti di super-affollamento, di famiglie numerose costrette a vivere ammassate, in pessime condizioni, con servizi igienici inadeguati o addirittura mancanti. I servizi scolastici, sanitari e commerciali sono scarsi, scomodi e di qualità scadente; le attrezzature culturali, per lo svago, per il gioco e per lo sport, o non esistono del tutto, o sono delle miserabili caricature, oppure sono affidate all'iniziativa delle parrocchie. I trasporti pubblici per raggiungere il luogo di lavoro e le attrezzature maggiormente qualificate del centro cittadino sono scomodi e insufficienti, quando ci sono.

Di fronte a questa situazione, di fronte all'insieme dei disagi che vanno ad aggiungersi allo sfruttamento in fabbrica determinando un crescente logorio fisico e psichico dei lavoratori, si sono registrate e continueranno a verificarsi esplosioni spontanee del malcontento e della collera popolare. A seconda dei casi questa esplosione ha assunto forme particolari: dall'occupazione degli alloggi sfitti, fino allo sciopero degli affitti, al blocco dei trasporti pubblici, all'occupazione delle aree non ancora edificate, e via dicendo.

Ma tutte queste forme di lotta non hanno portato, nè poteva essere altrimenti, ad alcun risultato, proprio per il loro carattere frammentario e spontaneo, per la loro mancanza di rapporto politico con una lotta di massa generale diretta a colpire insieme le cause dello sfruttamento e dell'oppressione sociale. Quello che hanno saputo fare i revisionisti, gli « sbocchi politici » che hanno fornito a queste lotte, sono stati fino ad oggi numerose peregrinazioni organizzate negli uffici dei pubblici amministratori (che non hanno mai mancato di « prendere atto » dei problemi sollevati), e naturalmente la campagna per il decentramento amministrativo, che riproduce la stessa logica feticistica della campagna regionalista, nel senso che si scambia la forma di una struttura amministrativa con il contenuto di classe degli interessi che rappresenta e della politica che svolge.

Oggi finalmente i revisionisti e i sindacati affrontano il toro per le corna, e con il piano di riforme chiedono nientemeno la proroga del blocco sugli affitti, ulteriori finanziamenti pubblici per l'edilizia popolare, provvedimenti sugli espropri nel quadro della riforma urbanistica, ecc. Il blocco degli affitti: ma che senso può avere una richiesta del genere, a parte alcune situazioni marginali, se non quello di mantenere le attuali condizioni, l'insopportabile carico economico che già oggi il costo della casa fa gravare sul bilancio dei lavoratori salariati! La legge urbanistica, per favorire gli espropri e colpire la rendita: certo, sappiamo tutti che sono stati gli interessi della speculazione edilizia, con la compiacenza degli amministratori pubblici (e in questo campo tra amministrazioni « rosse » e no c'è stata veramente una bella gara), a stabilire come e dove si distribuiscono sul territorio la residenza, le fabbriche, gli uffici, i servizi pubblici e quindi ad incidere pesantemente sul prezzo delle aree e sui costi di costruzione. La speculazione immobiliare ha svolto nel nostro paese un importante ruolo per *tutto lo sviluppo capitalistico*, creando favolosi guadagni per chi aveva capitali da investire, svolgendo un ruolo non trascurabile nel processo di formazione dei capitali, e ciò non solo per ciò che concerne i settori borghesi marginali: si pensi ad esempio alle colossali speculazioni immobiliari imbastite dalla Edison con gli indennizzi spropositati derivanti dalla nazionalizzazione dei suoi impianti e al fatto che la Gabetti, una delle più forti società immobiliari, appartiene alla FIAT.

Questo significa che nel settore urbanistico si è stabilito un intreccio tra rendita e profitto molto più stretto di quanto sia avvenuto in paesi capitalistici come l'Inghilterra o la Germania, costituendo contemporaneamente un elemento propulsivo per l'accumulazione capitalistica e un fattore squilibrante dello sviluppo capitalistico.

Il fatto quindi è che oggi, per quanto riguarda la borghesia imperialista italiana e il crescente sviluppo economico italiano, il serbatoio della rendita urbana ha dato tutto quello che poteva dare, e anzi l'incidenza della rendita incomincia a preoccupare, essendo una strozzatura di tale sviluppo. Ed ecco i sindacati pronti ad alzare la solita bandiera della battaglia di retroguardia, pigliando per il naso i lavoratori che in ogni caso non ricaveranno niente di sostanziale, perchè oggi ormai il gioco è fatto, e per quanto riguarda il problema urbanistico delle grandi aree metropolitane sarà possibile soltanto tappare alcuni buchi ed effettuare interventi marginali, tra l'altro ad un livello di costi pazzeschi, dato il grado di compromissione raggiunto nell'assetto territoriale.

Un discorso sostanzialmente analogo può essere fatto per altri aspetti del piano di riforme, come per esempio quello riguardante l'assistenza sanitaria.

I lavoratori sanno molto bene che ammalarsi nella nostra società è un lusso che non tutti possono permettersi, perchè da un lato i primi tre giorni di malattia vengono di solito retribuiti solo con una percentuale e non con il salario intero, e se poi le malattie sono di lunga durata la percentuale si riduce ulteriormente; dall'altro lato perchè sia il servizio ambulatoriale sia quello ospedaliero sono ad un livello « veterinario », per non parlare dell'assistenza psichiatrica e dei ricoveri, per i quali bisognerebbe evocare immagini da « corte dei miracoli ». Tutto questo sta a dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, che nella nostra società l'assistenza sanitaria è un fatto di classe, per cui si è curati meglio o peggio, si vive o si muore in funzione delle disponibilità economiche, e quindi della posizione di classe.

Il punto centrale per un'organizzazione di classe è di capire e agitare tra i lavoratori il fatto che bisogna colpire ciò che provoca le malattie. E per il proletariato queste sono provocate in via diretta e indiretta dal sistema di sfruttamento in tutte le sue articolazioni. La ripetitività dei movimenti, la nocività degli ambienti di lavoro e delle sostanze impiegate, l'intensità dei ritmi e la pesantezza degli orari di lavoro, i disagi dei trasporti, le abitazioni insufficienti e malsane, gli inquinamenti, ecc.: ecco da dove vengono le malattie degli sfruttati! Dunque è la loro posizione di classe stessa che da un lato incide sulla loro salute, e dall'altro lato non permette loro un'assistenza sanitaria adeguata.

Di fronte a questa situazione e a questo tipo di problemi i sindacati propongono una riforma sanitaria i cui punti centrali sono l'istituzione di un fondo sanitario nazionale, il passaggio a tale fondo dell'assistenza ospedaliera e specialistica, la costruzione delle unità sanitarie locali che dovrebbero assorbire in parte i compiti dell'INAM, ecc.

Non ci interessa affatto entrare nel merito di queste proposte, convinti come siamo che la natura di classe dei problemi sanitari dei lavoratori non ha nulla a che vedere con la struttura di gestione dell'organizzazione sanitaria. Ci basta rilevare ancora una volta che di fronte all'evidenza così limpida della dipendenza della condizione operaia dal regime di sfruttamento, la difesa della integrità fisica del proletariato non viene cercata mobilitando le masse contro le cause che la minacciano, ma viene affrontata in termini di razionalizzazione del sistema assistenziale. Certamente bisogna curare le malattie, ma questo problema deve essere affrontato dalla borghesia stessa se non vuole portare il sistema capitalistico ad autodistruggersi. Dal punto di vista del proletariato l'unica possibilità di difendersi dalle malattie è di lottare con ogni mezzo contro le cause che le determinano. Per cui il compito delle organizzazioni di classe in nessun caso può essere quello di proporre soluzioni tecniche per alleviare le conseguenze dello sfruttamento; ma è invece quello che i sindacati fanno con le loro proposte di riforme, operando una ennesima elusione degli interessi di classe che pretendono di rappresentare.

Il discorso potrebbe continuare affrontando altri aspetti particolari delle proposte sindacali e portandoci alle medesime conclusioni di fondo: questa campagna riformistica mira ad un chiaro obiettivo controrivoluzionario, e cioè di mobilitare le masse facendo leva su condizioni di vita intollerabili e illudendole che si possa affrontarle e risolverle all'interno del sistema di sfruttamento capitalista. Quanto si otterrà sarà solo in direzione dei bisogni più urgenti di razionalizzazione capitalistica immediata: infatti sono passate le Regioni, lo « statuto dei lavoratori », passerà un piano di ristrutturazione dei trasporti e va avanti la riforma « strisciante » della scuola; ma per quanto riguarda la casa, la sanità e gli alleggerimenti fiscali, rispetto ai problemi reali delle masse proletarie ci sarà solo del fumo. Chi vuol convincersene non ha che da considerare il contenuto e la logica delle trattative che i sindacati stanno conducendo con il governo.

Infatti, se da un lato all'interno dello schieramento capitalista l'ala dominante sul piano politico e di gran lunga più forte economicamente è quella della borghesia imperialista, i cui interessi vanno nel senso di realizzare un piano globale di riforme, con un duplice obiettivo di razionalizzazione organica e di alleggerimento delle contraddizioni secondarie del sistema e della loro inevitabile pressione sulle tensioni sociali in atto, dall'altro lato, pur non rinunciando a sviluppare nel lungo periodo il proprio disegno politico, l'ala imperialista non è tanto ingenua da volerlo imporre lacerando lo schieramento borghese complessivo semplicemente perchè può farsi forte dell'appoggio del revisionismo, anche perchè il revisionismo è molto forte, ma la sua presa tra le masse è entrata in una fase di crisi crescente, e pertanto non è in grado di offrire garanzie sul lungo periodo.

È invece sul medio periodo che l'appoggio revisionista può essere accettato e sfruttato a fondo dall'ala marciante del capitalismo italiano. Ritorniamo ad esempio al piano di riforme e alle resistenze che incontra oggi da parte del governo rispetto al suo accoglimento globale, dovute sia alle necessità accennate di mediazione inter-borghese, sia ai limiti del bilancio statale. Malgrado queste difficoltà la borghesia imperialista può ottenere un risultato, per quanto parziale, proprio grazie all'appoggio revisionista e all'uso strumentale dei sindacati: perchè mentre il governo utilizzerà le risorse disponibili per le riforme che più immediatamente interessano l'organizzazione produttiva (vedi ad esempio i trasporti e la scuola), saranno i sindacati a sobbarcarsi il compito di placare le acque delle necessità insoddisfatte del proletariato, cercando di far passare alcune concessioni (ad esempio un poco di soldi per le case popolari e alcuni ridicoli sgravi fiscali) per conquiste sostanziali (anche, naturalmente, se non è detto che ci riescano: ma dovranno comunque tentare di farlo, se non vogliono correre il rischio di uscire dalla loro campagna riformista presentandosi ai lavoratori con un bilancio dichiaratamente negativo).

8. Alcune indicazioni per un lavoro di agitazione rivoluzionaria

Vogliamo concludere su questo punto affermando chiaramente che il nostro giudizio sul carattere controrivoluzionario della politica riformista portata avanti dai revisionisti non cambierebbe neppure nel caso in cui il piano di riforme fosse meglio strutturato e articolato, arrivando a prospettare miglioramenti di un certo peso nelle condizioni di vita delle masse sfruttate. Rifiutiamo quindi di entrare in questa logica, non certo per mancanza di argomenti, e di addentrarci nel merito di una controproposta riformatrice, e questo per una precisa impostazione teorico-pratica della quale rivendichiamo l'intera responsabilità e per la quale non ci interessa indicare le vie di una migliore razionalizzazione capitalistica, e neppure di insegnare ai revisionisti il loro mestiere. Non siamo tra coloro che da un lato rifiutano ideologicamente il capitalismo e le sue conseguenze, e dall'altro lato pensano di combatterlo prefigurando modelli di sviluppo alternativi col risultato inevitabile di offuscare la questione centrale dei rapporti di produzione e di potere e di scivolare in una ennesima variante della mistificazione riformista.

Il problema diviene allora se riteniamo impensabile che una organizzazione rivoluzionaria possa occuparsi dei problemi immediati dei lavoratori senza per questo tradire la propria funzione, e se di fronte a questi problemi il suo compito debba solo essere quello di ripetere ogni volta che non esiste alcuna possibilità di affrontarli se prima non si abbatte lo Stato borghese e non si instaura la dittatura del proletariato. Niente di tutto questo! Ciò che contraddistingue la linea revisionista non è il fatto di occuparsi di questioni immediate e tramite questo rimanere ancorati ai bisogni e alla coscienza reale delle masse, ma piuttosto di confondere volutamente la difesa della condizione proletaria dentro e fuori la fabbrica con una impostazione volta a ricercarne una soluzione all'interno del sistema di sfruttamento e di presentare tutto questo come l'unica maniera « realistica » di affrontare i problemi e di avviare l'« emancipazione » dei lavoratori.

Per parte nostra pensiamo che si debba certamen-

te partire dai problemi reali, dal modo concreto in cui la società capitalista determina le condizioni di vita del proletariato e le sue contraddizioni. Siamo inoltre convinti che il lavoro politico dell'avanguardia rivoluzionaria, il suo sforzo costante di ricondurre le forme in cui si manifestano lo sfruttamento e l'oppressione alle cause che li determinano, il mettere al primo posto la crescita della coscienza comunista e lo sviluppo del partito rivoluzionario, in nessun caso debbano essere opposti alle lotte per difendere quotidianamente la condizione proletaria; non abbiamo nulla a che spartire con il primitivismo politico di chi vede in ogni successo ottenuto in questa lotta difensiva una specie di riconciliazione del proletariato con il sistema di sfruttamento e quindi un indebolimento della prospettiva rivoluzionaria. Neppure pensiamo che il proletariato debba lottare soltanto in fabbrica e su temi direttamente connessi al processo produttivo; la nostra critica alle riforme non è di questo tipo. Si tratta però di riaffermare (e particolarmente in una situazione dominata dai piani di ristrutturazione produttiva del grande capitale) che la questione di fondo è di lottare contro l'intensificazione dello sfruttamento nel processo produttivo; che rispetto ai vari aspetti della condizione del proletariato fuori dalla fabbrica occorre indicare in modo chiaro non solo obiettivi di lotta ma anche l'avversario di classe da combattere; che questa lotta deve essere intimamente legata alla prima, ciò che consente che assumano una caratterizzazione di classe ben definita; che le stesse forme di lotta riflettano l'indirizzo anticapitalistico.

In concreto, su tutti i principali problemi posti sul tappeto e che sono sentiti dalle masse proletarie, pensiamo si debbano impostare obiettivi di lotta, capaci di mobilitare le masse unitariamente, su vasta scala. Queste ci sembrano le indicazioni principali:

a) lotta, *a carattere prioritario*, contro lo sfruttamento nel processo produttivo, che essenzialmente si manifesta attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro, la nocività del lavoro intesa nel suo significato più ampio, i cottimi, il lavoro notturno e gli straordinari. Questa lotta deve avere come punto fermo la difesa dell'integrità fisica dei lavoratori e deve quindi rivolgersi contro l'organizzazione del lavoro che la minaccia, rifiutando ogni tentativo padronale di placare la rivolta contro le condizioni di sfruttamento con una loro monetizzazione; in altri termini si tratta di lottare con il duplice obiettivo di difendere le condizioni di vita del proletariato e di opporsi ai piani di ristrutturazione produttiva necessari allo sviluppo capitalistico;

b) lotta contro le condizioni normative che regolano la posizione degli operai colpiti da malattie, vale a dire abolizione dei tre giorni di carenza-malattia per tutti e della riduzione salariale per le malattie di lunga durata; accanto a questo, lotta a fondo contro l'uso della medicina in fabbrica che rappresenta solamente un servizio fiscale nell'interesse dei padroni e dello sfruttamento;

c) lotta contro le condizioni intollerabili di vita che affliggono le masse proletarie nei loro « ghetti residenziali »; in particolare lotta per una drastica riduzione degli affitti, che non dovrebbero superare una parte percentuale minima del salario: essa potrà assumere varie forme a seconda delle diverse situazioni, e in particolare quella dello « sciopero degli affitti », che è stato già largamente sperimentato raccogliendo un notevole consenso popolare che potrebbe essere maggiore se fossero sempre state evitate le impostazioni avventuristiche; si tratterà inoltre di opporsi alla politica, dei sindacati e del revisionismo, di « riscatto » della casa, che materialmente non è che una variante di una politica di alti affitti e ideologicamente illude i proletari di diventare « proprietari »;

d) lotta contro i disagi crescenti che i lavoratori devono affrontare nel trasporto pubblico, sia in termini di tempo che di qualità del trasporto; questi disagi sono imposti dalla logica dello sviluppo urbano determinata dall'intreccio della rendita e del profitto. Si tratta quindi di lottare in fabbrica perchè il tempo di trasporto sia considerato tempo di lavoro, e come tale conteggiato e retribuito dai padroni; si tratta inoltre di indicare la necessità di azioni di massa (scioperi, manifestazioni, ecc.) per alleviare il disagio dei lavoratori pendolari;

e) lotta per la difesa del salario reale dalla spirale inflazionistica connaturata allo sviluppo capitalistico italiano, bisogna opporsi a che questa lotta abbia come obiettivo la farsa del controllo dei prezzi da parte del CIP e della sua democratizzazione. Bisogna lottare per imporre una *scala mobile integrale* applicata sull'intero salario, tale che i parametri impiegati per calcolarla rispecchino il reale aumento del costo della vita, e i cui scatti siano *uguali per tutti*. Occorre inoltre lottare per aumentare gli assegni famigliari e per applicare anche ad essi la scala mobile. Vogliamo aggiungere, per la precisione, che non attribuiamo a questi obiettivi alcun significato risolutivo, alcun valore feticistico, ma un carattere di meri obiettivi salariali;

f) lotta per eliminare l'imposta di ricchezza mobile sulle retribuzioni degli operai e degli impiegati, esclusi i livelli dirigenti; si tratta infine di agitare il principio che i redditi di lavoro non vanno colpiti neppure dalla tassazione indiretta (che sostituisce inevitabilmente quella diretta), al fine di indicare la possibilità di risolvere i problemi della difesa del salario solo attraverso il rovesciamento dei rapporti di potere.

Queste indicazioni consistono in buona parte di obiettivi chiari che alle masse proletarie risultano certamente comprensibili. Si potrà obiettare che essi non rappresentano un programma politico organico, sufficientemente approfondito ed articolato. Ne siamo consapevoli noi per primi; si tratta però di capire bene da cosa discende questo limite: esso non va ricercato in una intrinseca incapacità di svolgere più brillantemente il compito, ma riflette il livello reale di crescita politica di « Avanguardia Operaia » e in generale delle forze rivoluzionarie, il carattere ancora ristretto, seppur qualitativamente significativo, della loro presa di massa, e cioè il fatto che le masse proletarie sono tuttora egemonizzate dal revisionismo, il che determina i limiti della coscienza politica da loro raggiunta e della loro mobilitazione; in altri termini, tale limite riflette il fatto di essere un gruppo politico che lavora alla costruzione del partito rivoluzionario, che vuole evitare di essere l'ingenua caricatura del partito stesso. Per noi un organico programma politico rivoluzionario è un programma costruito in un ampio intreccio di rapporti tra avanguardia rivoluzionaria e larghe masse, e in virtù di questo concretamente capace di unificare il proletariato e di portarlo alla lotta rivoluzionaria per il socialismo.

Chi non fa proprio questo postulato fondamentale non ha capito nulla del marxismo-leninismo, e della necessità di fondare la politica rivoluzionaria, in concreto e non a parole, su di una stretta unità dialettica tra teoria e pratica. E continuerà tranquillo nel giochetto sterile e settario di inventare programmi politici a livello planetario per un partito rivoluzionario del tutto inesistente.

Ma esiste anche il rischio contrario, e cioè di rimandare l'elaborazione politica, così come la propaganda e l'agitazione di massa, alla costruzione avvenuta del partito rivoluzionario, che a questo punto si trasforma in una specie di mito proiettato in un futuro indeterminato. Per noi invece lavorare alla costruzione del partito significa affrontare subito questi compiti, rapportandoli al livello reale raggiunto della nostra penetrazione e alla capacità di mobilitazione delle masse proletarie; per questo non rinunciamo in nessun modo ad assolvere compiti non solo di propaganda ma anche di agitazione.

MENTRE CRESCE LA LOTTA DI CLASSE

Stasi elettorale del revisionismo

La sconfitta elettorale recente del revisionismo (che non è tuttavia la sconfitta del revisionismo come appendice dell'ideologia dominante borghese nel movimento operaio né la sconfitta della gestione riformista della lotta di classe) va verificata, per ciò che riguarda i risultati delle elezioni regionali e amministrative, in due aspetti:

1) La sconfitta del mito di una presunta continuità lineare tra lotta di classe e risultato elettorale.

2) La sconfitta della tesi revisionista di un graduale ed evoluzionistico spostamento a sinistra che porterà alla maggioranza elettorale.

L'illusione e l'opportunismo di chi aveva teorizzato e propagandato la necessità di una « scheda rossa » (cioè del voto al PCI), giungendo fino al grottesco (« votate per i revisionisti rivoluzionari »), era fondata in realtà sulla convinzione che il PCI in quanto partito operaio avrebbe canalizzato a livello elettorale le lotte dell'autunno. Gli operai avrebbero votato in massa per il PCI perché il PCI è visto dalla classe operaia come il suo partito. Bisogna far chiarezza proprio su ciò: non si tratta di negare che un settore consistente della classe operaia abbia votato per i partiti revisionisti, quanto di comprendere in primo luogo che il livello di combattività emerso nelle lotte d'autunno non è affatto politicamente lineare e omogeneo; se così fosse, infatti, si dovrebbe concludere o che gli operai sono tutti rivoluzionari (confondendo la coscienza di classe con la coscienza di classe rivoluzionaria) e non si capirebbe poi perché mai le lotte vengano ancora gestite dal revisionismo, oppure che gli operai sono tutti revisionisti, non distinguendo il momento cosciente (parzialmente e spesso largamente antirevisionista) delle avanguardie emerse nel corso delle lotte dai vari livelli di combattività e di coscienza politica all'interno della classe operaia. Invece di feticizzare le classe operaia e contemplare le sue parti posteriori, si tratta di considerare l'intreccio (anche questo non lineare) tra l'influenza della propaganda e dell'agitazione della sinistra antirevisionista e le nuove avanguardie operaie che sono emerse nel corso delle lotte dell'autunno. Il consistente aumento delle schede nulle e delle schede bianche, che non va feticizzato tuttavia come se fosse per intero il risultato massimo conseguito dalla sinistra antirevisionista, va considerato come un elemento assai significativo. In ogni caso il milione e mezzo di schede bianche o nulle, cioè il 4,6% dei voti complessivi (cioè il *doppio* rispetto alla percentuale di schede bianche e nulle avutasi alle politiche del '68) non è il risultato dell'antiparlamentarismo fascista delle frange dissidenti (che, come hanno rilevato gli stessi giornali della borghesia, hanno fatto quadrato con il MSI di Almirante grazie al recupero dei manganelli e dell'olio di ricino), e solo parzialmente può essere rimandato a spinte qualunquistiche o a errori di trascrizione. Al disorientamento delle masse proletarie che da un lato scontano lunghi anni di spoliticizzazione socialdemocratica e revisionista e dall'altro non hanno di fronte un'alternativa rivoluzionaria già espressa e organizzata a livello di massa, va aggiunto dunque il dato costituito dalla presenza di nuclei operai d'avanguardia sempre meno egemonizzati dal revisionismo e dalla presenza stessa di una sinistra antirevisionista che non è più limitata alla « storica » e settaria sinistra extraparlamentare ma ha allargato la sua presa di massa all'interno del Movimento studentesco, dei tecnici e della stessa classe operaia.

Tuttavia, in assenza di un partito rivoluzionario che rappresenti un punto di riferimento per i rivoluzionari, le elezioni di qualsiasi tipo nell'ambito della democrazia borghese non possono fornire dati sicuri sul livello di coscienza delle masse. L'analisi del risultato elettorale pertanto, sgombrato il campo dagli equivoci della scheda rossa, ha in questo articolo il preciso scopo di valutare gli spostamenti dell'opinione pubblica per ricavarne delle indicazioni di verifica della linea politica dei partiti dello schieramento parlamentare.

Alla valutazione del significato extraparlamentare di sinistra che abbiamo dato delle schede bianche e nulle va aggiunta dunque la stagnazione elettorale del PCI o meglio ancora la complessiva retrocessione delle compagini revisioniste (PCI-PSIUP). Questo ultimo dato traduce infatti anche in termini numerici il livello ormai insanabile delle contraddizioni in cui necessariamente doveva cadere ed è caduta la politica dei revisionisti.

I revisionisti si trovano infatti di fronte a due necessità distinte ed opposte: da un lato dare un sostanziale aiuto all'ala riformista della borghesia per vincere la loro battaglia e imporre il loro programma, dall'altro consolidare e mantenere la loro egemonia sul proletariato e sulle masse popolari per garantirsi la realizzazione del programma di alleanza organica con la borghesia avanzata. Il programma di alleanza dei revisionisti con l'ala più dinamica del capitale è stato da noi ampiamente esaminato nei numeri precedenti di A.O. e perciò non ci dilungheremo qui oltre quanto già detto. Quello che ci importa sottolineare è che l'effetto di queste contraddizioni si è rivelato anche nel terreno ideale per i revisionisti, quello elettorale. Si rivela un'illusione senza fondamento l'ipotesi che i voti del PCI possano crescere costantemente, anche se con lentezza, fino ad arrivare a conquistare la maggioranza. Per quegli strati proletari più combattivi e dinamici ma sottoposti all'influenza del revisionismo (strati che proprio per questo non sono arrivati ad un livello di coscienza di classe rivoluzionaria), influenzati dall'ideologia revisionista della conquista graduale dello stato borghese, l'illusione di una scalata progressiva da realizzare tramite continui successi elettorali comincia a crollare rivelando la sua reale natura di mistificazione. Certo a riguardo non deve mancare di farsi sentire la propaganda rivoluzionaria che chiarisca, oltre al significato generale delle elezioni come si è sempre fatto, anche l'inconsistenza che comincia ad essere dimostrata dai fatti del disegno di conquista revisionista.

Ma oltre ai dati elettorali ci sono ben più sostanziose argomentazioni per dimostrare che, raggiunto un tetto massimo di influenza sull'opinione pubblica, il successo revisionista è destinato a regredire o per lo meno a stagnare (solo la trasformazione del partito revisionista in partito integralmente interclassista può consentire e ha storicamente consentito una maggioranza parlamentare). La linea di sostanziale accordo con l'ala dinamica della borghesia, con quella borghesia interessata ad avviare un processo di ristrutturazione produttiva che passa attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, non può che cozzare contro le reali esigenze del proletariato che proprio attraverso lo scontro di classe più netto e delineato acquista maggiore coscienza di sé. Il programma della sinistra borghese passa attraverso ammodernamenti sovrastrutturali, le sbandierate riforme, che attutiscano talune evidenti e stridenti disfunzioni. Ora proprio per rispondere alla reazione

di destra i vari partiti riformisti si sono esercitati in una corsa alla moderazione. In altre parole l'identità del programma revisionista con quello borghese riformista ha portato ad un appiattimento delle differenze apparenti tra i vari partiti «di sinistra» e chi ne ha tratto beneficio non poteva che essere l'ala più conseguente del riformismo. Anche sul piano della propaganda elettorale s'è visto come la campagna del PCI fosse improntata ad una sostanziale concordanza programmatica col PSI. E' naturale che accadesse ciò in conseguenza delle scelte strategiche fatte dal PCI, come è naturale che l'effetto fosse un rafforzamento proprio del PSI. Lo stesso discorso va fatto per il PSIUP per quanto riguarda la sua incapacità di consolidare il proprio elettorato, confluito nelle sue file a seguito dell'unificazione socialdemocratica e perso proprio in conseguenza della sempre meno evidente differenziazione programmatica coi socialisti governativi. La polverizzazione del PSIUP assume inoltre un valore emblematico. È probabile che buona parte delle schede bianche vengano dal suo elettorato. La politica del PSIUP, di recupero (sbandierato dietro affermazioni massimalistiche) della tradizione riformista del socialismo italiano, lo ha posto in condizioni di codismo rispetto al PCI in politica interna e di affiancamento all'URSS in politica internazionale.

Un'altra conferma venuta dalle elezioni del 7 giugno e su cui è necessario si incentri l'azione di propaganda delle avanguardie rivoluzionarie è l'inconsistenza dell'analisi che vedeva incombente il pericolo di tentativi eversivi del quadro costituzionale operati dal solito spauracchio della destra reazionaria. La destra è stata battuta nettamente, anche se l'aumento delle file fasciste seguito ad un revival reazionario e teppista durante le lotte dell'autunno trascorso, è certamente un dato preoccupante e da tenere presente. È assieme alle destre è stato battuto l'atteggiamento opportunistico di chi, paventando fantomatici colpi di mano reazionari, aveva voluto crearsi fittizi spazi politici in una innaturale alleanza-pateracchio in fronti antifascisti di forze quanto mai eterogenee che arrivano fino a comprendere i revisionisti. Che questi ultimi fossero interessati a rinfocolare la paura del fascismo per conquistarsi qualche voto in più, è un fatto comprensibile e conseguente alla linea programmatica di alleanza con la borghesia di sinistra. Tale errore di valutazione è stato tuttavia compiuto da quasi tutti i gruppi rivoluzionari in conseguenza di una mancanza di analisi o a volte di un atteggiamento opportunistico.

Si tratta, alla luce dei risultati che confermano, pur tra tutte le contraddizioni esistenti già prima, la stabilità dell'egemonia del grande capitale riformista, di trarre stimolo per definire meglio un'analisi seria e scientificamente adeguata sulle tendenze del capitalismo italiano, sulla funzione dei partiti politici e sulla loro reale natura di classe.

LA RELAZIONE DI CARLI

A servizio dal grande capitale

Il 1° giugno, alla vigilia delle elezioni, il Gran Sakem della nostra economia Guido Carli ha parlato. Era vigilia preelettorale e il discorso di Carli è stato interpretato, da parte borghese, piuttosto liberamente: ogni corrente ha voluto vedervi la conferma delle proprie profezie e dei propri indirizzi. Ma con questa relazione Carli ha preso definitivamente posizione a fianco dei riformisti moderati, i più legati al grande capitale: alludiamo, per la precisione, ai Colombo.

Gli economisti riformisti moderati, notavamo in una precedente occasione, tengono molto ad apparire dei tecnici efficienti rigorosi. Questo tecnicismo, la sequela degli indici e delle curve, la cavillosità minianalitica delle analisi congiunturali (fruendo peraltro di dati per solito abborracciati se non inventati per «conferma» di questa o quella tesi politica: e qui casca l'asino, pardon, cascano i nostri «econometrici») non hanno altra funzione che quella di giustificare il moderatismo, e in ultima analisi di servire il capitale mediando le sue contraddizioni.

Indichiamo rapidamente i vari punti dell'esposizione di Carli.

L'INFLAZIONE

L'oggetto principale è l'inflazione, il cui ritmo viene indicato come considerevolmente più alto di quello previsto all'inizio dell'anno. I margini di sicurezza indicati all'inizio dell'anno (cioè la necessità che l'inflazione non superasse il 6 per cento) sono ampiamente saltati.

Nel 1963 era bastato assai meno al Gran Sakem per sostenere la necessità di una politica di deflazione stretta, quella che piombò il Paese nella recessione (quella che tutti chiamarono «congiuntura»). Oggi invece Carli si limita a sostenere la necessità di misure cautelative, che pervengano ulteriori rialzi dell'inflazione. È di certo interesse confrontare la relazione Carli del 1963 con quella del 1970: saltano agli occhi mistificazioni e manipolazioni più o meno abili: nel 1963, per sostenere la necessità di una politica di deflazione, il «tecnico» Carli mette in evidenza certi dati e in sordina altri; nel 1970, per sostenere la necessità di una politica di sostegno dell'espansione produttiva, questo pontefice «al di sopra delle parti» mette in evidenza i dati trascurati nel 1963 e trascura i dati allora evidenziati. Carli ha cambiato opinione? No, allora come oggi serve il grande capitale, che si è fatto nel frattempo, pro domo sua, un po' più seriamente riformista.

L'inflazione proviene dagli Stati Uniti, (sotto forma di caduta del valore del dollaro, «moneta internazionale», di aumento dei prezzi delle materie prime e di drenaggio di capitali monetari europei) è aggravata dalla crescita dei salari, afferma Carli. Soffermiamoci un poco sulla questione dell'inflazione.

Per ciò che concerne l'inflazione degli Stati Uniti, Carli ne trascura la causa primaria. Si tratta, in effetti, di una minuzia analitica di poco conto, tanto minuta che neppure un «tecnico» attentissimo come Carli può considerarla degna di una qualche attenzione, o magari solo di essere citata: la guerra imperialista in Vietnam, oggi in Indocina. È importante rilevare che questa «dimenticanza» significa la più completa solidarietà della barghesia italiana verso gli Stati Uniti. Le borghesie dei vari paesi imperialisti occidentali, Italia compresa, non hanno alcuna intenzione di opporsi politicamente agli Stati Uniti in conseguenza del fatto che questi scaricano all'estero buona parte dei costi della guerra imperialista: si tratta infatti di una guerra che gli Stati Uniti, gendarme mondiale, combattono per conto di tutti gli imperialismi. L'inflazione americana rappresenta il conto delle spese più o meno equamente ripartito. Dunque la solidarietà politica interimperialista è in questa fase più forte delle contraddizioni economiche interimperialiste. È anche importante rilevare che, in ultima analisi, si tenta di far pagare la guerra in Indocina ai lavoratori di tutto l'Occidente, chiedendo loro sacrifici per contenere un'inflazione che in quella guerra ha appunto le sue radici.

Ai lavoratori italiani i sacrifici vanno chiesti solo per «amor di patria», cioè perché «siamo tutti sulla stessa barca» e dobbiamo tutti sostenere la «nostra» economia, ma anche perché i loro salari sono cresciuti «abbondantemente» nei recenti mesi. Dice Carli che «l'aumento dei salari di fatto (sottolineatura nostra, nda) nell'industria risulterebbe compreso, nel 1970, tra un minimo dell'11 per cento nei settori per i quali non sono previsti rinnovi contrattuali e un massimo del 21 per cento negli altri settori; in questi ultimi (udite! udite!), secondo altre stime, gli aumenti sarebbero assai superiori». Potenza delle cifre! E quanto sono sordi ed ingrati, questi organi, che non vogliono saperne di qualche sacrificio per quella «comunità nazionale» che così ampiamente li ha beneficiati in questi mesi! Una barzelletta corrente sulla statistica sostiene che essa serve a dimostrare che, se una persona mangia due polli ed un'altra non ne mangia nessuno, esse hanno «in media» mangiato un pollo a testa. Ma Carli è più raffinato, perché riesce a «dimostrare» che i risibili aumenti dell'autunno «caldo», che l'inflazione americana si era mangiati in anticipo, rappresentano aumenti di salari di fatto ,cioè dei salari reali, del 21 per cento. Come dire: la prima persona nan mangia nessun pollo, la seconda persona non mangia nessun pollo, quanti polli in media hanno mangiato? 21, e forse più, risponde Carli, dopo avere «imparzialmente», come si conviene ad un «tecnico», «valutato» i dati.

LA CRESCITA PRODUTTIVA

Carli sottolinea con molto forza che all'economia «nazionale», cioè al capitale, necessita la disciplina più completa sui luoghi di lavoro. Ciò significa che i lavoratori dovrebbero accettare supimente le attività di razionalizzazione produttiva con la crescita, che è in esse implicata, dello sfruttamento, e dovrebbero tacere di fronte al fatto che i salari reali, ma quelli veri, sono corrosi dall'inflazione.

La fase attuale dell'economia italiana, dice Carli, è caratterizzata sia da una crescita degli investimenti troppo limitata (inferiore rispetto alle previsioni dell'inizio dell'anno), sia da un processo accelerato di concentrazione e di centralizzazione del capitale. Se il ritmo degli investimenti non si accresce, è pregiudicato un tasso alto di espansione produttiva e con esso la politica «sociale» dello Stato. Stimolare il rilancio degli investimenti e i processi di concentrazione e di centralizzazione significa concedere del credito da parte dello Stato, tanto più in quanto i margini di autofinanziamento dei singoli capitali si sono contratti in conseguenza delle agitazioni sindacali; concedere del credito significa incentivare l'inflazione, a meno che il proletariato rinunci ad ogni rivendicazione, cioè rinunci a vedere crescere anche minimamente, in questa fase di «difficile congiuntura», il proprio tenore di vita. L'economia italiana non pare in grado di sostenere contemporaneamente, senza inflazionarsi più del «tollerabile», secondo Carli, l'aumento della domanda conseguente eventuali aumenti dei salari e l'aumento del credito alle imprese per finanziare gli investimenti e le fusioni. Al tempo stesso, fusioni e razionalizzazioni produttive richiedono l'assoluta tranquillità del proletariato tanto più in quanto rappresentato momenti delicati nello sviluppo del capitale. Sicché: né aumenti dei salari, né resistenza all'aumento dello sfruttamento (intensificazione dei ritmi, ecc.), da parte del proletariato, ma la disciplina più assoluta sui luoghi di lavoro. Il mancato conseguimento della «crescita della produttività» (feticcio che significa «incentivazione del saggio del profitto tramite l'aumento dello sfruttamento, al fine di finanziare investimenti, razionalizzazioni e fusioni») comporterà, secondo Carli (comporterà senz'altro, poiché Carli rappresenta chi decide in quest'ordine di cose), una tal crescita dell'inflazione, da rendere inevitabili misure di deflazione, donde la recessione («l'imposta più iniqua», dice il nostro santone, come se tale iniquità non fosse conseguente ad interessi di classe e a precise scelte politiche).

Così Carli svolge una parte terroristica che intende rivolgersi al proletariato. O rigare dritto, o.... cadrà dal cielo «l'imposta più iniqua». L'«analisi» economica è tutta costruita sulla misura degli interessi del grande capitale. È anche evidente l'intento di premere sui sindacati e sui revisionisti, affinché svolgano la loro parte nel frenare il proletariato e ricondurlo alla disciplina, in cambio delle «riforme», per le quali occorrono risorse che non vanno sperperate, ecc.

È infine anche evidente che Carli porta il suo contributo «tecnico» alle posizioni dilaganti nell'area di governo, tendenti a sviluppare ciò che con lo Statuto dei lavoratori è stato avviato, e cioè una legislazione limitativa del diritto di sciopero in cambio di uno sviluppo programmato dell'economia e di una politica di «riforme», tra i cui protagonisti siano i sindacati.

LA SPESA DELLO STATO

Carli inoltre indica la necessità che lo Stato provveda a contenere, ancora a fini antinflazionistici, la propria spesa, soprattutto quella improduttiva. Tale spesa, come è noto, rappresenta uno dei momenti di maggiore debolezza della nostra economia, un focolaio, per così dire, di permanente inflazione, e perciò una strozzatura per il nostro sviluppo economico. Il discorso di Carli verso le autorità di governo non è stato privo di argomentazioni ricattatorie. È estremamente significativo però che Carli abbia trovato tanto vigore in questo momento, cioè mentre sono in lotta le categorie dei dipendenti dello Stato. In altre parole, il ricatto di Carli al governo si riduce ad una pressione sul governo affinché non effettui concessioni agli statali; sicché il vero ricatto di Carli si esercita su questi lavoratori, ai quali si chiede, come ai lavoratori produttivi, di sostenere l'economia «nazionale», cioè di pagare solamente loro la politica di espansione e di ammodernamento produttivi e di ammodernamento sovrastrutturale. Se la spesa dello Stato in questa fase non verrà contenuta (se cioè i lavoratori dipendenti dello Stato non rinunceranno all'aumento degli stipendi), scatta il ritornello: salirà l'inflazione, sarà necessario ricorrere a misure deflazionistiche, verrà la recessione, ecc. ecc.

La pressione di Carli sul governo, affinché questi badi ad evitare la crescita della spesa dello Stato, ha anche un altro fine. Sono entrate in vigore le Regioni, e la borghesia imperialista è preoccupata che questo strumento, a lei indispensabile per una razionalizzazione dell'apparato dello Stato e dei rapporti Stato-processo economico e sociale, possa comportare nel breve periodo il caos amministrativo e un rialzo «insopportabile» del passivo dello Stato; in particolare la borghesia teme che i revisionisti utilizzino Regioni ed Enti locali per una politica tendente e rialzare il prezzo degli accordi con il governo in fatto di politica delle riforme, di programmazione economica e di razionalizzazione dell'apparato dello Stato: tale politica comporterebbe anch'essa un rialzo della spesa dello Stato. Sicché Carli previene le probabili mosse del revisionismo indicando che, qualora questi esigesse una politica riformista intempestiva o demagogica, l'inflazione sarebbe inevitabile e con essa ogni politica riformista salterebbe.

LA POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

Alla durezza verso i lavoratori italiani si accompagna, nell'esposizione di Carli, già abbiamo notato, la maggiore malleabilità verso gli Stati Uniti. Le misure antinflazionistiche da adottarsi sul piano della politica economica internazionale Carli le indica in una politica di cambi monetari moderatamente flessibili (cioè non più rigidi), e nella necessità di dare nuovo slancio ai processi di integrazione economica in Europa «mettendo la politica al primo posto», cioè dando «la priorità all'unificazione delle istituzioni» politiche, in quanto «il processo di accostamento delle economie secondo criteri di gradualità ha esaurito probabilmente la propria forza di trazione». In altre e più chiare parole, l'Europa occidentale potrebbe parzialmente salvaguardarsi dall'inflazione americana, secondo Carli, più «tecnico» che mai: 1) con una politica di cambi che non tuteli il dollaro al 100 per cento, in una fase in cui esso perde, per l'inflazione interna, continuamente valore; una politica di cambi però che non comprometta, in ogni caso, i rapporti economici e politici tra i vari imperialismi occidentali; 2) con una politica che rilanci fortemente i rapporti economici tra i vari imperialismi europei e le fusioni a livello europeo, tenendo un poco fuori da questo gioco il capitalismo USA la cui partecipazione troppo ingombrante non risulta gradita in quanto è tale partecipazione un veicolo con il quale viene esportata l'inflazione e vengono drenati capitali europei.

Per ciò che concerne i moventi di questo fenomeno di drenaggio, la «fuga di capitali italiani all'estero» (verso altri paesi d'Europa e soprattutto verso gli Stati Uniti), cioè di una delle più importanti ragioni congiunturali dell'inflazione in Italia, Carli sposta l'accento, rispetto al recente passato, sull'alto costo del denaro e sulla facilità di vendere denaro all'estero, più che in Italia. Sicché il problema è più che mai,

per Carli, di rialzare il prezzo del denaro in Italia: cioè il problema è del modo migliore di facilitare una forma di rendita parassitaria. Gli operai debbono accettare, per il « bene comune », di farsi dissanguare in fabbrica e di vedere bloccati i propri salari; i capitalisti, grandi e piccoli, l'esportazione dei cui capitali è tra le cause importanti, assai più che l'autunno « caldo », dell'inflazione, debbono « accettare » una più alta rendita sui loro depositi in banca, sulle loro speculazioni, ecc.

L'« IMPARZIALITA' » DELL'ANALISI

Al termine del nostro riassunto commentato, constatiamo che il Gran Sakem, in fondo, non ci ha detto niente di nuovo. Ma allora, perché tutti i politici borghesi aspettavano con ansia la sua relazione? Rileviamo ancora una volta il carattere mistificatorio di certa « analisi » economica, che in realtà è solo parvenza d'analisi, trattandosi di scelte politiche operate da un punto di vista di classe borghese. In realtà allora siamo venuti a conoscenza delle linee di politica economica (di riflesso, anche sociale) del settore fondamentale della nostra borghesia, quella borghesia imperialista così strettamente compenetrata con lo Stato e con il capitalismo di Stato di cui Carli è uno dei massimi esponenti. Ma oltre a questo ruolo di grande dirigente capitalista, poiché la borghesia necessita permanentemente di attribuire contenuti « obiettivi », « imparziali », alle sue scelte di classe, cioè essa necessita di creare sacerdoti « infallibili » e « al di sopra di ogni sospetto », la persona di Carli, Governatore della Banca d'Italia, svolge anche il ruolo di « papa economico », di fronte soprattutto all'opinione pubblica piccolo-borghese.

In ultima analisi, il discorso di Carli va inquadrato in una tendenza in atto, in seno alla borghesia, a precisare le proprie prospettive dopo la vittoria dell'ala riformista-imperialista. Tali prospettive sono una strategia che inquadra la necessità di riforme in un più ampio contesto, interno (presenza del revisionismo da un lato e di settori borghesi reazionari dall'altro) e internazionale (processo di « coesistenza » in Europa da un lato e inasprirsi delle contraddizioni interimperialiste e di classe dall'altro), per cui essa va attentamente commisurata nelle forme e nei tempi e la costruzione delle alleanze che essa richiedeva a sua volta attentamente soppesata nelle forme e nei tempi. In ultima analisi ancora, Carli ha indicato alla borghesia, accanto alla necessità della politica delle riforme, ciò che si oppone a tale politica (l'inflazione americana, il passivo crescente del bilancio dello Stato, la resistenza del proletariato italiano alla crescita dello sfruttamento, ecc.): donde l'unico « pregio » della relazione, cioè una visione d'assieme dei problemi politici, sociali ed economici italiani attuali, che rende il « riformismo moderato » dell'imperialismo italiano una vera strategia riformista organica, di contro alla demagogia, all'approssimazione e alle unilateralità del riformismo dei revisionisti e dei loro alleati politici della « sinistra » interna al campo governativo.

Un bilancio di A. O. sui problemi di organizzazione

LA FASE ATTUALE DI SVILUPPO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE

Il biennio '68-'69 ha confermato ancora una volta che quanto grandi possano essere le tensioni e le lotte di classe, non è possibile — senza la presenza e il ruolo dirigente dell'avanguardia rivoluzionaria organizzata del proletariato, senza il partito marxista-leninista — ottenere che le lotte si unifichino investendo il problema del potere con qualche prospettiva di rovesciamento della dittatura borghese.

Nessun marxista-leninista autentico ha mai dubitato di questa verità confermata da ogni pagina della storia del movimento operaio internazionale.

Ma il '68-69 ci ha fatto sentire direttamente l'impotenza delle forze rivoluzionarie, che pure oramai non sono irrilevanti come nella fase precedente, quando esse non riescono a dar vita ad una organizzazione basata sui principi e sulla teoria marxista-leninista, fortemente centralizzata, salda ed omogenea politicamente, radicata nella classe operaia e in tutti i ceti sfruttati ed oppressi, disciplinata, composta dagli elementi migliori, più coscienti, più pronti al sacrificio che compongono il proletariato.

E' stata proprio l'assenza del partito rivoluzionario della classe operaia a consentire che l'« autunno caldo » fosse colto dai revisionisti moderni, protetti dai loro padroni dell'ala più potente della borghesia, come l'occasione per passare alla controffensiva nei confronti di quelle forze soggettivamente rivoluzionarie che, a partire dall'inverno '67-68, si erano fatte sempre più minacciose, prima dando vita al Movimento Studentesco e ai fenomeni sempre più estesi di « contestazione » e poi cominciando ad intaccare in alcune grandi fabbriche l'influenza fino ad allora incontrastata dei partiti revisionisti e dei sindacati collaborazionisti.

La classe operaia italiana durante l'«autunno caldo» è stata di fronte ad un bivio: o seguire i sindacati sulla strada di una battaglia rivendicativa più radicalizzata di quelle del passato ma senza porre sul tappeto il problema del potere politico oppure travalicare momentaneamente il controllo delle organizzazioni sindacali per poi essere costretta a ripiegare nuovamente sul terreno economico.

I revisionisti erano pienamente consapevoli di avere il coltello dalla parte del manico. Essi hanno gettato tutto il loro apparato e la loro ramificata influenza in una battaglia sindacale che mirava a recepire almeno in parte le spinte egualitarie e classiste emergenti dal proletariato, esplicitate da alcuni gruppi rivoluzionari, e, contemporaneamente, a logorare con scioperi pesanti e intensi gli operai. Questa operazione comportava grossi rischi e, in ultima analisi, innescava una bomba a

scoppio ritardato nella misura in cui, esaltando il potenziale di lotta e consentendo tutta una serie di manifestazioni della volontà degli operai di liberarsi dallo sfruttamento, che violavano molte consuetudini e leggi borghesi, creava le premesse per una situazione di crisi della disciplina padronale nelle fabbriche e, quindi, per una situazione in cui sarebbe stato difficile imporre agli operai quel salto della produttività necessario ai capitalisti italiani per recuperare gli aumenti del costo del lavoro e per affrontare la competizione interimperialista resa più acuta dall'appena iniziata crisi economica degli Stati Uniti.

Ai revisionisti premeva ricacciare fuori dalle fabbriche i rivoluzionari, impedire che nel fuoco della lotta si operasse una saldatura, tra forze sparse, sotto la direzione dei veri marxisti-leninisti.

Fu facile allora ad A.O. prevedere:

1) che le grandi masse operaie avrebbero seguito i sindacati;

2) che tuttavia nella controffensiva dei revisionisti erano implicite grosse contraddizioni, tali da aprire spazi importanti all'iniziativa dei rivoluzionari in possesso d'una corretta linea politica;

3) che le grandissima maggioranza dei gruppi e « partiti » anarco-sindacalisti, operaisti, emmellisti, etc. etc. avrebbe ricevuto un colpo molto pesante a causa della organica incapacità di analizzare scientificamente la situazione e di individuare i compiti dei rivoluzionari;

4) che le minoranze storiche bordighiste o quartinternazionaliste avrebbero potuto racimolare qualche naufrago della sinistra extraparlamentare idealista (spontaneista o dogmatica) ma non per questo sarebbero riuscite ad evitare la conferma del fallimento storico della loro strategia;

5) che A.O. avendo davanti a sé una rappresentazione realistica della situazione, avrebbe sicuramente resistito alla controffensiva revisionista in una prima fase e sarebbe poi passata ad un significativo sviluppo della sua organizzazione e della sua influenza non appena fossero cominciate a manifestarsi le contraddizioni implicite nell'operazione dei revisionisti.

Queste previsioni che, ripetiamo, non erano difficili da farsi per chi non vive nei paradisi artificiali delle sue illusioni scambiando la realtà con i desideri, si sono avverate determinando una situazione molto complessa, estremamente delicata, una situazione dalla quale si potrà uscire, a certe condizioni, con un salto qualitativo sulla strada che porta alla costruzione del partito rivoluzionario, e cioè con la realizzazione di quell'obbiettivo intermedio che avevamo individuato in un organizzazione nazionale, marxista-leninista, a centralismo democratico, capace di guidare settori non trascurabili di operai e di studenti; l'alternativa è il proseguimento di una fase di frammentazione della sinistra rivoluzionaria, assai pericolosa. Non è probabile invece un ritorno ai piccoli circoli di propaganda (come prima del '68): vi sono oggi, oltre alle premesse teoriche per creare il partito rivoluzionario (rottura ideologica col revisionismo sovietico), le premesse politiche (crisi dei rapporti tra revisionismo e avanguardie proletarie e studenti, contraddizioni generate dall'urto del riformismo con le realtà del ciclo economico, acutizzazione progressiva dello scontro di classe a livello internazionale).

Il processo di costruzione del partito può essere più difficile del previsto, ma non pare credibile un periodo lungo di macerazione teorica.

Dal punto di vista più ristretto — dal punto di vista di chi si pone la domanda: a che punto siamo nella costruzione del partito rivoluzionario? — la situazione si presenta caratterizzata dopo l'« autunno caldo » da questi tre elementi:

1) crisi e semiparalisi del Movimento Studentesco (con l'eccezione di Milano e di Napoli) e dei gruppi spontaneisti e dogmatici;

2) delinearsi, anche sul piano organizzativo, di una ipotesi di tipo centrista e federativistico (Il Manifesto);

3) lo sviluppo politico e organizzativo di A.O. e dei movimenti politici di massa da essa egemonizzati.

Queste tre componenti meritano ovviamente una analisi estremamente accurata che il presente documento non pretende di esaurire ma solo di impostare affinché tutti i compagni di A.O. possano lavorarci sopra collettivamente.

CRISI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO E DEI GRUPPI SPONTANEISTI E DOGMATICI

L'anno scolastico '69-70, giunto oramai al suo termine, è stato in tutte le università italiane (con l'eccezione di Milano e di Napoli) un anno di crisi e persino di marasma per il M.S. In città come Torino, Roma, Pisa, solo per parlare degli atenei che nei due anni precedenti si erano maggiormente distinti per combattività e partecipazione di massa alle lotte, i mesi dell'anno scolastico sono finora trascorsi in un clima di sbandamento politico negli strati più avanzati e di riflusso in quelli più vasti e più arretrati. Se si prescinde dalla recente e precaria mobilitazione antimperialistica dopo l'aggressione americana in Cambogia, gli unici momenti di agitazione sono stati le sporadiche e talvolta mal riuscite reazioni alla repressione poliziesca e ad incursioni fasciste (il cui stesso manifestarsi rappresenta, dopo due anni di loro totale scomparsa, un sintomo negativo). E quel che è peggio è che la stagnazione delle lotte è stata accompagnata quasi sempre da una degradazione del livello di dibattito tra le diverse correnti e da un progressivo spegnimento della produzione di documenti che, pur con tutti i loro errori e i loro limiti, rappresentano nel '68-69 manifestazioni di crescita politica.

Da queste constatazioni che difficilmente possono essere contraddette non bisogna tuttavia trarre la conclusione che sono venute meno o anche soltanto che si ono attenuate le contraddizioni oggettive che furono alla base della nascita del M.S. Le iniziative dei vari governi borghesi per avviare una riforma della scuola, seppure non vanno ignorate, non sono una causa sufficiente della crisi del M.S.

Questa crisi deve essere spiegata con la crisi delle ipotesi politiche e ideologiche di quei gruppi spontaneisti e dogmatici (e non importa se si tratta di gruppi che si riconoscono come tali o di gruppi che vogliono camuffarsi da « dirigenze interne » al Movimento) che, apertamente o nascostamente, avevano diretto il M.S. nei suoi due primi anni di vita.

La crisi di quelle ipotesi ideologiche e politiche e dei gruppi che ne erano portatori è un fatto altamente positivo nella misura in cui consente la diffusione di nuove e corrette impostazioni. Ma proprio i momenti di trapasso, di crisi, sono i più delicati. Oggi come oggi siamo ancora lontani dall'aver sostituito vecchie e sbagliate posizioni, vecchi e logori gruppi dirigenti, con idee giuste e organizzazioni salde. Possiamo scorgere alcuni fatti importanti come il M.S. delle Facoltà scientifiche di Milano o come il M.S. medio a Mestre e possiamo anche individuarli come anticipatori di una tendenza generale; ma un conto sono le anticipazioni e un conto la realizzazione pratica su vasta scala di una tendenza.

La crisi dei gruppi spontaneisti e di quelli dogmatici non si esprime soltanto nella loro flessione organizzativa e sul piano della loro influenza generale; l'aspetto più rilevante della loro crisi sta probabilmente nelle convulsioni ideologiche e politiche che li hanno caratterizzati nell'ultimo anno, nei loro tentativi di scambiarsi i vestiti gli uni con gli altri. L'UCI, il PCdI « nero », Potere Operaio, Lotta Continua sono ancora in grado di pubblicare i loro giornali con una certa frequenza e magari anche di trattenere nelle loro file un numero non irrilevante di militanti ma, di fronte ai fatti che continuano a dargli torto, la fiducia in sé stesse di queste organizzazioni — prima ancora della fiducia che in esse riponevano certi strati di studenti e talvolta di operai — è profondamente minata.

Gli inventori di « partiti » sono stati completamente travolti dal vasto movimento delle masse operaie prima ancora dell'« autunno ». La loro organica incapacità di radicarsi nella classe operaia, di comprendere l'essenza della teoria marxista-leninista e, quindi, di stabilire un

corretto rapporto tra avanguardia e masse (cominciando col capire che cosa oggi si deve intendere per avanguardia e che cosa per massa) li aveva già tagliati fuori prima della controffensiva revisionista.

Il PCdI « rosso » e quello « nero » infatti subivano le ennesime scissioni già nell'estate 1969 mentre l'UCI poteva guadagnare qualche mese soltanto perché aveva aspettato fino all'autunno prima di affrontare il banco di prova del passaggio dalle parole ai fatti; ma le pedate degli operai della Pirelli e dell'Alfa hanno bruscamente risvegliato una parte considerevole dei ragazzi che erano caduti preda del misticismo brandiralesco.

Lotta Continua ha assistito impotente prima all'erosione e poi alla frana dell'assemblea « operai-studenti » che era stata a Torino il suo cavallo di battaglia.

Potere Operaio ha visto fallire sistematicamente tutti i tentativi di scavalcamento dei sindacati attraverso il gioco al rialzo sul terreno rivendicativo.

Da allora abbiamo visto Potere Operaio annaspare nell'acqua gridando all'organizzazione e al « leninismo » (intendendo per leninismo l'economismo più infantile ma « organizzato); abbiamo visto l'UCI, già « nucleo d'acciaio » che costruiva il nuovo e « glorioso » partito, passare dall'ultrasettarismo (ancora nella primavera del '69 alcuni suoi esponenti affermavano a Roma di voler imporre la « dittatura del proletariato nella nuova sinistra ») all'ultraunitarismo verso tutti i « sinceri rivoluzionari »: naturalmente sia la prima che la seconda fase dimostrano quanto l'UCI non abbia nulla a che spartire con il marxismo-leninismo.

Rifuggite dalle fabbriche queste organizzazioni hanno tentato di far ritorno nelle università ma anche qui sono andate incontro a chiari insuccessi. Invano hanno cercato di rianimarsi a vicenda dando vita a penosi « Fronti Antirepressione » e simili.

Ma anche nel caso della crisi dei gruppi spontaneisti e di quelli dogmatici, la rapida disgregazione organizzativa, l'accresciuta frammentazione, la tendenza al riflusso verso uno stadio che si credeva sorpassato (quello dei gruppi incapaci di svolgere qualsiasi lavoro di agitazione, in particolare nelle fabbriche), non sono stati accompagnati dal parallelo emergere di un nuovo punto di riferimento politico ed organizzativo su scala nazionale. Non è sorta insomma quella organizzazione nazionale marxista-leninista che A.O. auspicava e riteneva probabile nell'inverno '68-69 quando furono individuati alcuni gruppi di formazione e già operanti in varie città come gruppi tendenzialmente affini ad A.O. e quindi disponibili per un processo di crescita e di omogeneizzazione che li avrebbe portati a confluire in un'unica organizzazione marxista-leninista, capace di conquistare gli elementi maturati attraverso una esperienza negativa nei gruppi spontaneisti e in quelli dogmatici, capace di moltiplicare le energie e l'influenza nelle fabbriche e nelle scuole rispetto al livello dei gruppi locali.

Sappiamo che A.O. ha poco da rimproverarsi per questa mancata realizzazione. Sappiamo che quasi tutti i gruppi individuati come affini non sono cresciuti — e la cosa era tutt'altro che prevedibile — sulla base della quale erano sorti ma hanno risentito in un modo o nell'altro dell'influenza nefasta dei gruppi emmellisti e di quelli anarcosindacalisti, si sono trasformati e quindi disgregati.

Anche qui siamo ad un momento delicato. In Italia diverse migliaia di studenti, di operai, di ex-militanti delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio sono ancora oggi disponibili per la lotta rivoluzionaria contro la società e lo Stato del capitale ma non sanno più come orientarsi e come collocarsi. Ne consegue una tendenza alla riflessione e allo studio che in alcuni casi costituisce la promessa ad un nuovo e più corretto impegno militante ma in altri rischia di diventare un alibi, una evasione di fronte ai compiti di operare concretamente, di approfondire il solco apertosi tra revisionisti e classe operaia, di aggravare la crisi della borghesia, di saldare teoria e prassi, di formare propagandisti e agitatori tra le nuove leve di giovani.

La situazione è ulteriormente complicata dall'apparizione di un tentativo centrista come quello del Manifesto (di cui abbiamo analizzato l'impostazione ideologica e politica nei due articoli del n. 6 del giornale) e di trovate confusionarie e neo-entriste alla Capanna.

AVANGUARDIA OPERAIA: IL SUO SVILUPPO E I PROBLEMI NUOVI

Se l'ipotesi di contribuire a creare, insieme ad altri gruppi, nel giro di un anno, una organizzazione nazionale marxista-leninista abbastanza forte da consentire di porre in termini più concreti il problema della costruzione del partito è stata smentita dalla realtà, non si può tuttavia negare che l'altra ipotesi cardine sulla quale nacque A.O. — vale a dire, il disegno di sviluppare a Milano e a Venezia due gruppi ben orientati, inseriti con posizioni di avanguardia in movimenti di massa studenteschi ed operai, dotati di un discreto numero di quadri e capaci di capitalizzare il patrimonio teorico accumulato nella lunga storia del movimento operaio — ha avuto un chiaro, innegabile successo.

Non soltanto A.O. non ha subito crisi né danni durante la controffensiva dei revisionisti, ma, anzi, unico gruppo in Italia a riuscire in questo, ha conosciuto un importante sviluppo. L'organizzazione si è rafforzata, nuovi quadri hanno cominciato ad agire, sono stati rafforzati i legami nelle fabbriche in cui eravamo già presenti e ne sono stati creati di nuovi, si è stati capaci di dare un contributo teorico-politico creativo all'analisi dei gruppi minoritari, del contributo dei compagni cinesi, della situazione italiana, dei rapporti AO-CUB e lotta politica — lotta economica oggi, della nuova mistificazione del Manifesto.

La capacità di influenzare consistenti settori di masse studentesche ed operaie è stata confermata, al di là di ogni più ottimistica previsione, dalle due manifestazioni milanesi del 25 aprile e del 1 maggio.

Il passaggio dalla vecchia struttura (comitato direttivo, assemblea, gruppi di intervento) a quella nuova (comitato direttivo, assemblea dei delegati di cellula, cellule) anche se deve essere perfezionata, ha già ottenuto importanti risultati.

Grazie a questi successi è stato anche possibile impiantare un primo nucleo di compagni di A.O. a Roma (con possibilità di avere in autunno una sezione abbastanza forte e tale da costituire un punto di riferimento in una città così importante e legata con mille fili a tutto il centro-sud) e di prospettare operazioni analoghe in altri centri.

La frequenza, la qualità e la diffusione del giornale sono in via di miglioramento evidente. I gruppi di studio sono consapevolmente aumentati in numero e come partecipazione (a Milano partecipano ai gruppi di studio, i quali durano da oltre sei mesi, circa 400-500 compagni e simpatizzanti). Sempre a Milano l'influenza tra gli studenti si è estesa dagli universitari ai medi e ai serali.

Se ci muovessimo nella ristretta ottica gruppettistica, come qualcuno ha creduto di accusarci, potremmo essere più che soddisfatti.

Ma noi abbiamo ambizioni di tutt'altro tipo. Noi vogliamo fare la rivoluzione proletaria e sappiamo che non ci arriveremo mai senza il partito. Sappiamo anche che il partito non nasce per decreto-legge e per proclamazione di chi scambia i suoi desideri con la realtà. Sappiamo che siamo ancora lontani (non parliamo da un punto di vista temporale ma di livelli) perfino da quel passaggio obbligato dal gruppo locale al partito che è costituito, per motivi che non staremo a ripetere, da una organizzazione più vasta, più matura e più capace del gruppo locale ma non ancora in grado di assolvere a tutti i compiti del partito rivoluzionario del proletariato.

Il fallimento di tutta una serie di gruppi, ritardando la creazione dell'organizzazione nazionale e disperdendo energie preziose, ha scaricato su A.O. una serie di compiti che ancora un anno fa si poteva sperare di assolvere insieme ad altri in un programmato lavoro collettivo. E qui abbiamo un primo ordine di problemi nuovi creati dalla nuova situazione.

Un secondo ordine di problemi nuovi nasce dallo stesso sviluppo registrato a Milano e a Venezia da A.O.; la crescita dell'organizzazione e, soprattutto, dell'influenza nei due importanti centri industriali ha determinato problemi e compiti nuovi, più complessi e più gravosi.

Prima di esaminare in dettaglio i compiti che nascono dai due ordini di problemi, cerchiamo di individuare, sia pure schematicamente, i dati nuovi della situazione a Milana e a Venezia rispetto al passato.

Gli scompensi creatisi e che si possono rilevare a Milano e Venezia derivano principalmente dalle seguenti contraddizioni:

1) crescita disuguale dell'organizzazione (quadri, numero di militanti, materiale di stampa e propaganda etc.) rispetto alla più vasta crescita dell'influenza politica; particolarmente in ritardo è l'attività di formazione di quadri a Venezia;

2) pressioni diverse, e talvolta contrastanti, sui nostri militanti da parte del M.S. e da parte dei CUB o dei nuclei di fabbrica più in generale.

Queste due contraddizioni non hanno portato alla presenza di due linee diverse in seno ad A.O., ma hanno indetto scompensi, frizioni, temporanee sbandate, scivolamenti. Proprio per questo occorre prendere di petto la situazione e non attendere che dalla mancata soluzione di problemi nuovi, sorti da una situazione modificata grazie anche allo sviluppo di A.O., sorgano problemi più gravi.

Tra i fattori oggettivi di queste contraddizioni bisogna includere al primo posto la diversa situazione determinatasi dopo l'« autunno caldo » nella fabbriche e nelle scuole.

Nelle fabbriche si è avuto in generale un aumento della coscienza di classe e un rafforzamento delle organizzazioni sindacali grazie allo apporto del primo timido risveglio dei settori più arretrati delle masse; nelle fabbriche in cui hanno operato gruppi anarcosindacalisti o dogmatici i sindacati hanno anche saputo trarre profitto dagli errori infantili di questi gruppi e recuperare diverse situazioni; nelle fabbriche in cui abbiamo operato noi l'operazione recupero è fallita e in molti casi i revisionisti non sono neanche riusciti ad impedire una ulteriore crescita organizzativa e di influenza dei CUB diretti da nostri compagni.

Tuttavia sia le nostre cellule di fabbrica, sia i CUB, hanno a che fare ogni giorno con il proseguimento della controffensiva revisionista (che ora si sviluppa sul fronte della lotta per le riforme con la solita abilità tattica, con la consueta capacità di ingannare le masse spingendole alla lotta con slogans massimalistici e portando poi avanti nella realtà una politica di riformismo spicciolo); devono inoltre cercare di sviluppare la lotta in fabbrica contro i tentativi di aumentare lo sfruttamento. Essi si trovano ad operare in mezzo a masse che sono ancora controllate nella grande maggioranza da organizzazioni sindacali riformiste, che dimostrano — a causa della politica rovinosa e traditrice del PCI durata decenni — scarsa comprensione del nesso tra sfruttamento in fabbrica e sistema borghese nel complesso, che spesso — essendo disgustate dal politicantismo borghese e revisionista — assumono un atteggiamento diffidente verso qualsiasi discorso politico, che — infine — sono state talvolta amareggiate e deluse dall'azione di qualche gruppetto piccolo-borghese.

I compagni che lavorano invece nel M.S. hanno problemi diversi: essi si trovano, sia a Milano che a Venezia, inseriti in un movimento politico di massa sottratto al controllo delle organizzazioni revisioniste; in un ambiente in cui i problemi di orientamento teorico e strategico sono prevalenti rispetto a quelli di carattere immediato. Devono inoltre fare i conti con tutti i gruppi e gruppetti, sconfitti sì ma ancora presenti; devono fare i conti con le nuove tendenze a rifugiarsi nello studio fine a se stesso (« usciremo fuori quando avremo la strategia ») o con le nuove mistificazioni opportuniste.

Questa situazione non può essere mutata rapidamente in virtù della nostra sola azione. Si tratta di fenomeni profondi, non soltanto italiani, che hanno lontane radici storiche e materiali. Ma quello che possiamo e dobbiamo fare consiste nell'armare la nostra organizzazione, cioè nel riarmare teoricamente, politicamente e organizzativamente tutti i compagni.

Le due deviazioni potenziali sono:

1) la tendenza a ridurre il nostro lavoro in fabbrica ad una specie di « sindacalismo rosso » e a privilegiare il CUB rispetto alla cellula di A.O., dimenticando tutto quello che abbiamo, detto, scritto e verificato;

2) la tendenza ad allentare in direzione opposta la saldatura tra teoria e prassi attraverso la sottovalutazione dei problemi concreti che ha oggi di fronte la classe operaia, e la sottovalutazione della necessità di mantenere — come elemento vitale e decisivo — la presenza di A.O. nelle fabbriche con posizioni di lotta.

Le due potenziali deviazioni tenteranno periodicamente di emergere tanto più in quanto resta insuperata la sperequazione tra la crescita limitata della organizzazione e la crescita notevole della sua influenza di massa. I due tipi di errore sono ovviamente interdipendenti e non si può lottare contro gli uni senza affrontare anche gli altri.

È ormai da molto finito per A.O., sia a Milano che a Venezia, il tempo in cui la presenza fisica di determinati quadri in tutte le situazioni di lavoro politico consentiva il mantenimento del lavoro stesso nei binari della linea complessiva. L'estensione dell'intervento e dei compiti (locali e nazionali) rende necessario un salto qualitativo dell'organizzazione in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue articolazioni se non si vuole che il suo tessuto connettivo si smagli aprendo la strada alle pressioni contrastanti e unilaterali.

I NOSTRI COMPITI

Nel fissare i nostri compiti siamo sempre partiti non soltanto dal « che cosa vogliamo » ma anche dal « chi siamo » e « che cosa possiamo ». In altri termini, abbiamo sempre cercato di dare un fondamento scientifico, materialista all'individuazione dei nostri compiti e non siamo mai caduti né nel volontarismo attivistico di chi si pone obiettivi irraggiungibili né ci siamo persi nelle atmosfere rarefatte dei « partiti » e delle « internazionali » che da decenni propongono programmi di tipo « planetario » per poi accontentarsi, nella pratica, di vivere alla giornata cadendo nell'economismo spicciolo oppure tentando e ritentando tattiche entriste in fantomatici « coordinamenti nazionali dei CUB » e in calderoni del tipo Manifesto.

Nel lavoro di costruzione del partito rivoluzionario — che resta il centro di tutto il nostro lavoro — dobbiamo confermare la portata strategica del passaggio dalla fase attuale (caratterizzata dalla frammentazione delle forze rivoluzionarie e dalla loro confusione teorica e caratterizzata, contemporaneamente, dall'esistenza di un gruppo come A.O. che ha saputo tradurre in prassi quotidiana e in risultati tangibili la teoria marxista-leninista), alla fase in cui una organizzazione marxista-leninista diffusa nazionalmente riuscirà a dar vita a un processo di polarizzazione delle forze rivoluzionarie attualmente in fase di ripensamento critico e ad influire sui movimenti di lotta delle masse.

I nostri successi a Milano e a Venezia, la formazione della sezione a Roma e il contemporaneo riflusso di altri gruppi sui quali un anno fa facevamo affidamento per un lavoro in comune hanno spostato sulle nostre spalle una responsabilità maggiore di quella che in un primo tempo avevamo ipotizzato.

I compiti immediati che abbiamo in questa direzione possono essere così sintetizzati:

1) consolidamento delle conquiste fatte;

2) diffusione programmata e organizzata delle nostre posizioni teoriche e politiche;

3) azione di stimolo nei confronti di alcuni altri gruppi perchè si omogeneizzino con A.O. ed entrino con essa a far parte di un'unica organizzazione;

4) impegno permanente sul piano della elaborazione e del dibattito teorico-politici per tentare di rispondere alle questioni di fondo che oggi dividono le forze soggettivamente rivoluzionarie.

1. CONSOLIDAMENTO

Al primo posto deve essere posta una CAMPAGNA DI CONSOLIDAMENTO di quanto abbiamo già conquistato. Si tratta da un lato di rendere tutti i militanti di A.O. nella condizione di assimilare fino in fondo la linea politica complessiva e dall'altro lato di accrescere la presa politica sulle forze che nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri già seguono gli orientamenti delle nostre cellule.

Per far questo occorre combattere ogni residuo elemento di primitivismo teorico, politico ed organizzativo.

Il momento del consolidamento della direzione politica deve essere messo al primo posto a tutti i livelli. Rendere veramente all'altezza dei loro compiti la Direzione nazionale, i Comitati direttivi, le Assemblee dei delegati di cellula, le cellule e commissioni è di fondamentale importanza per far sì che A.O. diriga e faccia crescere i movimenti di massa in cui è inserita e perché non accada il contrario, e cioè che le pressioni divergenti dei movimenti di massa abbiano un effetto disgregante su A.O.. Dobbiamo cioè riproporci ad un nuovo livello di crescita il corretto rapporto tra avanguardia e masse.

Senza nasconderci che esistono diversi livelli di sviluppo tra le varie sezioni di A.O. e, all'interno stesso di ciascuna sezione, tra cellula e cellula, dobbiamo porci il compito di raggiungere l'omogeneizzazione al livello più alto. Tutto questo non sarà possibile se non si mettono gli organismi dirigenti in grado di funzionare come organismi dirigenti e non si porta fino in fondo la trasformazione dei vecchi gruppi di intervento in cellule.

Negli ultimi mesi abbiamo incontrato delle difficoltà in questo campo.

Purtroppo spesso gli organismi dirigenti hanno continuato a funzionare come semplici coordinatori di attività diverse; in alcuni casi le cellule hanno faticato molto ad abbandonare la prassi del vecchio gruppo di intervento (e non sempre ci sono riuscite). Confuso è stato anche talvolta il rapporto tra gli organismi dirigenti e strutture di lavoro quali le commissioni.

Alla fine del 1968 ci fu una giusta reazione alla pratica dei vecchi gruppi minoritari nei quali i « dirigenti » erano completamente staccati da qualsiasi lavoro di massa e si limitavano ad una attività di discussione a carattere generale (e quindi, quasi sempre, astratta).

Quella giusta reazione ha però indotto alcune deviazioni in senso opposto; vale a dire che ha talvolta portato alla sottovalutazione del momento della riflessione complessiva, della tempestività dell'orientamento generale, delle analisi politiche di particolari congiunture.

Anche in A.O. è accaduto talvolta che i quadri dirigenti si sono sottoposti ad un sovraccarico di lavoro minuto ed hanno trascurato, per inevitabile conseguenza, il compito di analizzare prontamente le varie situazioni e i vari problemi per poi dare orientamenti tempestivi e basi di discussione a tutta l'organizzazione.

Senza un corretto funzionamento degli organismi dirigenti diventa impossibile il lavoro per omogeneizzare le varie sezioni e le varie cellule di A.O. al livello più alto.

L'abbandono dei criteri che erano legati alla precedente struttura organizzativa e quindi la crescita delle cellule come articolazioni politiche autonome di A.O. incontreranno difficoltà eccessive se gli organismi dirigenti non saranno messi in condizione di assolvere ai loro compiti fondamentali.

D'altra parte diventa sempre più necessario curare la formazione di quadri nuovi a tutti i livelli. Per far questo è necessario porre i compagni migliori davanti alla possibilità di serie e sistematiche discussioni politiche e di fronte all'assunzione di responsabilità crescenti nel lavoro politico quotidiano.

Si impone in questo campo anche un atteggiamento psicologico più coraggioso di quello avuto finora in quanto è meglio correre qualche rischio oggi che andare domani incontro alla paralisi per una eccessiva debolezza del quadro dirigente in rapporto alla estensione dell'influenza politica.

2. PROPAGANDA

Contemporaneamente dobbiamo porre il massimo impegno nel lavoro rivolto a DIFFONDERE le nostre posizioni teoriche e politiche. Dobbiamo essere coscienti che fuori di Milano e di Venezia le nostre posizioni sono pressochè sconosciute. Soltanto negli ultimi mesi si è potuto fare qualche passo avanti a Roma. Restano scoperte quasi completamente città come Torino, Genova, Napoli, Bologna e tante altre.

Uno strumento decisivo in questo campo deve essere il giornale. Il passaggio di A.O. a mensile — reso possibile tecnicamente dallo sviluppo della organizzazione — comporta una definizione più precisa della sua fisionomia e della sua funzione.

Una discussione particolareggiata andrà fatta su questo punto non dimenticando che una rivista mensile ha bisogno sia per la redazione che per la diffusione (abbonamenti e vendita militante) di punti di sostegno nelle principali città italiane e straniere. La rivista dovrebbe essere affiancata da una collana di opuscoli di cui alcuni sono già in avanzata fase di preparazione. In questo modo il giornale sarebbe liberato da alcune funzioni finora svolte e potrebbe diventare un giornale di orientamento politico mentre le trattazioni teoriche o strategiche troverebbero lo spazio migliore negli opuscoli.

Ma la diffusione delle nostre posizioni politiche non può essere affidata soltanto alla rivista e agli opuscoli. Occorre una presenza fisica maggiore accompagnata da iniziative di vasto respiro anche se a carattere settoriale. La presenza fisica consiste ovviamente o in un nucleo di compagni che lavora per costituire una sezione di A.O. o, se questo non è possibile, nell'invio di uno o due compagni, anche se per periodi di tempo limitati, nelle città in cui avvertiamo più urgentemente la necessità di far conoscere le nostre posizioni politiche.

In pratica si tratterebbe di promuovere discussioni politiche e la diffusione del nostro materiale in modo sistematico. Questo lavoro potrà apparire modesto ma in questo momento è di estrema importanza.

Senza svolgere una intensa attività per far conoscere la nostra linea politica fuori Milano, Venezia e anche Roma, incontreremo difficoltà insormontabili lungo l'attuazione del disegno di fare di A.O. un punto di riferimento su scala nazionale.

Nella stessa direzione un importante significato possono avere iniziative a carattere settoriale come il preannunciato convegno sui trasporti. Una iniziativa di vasto respiro dovrà essere presa, su nostra sollecitazione, dal M.S. di Scienze di Milano. Altre ancora potrebbero essere prese per stabilire contatti con gruppi di lavoratori e di studenti che, pur essendo su posizioni diverse dalle nostre, possono essere conquistati alla nostra linea soltanto attraverso la conoscenza di tale linea e la verifica d'un ruolo realmente polarizzante della nostra organizzazione.

3. OMOGENEIZZAZIONE CON ALTRI GRUPPI

Incessante e paziente deve essere il lavoro per individuare gruppi affini al nostro per orientamento teorico e politico e per stile di lavoro, e per stimolare il loro sviluppo e la omogeneizzazione con A.O.; nell'ultimo periodo abbiamo individuato gruppi già strutturati tendenzialmente simili al nostro, con i quali avviare una fase di dibattito politico (e anche di lavoro comune, nel caso della Sinistra Leninista; infatti la sezione romana di A.O. e questo gruppo hanno già preso accordi per un lavoro sistematico in comune. Ciò, consegue all'aver verificato una notevole omogeneità; mentre con altri gruppi al più è stata verificata un'intesa di massima).

Occorrerà anche prestare maggiore attenzione ai gruppi non strutturati che cominciano a pullulare sulle rovine di molte organizzazioni spontaneiste, emmelliste e della sinistra « storica »: si tratta di solito di piccoli nuclei di compagni piuttosto smarriti, che cercano di orientarsi riflettendo sugli errori commessi nel passato e prediligendo quindi un'attività di discussione e di studio.

C'è qui da fare una prima indagine città per città in modo da poter intervenire con tempestività in questa fase che è propizia.

4. STUDIO E ELABORAZIONE

Per quanto riguarda il lavoro di studio e di elaborazione dobbiamo costatare che siamo in ritardo rispetto al programma varato alla fine del 1969.

L'analisi approfondita dell'imperialismo e del socialimperialismo è stata da poco impostata. Di poco più avanti è l'analisi delle classi in Italia.

Dobbiamo essere consapevoli che senza fare grossi passi in avanti su questa strada non potremo mai sbloccare le esitazioni di vari gruppi e di militanti sparsi in tutta Italia e alla ricerca di una collocazione che non sia di tipo federativistico quale quella proposta dal Manifesto.

Riassumendo: data per corretta l'analisi della situazione nuova e dei nuovi problemi che essa pone, appare essere molto più utile all'organizzazione e alle forze che la seguono l'impostazione di un buon documento di orientamento sulla questione delle riforme che non un logorante lavoro per reclutare qualche compagno in qualche angolo di Milano o altrove. Infatti con un buon documento sulle riforme si permette a tutti i compagni di intervenire tempestivamente nelle fabbriche e nei quartieri, di ravvivare il movimento e, quindi, di facilitare enormemente la stessa attività di reclutamento.

Occorre inoltre rendersi conto fino in fondo del relativo isolamento in cui si trova A.O. in Italia, non già a causa della sua linea politica ma perchè la sua linea politica (e le sue verifiche) non sono conosciute.

Lo stesso impianto di altre sezioni di A.O. è strettamente legato alla soluzione di questo tipo di problemi: infatti nuove sezioni non potranno nascere ripercorrendo tutto l'iter seguito in altro periodo a Milano e a Venezia, ma si formeranno direttamente attraverso l'aggregazione dei compagni sulle piattaforme politiche proposte dall'organizzazione nel suo complesso.

PER L'UNITA' DEI LAVORATORI CONTRO IL PIANO DI REPRESSIONE DEI CAPITALISTI

L'obiettivo principale dei padroni, dopo la chiusura dei contratti, era quello di rilanciare la produzione, intensificando i ritmi e ristrutturando le fabbriche, con la conseguenza immediata di aumentare sempre più lo sfruttamento. In una parola, si trattava di agire su cottimi, qualifiche, ritmi di lavoro, tempi di esecuzione, tutti problemi che erano stati volutamente ignorati quando quattro milioni di lavoratori lottavano uniti per il rinnovo dei contratti collettivi. **Ma i lavoratori hanno ben presente che questi sono i temi di fondo attraverso cui passa il piano di sfruttamento padronale: per questo sono rientrati in fabbrica ben consci dei limiti del compromesso.**

Per questo, il tentativo di incanalare la combattività e volontà di lotta fuori dalle fabbriche, per le « riforme sociali », ha visto la classe operaia rilanciare la lotta ancora una volta sui temi reali delle condizioni di lavoro in fabbrica. L'iniziativa degli operai e delle loro avanguardie ha sconfitto il disegno politico dei padroni: quello che capitalisti e riformisti speravano succedesse spontaneamente, cioè il riflusso delle lotte dopo i contratti, non è avvenuto. Di conseguenza, i padroni non sono riusciti nella misura voluta a intensificare i ritmi, a tagliare i tempi, ad aumentare lo sfruttamento per riprendersi, con gli interessi, quel poco che avevano concesso.

Anzi, non solo la produzione non è aumentata: proprio nelle aziende più «moderne» del capitalismo italiano, si sono avuti cali massicci della produzione stessa. Da mesi, attraverso i loro giornali, i padroni lanciano l'allarme.

Scrive il Giorno, a conclusione di un'inchiesta sulle fabbriche:
« Alla Fiat si producono 1000 macchine in meno al giorno, alla Pirelli non si riesce nei pneumatici neppure a raggiungere il livello dell'anno scorso, alla Olivetti ci si chiede se gli investimenti fatti in Italia rappresentino una scelta giusta, alla Siemens si mette ormai apertamente in dubbio la possibilità di far fronte ai piani di sviluppo della rete di telecomunicazioni del paese, all'Alfa Romeo il presidente confessa che questo è il momento peggiore che abbia mai vissuto come dirigente d'azienda ».

E se non si produce, tutto l'apparato di potere borghese, dalle fabbriche allo stato, entra in una crisi gravissima: per questo lo scontro che sta avvenendo è politico fino in fondo.

I capitalisti, oggi, non hanno che una soluzione: spezzare la combattività della classe operaia, costringendola a ricominciare come prima, ad accettare di essere sempre più sfruttata.

E devono fare in fretta, perchè non possono più reggere a lungo in queste condizioni: per questo intendono accellerare lo scontro soprattutto a livello aziendale, colpendo e isolando le avanguardie operaie all'interno delle fabbriche. Hanno cioè bisogno di un'azione dimostrativa, terroristica, soprattutto là dove più acuta è stata la lotta degli operai contro il piano di ristrutturazione capitalistica, cioè contro la intensificazione dei ritmi e l'aumento dello sfruttamento. Di conseguenza si sospendono 25.000 lavoratori alla FIAT, si fa la serrata alla FATME, si fanno girare voci di decine e decine di lettere di licenziamento alla Olivetti.

Non solo: il giorno prima dello sciopero del 7 luglio, il governo ha rassegnato le dimissioni.

E' stato un ricatto aperto, cui si sarebbe dovuto rispondere trasformando la giornata di lotta per le riforme in giornata di lotta contro la repressione che sta già passando nelle fabbriche.

Invece si è addirittura rinunciato allo sciopero, accettando di fatto e rendendosi complici del disegno terroristico dei padroni.

In tutti questi mesi di lotta le organizzazioni sindacali non hanno saputo raccogliere e portare avanti la spinta operaia che cresce dalle fabbriche e non hanno voluto rispondere con un'azione generalizzata, di tutto il proletariato (quindi azione politica) al disegno politico della borghesia.

Se è vero che l'obiettivo dei padroni è quello di spezzare la capacità di lotta degli operai, la risposta a questo disegno complessivo non può essere data mandando allo sbaraglio il proletariato, in una lotta dura, fabbrica dopo fabbrica.

Al contrario, occorre aver ben chiaro che:

1°) Tutte le questioni lasciate aperte dai contratti, i cottimi, le qualifiche, i ritmi di lavoro, la nocività, sono solo apparentemente questioni aziendali: su queste lotte occorre creare la più larga unità di tutti i lavoratori per battere il piano di sfruttamento e l'intensificazione dei ritmi.

2°) Non dobbiamo prestare il fianco a nessuna provocazione, permettendo la rapida chiusura delle lotte e l'abbandono dei temi centrali delle vertenze, così come è successo alla FIAT, dove le questioni di fondo sono rimaste insolute e la riduzione dell'orario partirà dall'anno venturo.

Esistono già nelle fabbriche dei nuclei operai di avanguardia: creiamo attorno a questi nuclei l'unità di tutti i lavoratori!

Dedichiamo luglio all'organizzazione della risposta di classe alla manovra dei padroni!

Avanguardia Operaia (Sezione milanese)

Comitato unitario di base PIRELLI

Comitato unitario di base BORLETTI

Comitato unitario di base ATM

Comitato di collegamento farmaceutici

Siemens: gruppo operai del CTP e della fabbrica

Gruppo operai e impiegati E. MARELLI

Gruppo operai, impiegati e studenti ALFA ROMEO

Gruppo operai, studenti COLOGNO MONZESE

Comitato unitario di base SIP

Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali

Presentiamo per esteso il bollettino n. 4 del C.U.B. - Borletti in cui si affrontano a livello di agitazione i temi della contrattazione aziendale. Questo bollettino è stato distribuito in fabbrica in 2.500 copie ed è servito di fatto come documento preparatorio per la discussione nelle assemblee dei Delegati di Reparto e di fabbrica.

BOLLETTINO N. 4

COTTIMI - RITMI - QUALIFICHE - TURNI

I problemi della casa, della salute, dei trasporti, dei prezzi, delle tasse sono problemi reali e gravi. Insieme allo sfruttamento che subiamo ogni giorno nella fabbrica essi danno un quadro complessivo di quali sono le condizioni della classe operaia e di tutti i lavoratori nella società capitalistica. Questi problemi vanno perciò affrontati. Ma questa lotta fuori dalla fabbrica non deve nasconderci la realtà, e cioè che **il nemico fuori e dentro la fabbrica è sempre quello: « il padrone ».**

Egli non chiede altro che vederci spompare in questa lotta per le riforme (che non lo danneggia), per poter iniziare l'intensificazione dei ritmi del nostro lavoro, per razionalizzarlo e renderlo più produttivo.

Lavoratori, non dimentichiamolo, i padroni l'hanno sempre detto, e in questo contratto in modo particolare, essi non vogliono che la contrattazione aziendale articolata (lotta aziendale) abbia come obiettivi le reali esigenze dei lavoratori. Essi vogliono contrattare, come nel passato, solo la concessione di qualche liretta in più senza toccare i punti centrali dello sfruttamento e dell'oppressione che sono: i cottimi, i ritmi, le qualifiche e i turni.

Non affrontare questi problemi significa lasciare come sempre nelle mani dei padroni le armi per annullare ogni conquista. Significa accettare la logica della programmazione, in base alla quale i padroni programmano in anticipo con i sindacati quando e quanto dare (in soldi) ai lavoratori, dopo di che vogliono avere le mani libere (per 3 anni) **per poter intensificare i ritmi, mettere a turni interi reparti, discriminare con le qualifiche, ecc., in una parola aumentare lo sfruttamento e la divisione tra i lavoratori.**

Nelle assemblee dei Delegati di reparto che abbiamo già fatto, alcuni problemi urgenti sono emersi, da quello del premio di produzione già scaduto da tempo a quello del trasferimento al nuovo stabilimento di Corbetta. Gravi situazioni come quella dei magazzini, dove sono stati introdotti i tempisti che ossessionano gli operai ad ogni movimento e dove la paga è inferiore rispetto a quella di tutto il resto dell'azienda, vanno risolte con la lotta autonomamente organizzata alla base. Ma non dimentichiamolo mai, i nodi essenziali restano quelli del cottimo, dei ritmi, delle qualifiche e dei turni. Non affrontare o ignorare questi problemi significa ritrovarci come ogni volta a mani vuote.

Vediamo quindi di chiarirci le idee.

1 - COME E' COMPOSTO IL SALARIO

Il salario di tutti i lavoratori (operai e impiegati) è composto di due parti:
— una parte fissa e garantita uguale per tutti a parità di categoria e di anzianità, ottenuta dai lavoratori mediante le lotte contrattuali
— una parte « mobile », che varia da lavoratore a lavoratore della stessa categoria e tra categoria e categoria.

Questa parte mobile del nostro salario è uno « strumento » nelle mani del padrone per spingere i lavoratori a comportarsi nel modo che lui vuole. E' uno strumento per farci produrre di più. E' uno strumento per dividere i lavoratori, indebolirli e impedire loro che, tramite la lotta unitaria, aumentino la parte fissa e garantita del loro salario. E' uno strumento per tener bassi i salari.

Da che cosa è composta questa parte mobile del salario?

Il padrone usa mezzi diversi a secondo di ciò che vuole dal lavoratore:
— dagli operai cottimisti vuole una produzione sempre maggiore, un consumo continuo di energie fisiche e psichiche, perciò per questi lavoratori la parte mobile del salario è data dal cottimo che permette al padrone di raggiungere i suoi scopi
— per gli altri lavoratori, ai quali è richiesta una attività meno controllabile (manutenzione, stampi, attrezzeria, impiegati) la parte mobile è data soprattutto dagli « aumenti di merito ».
— per i capi, ai quali si chiede la partecipazione all'oppressione degli altri, serve, oltre agli aumenti, il metodo dei « premi di fine d'anno ».

La parte mobile del salario « premia » quindi l'adeguamento del lavoratore ai voleri e alle esigenze dei padroni.

Quindi il « merito » di cui tanto si parla esiste solo per i padroni. Naturalmente essi tentano di farlo sembrare « reale » anche a noi lavoratori facendoci credere che sia legato al lavoro che facciamo e alle capacità individuali. La verità è che, tramite il cottimo, le qualifiche, gli aumenti di merito, il padrone ci divide e riesce complessivamente a comprimere le nostre esigenze.

2 - COME E' ORGANIZZATO IL COTTIMO

Il cottimo fu accettato su larga scala nelle fabbriche con appositi accordi sindacali allo scopo preciso di incentivare i lavoratori a produrre di più per ricostruire il patrimonio nazionale distrutto dalla guerra. Come questo sistema abbia funzionato lo possiamo oggi vedere chiaramente: il patrimonio se lo sono ricostruito i padroni, **ma nessun lavoratore è diventato ricco grazie al cottimo...** L'unica cosa che ha guadagnato è l'esaurimento psico-fisico. In questi ultimi anni il cottimo si è rivelato la forma più brutale di sfruttamento. Da più parti i lavoratori spingono per la sua abolizione.

Nel 1966 alla Siemens inizia spontaneamente la lotta al cottimo; fedeli agli « accordi », le organizzazioni sindacali stroncano la lotta. Ma nel 1969-70 i lavoratori tornano alla carica: alla Pirelli, alla Siemens, alla Fiat è di nuovo ripresa la lotta per l'abolizione del cottimo. **L'arma usata dai lavoratori è il rallentamento dei ritmi.**

a) **Il cottimo individuale**

Questo tipo di cottimo rende l'operaio complice del proprio sfruttamento perchè gli dà l'illusione che il suo guadagno sia collegato a quello dei padroni. In realtà è una truffa perchè ad ogni piccolo guadagno ottenuto dall'operaio corrisponde un aumento del profitto del padrone **in una proporzione enormemente superiore.**

Facciamo un esempio: ogni volta che una operaia inizia una nuova lavorazione le viene fissato, in base alla categoria di cottimo e alla macchina su cui lavora, il massimo di cottimo; nel frattempo i tempisti controllano il suo lavoro, prelevano i tempi e « fissano il prezzo », cioè fis-

sano il guadagno dell'operaia. Infatti se l'operaia supera questo guadagno stabilito dal padrone, immediatamente i tempi vengono ricontrollati, i prezzi vengono modificati e in tal modo l'operaia si trova a lavorare di più con lo stesso guadagno di prima. Questo è verificabile, infatti i guadagni della stragrande maggioranza dei lavoratori cottimisti sono livellati e non superano di molto quelli degli altri lavoratori, e così pure i guadagni di un'operaia a cottimo individuale e quelli di un'operaia a cottimo di catena sono pressocchè uguali. Tutto ciò deve togliere ogni illusione che a stabilire quanto si guadagna sia la capacità del singolo operaio. **È il padrone che stabilisce il guadagno!**

b) **Cottimo collettivo di catena**

In questo caso non esiste nemmeno l'illusione di guadagnare di più. Il ritmo della catena, e quindi il numero dei pezzi, è stabilito rigorosamente dal padrone. A questa velocità prestabilita devono marciare tutte le operaie della stessa catena. A questa velocità è legato un cottimo fisso.

Perchè allora il padrone mantiene il cottimo alle catene?

— Perchè tramite questo cottimo costringe tutte le operaie a marciare al ritmo da lui stabilito. Ogni operaia vi è costretta (anche quando non sta bene) altrimenti fa perdere il gaudagno di cottimo a tutte le compagne di catena

— perchè con questo sistema fa pagare alle lavoratrici, sotto forma di diminuzione del guadagno di cottimo, anche le fermate per cause esterne (manutenzione, mancanza di fornitura, ecc.) delle quali non sono responsabili. Ma questo non è tutto, il lavoro a cottimo e a catena, anche se non è riconosciuto come tale (come quello di fonderia, di verniciatura, ecc.) in realtà **è nocivo,** cioè provoca tutta una serie di malattie che poi vengono attribuite a cause esterne alla fabbrica (dicono: al logorio della vita moderna) e perciò curate come casi singoli con medicine e pillole, mentre le vere cause sono da ricercarsi nello sfruttamento, nel cottimo e nei ritmi di lavoro.

Come abbiamo dimostrato nell'inchiesta medico-sociologica effettuata dal C.U.B., chi lavora a cottimo è sottoposto a uno stato permanente di ansia, perchè teme di non riuscire a stare al tempo, perchè la compagna vicina riesce ad andare più in fretta, ecc., e questo stato di ansia se lo porta fuori dalla fabbrica, influenza la vita familiare e crea nuovi motivi di tensione. Lo stato d'ansia a sua volta, se subìto per un tempo prolungato, porta come conseguenza la nevrosi, che è la causa di molte malattie al fegato e allo stomaco, e l'esaurimento nervoso, che provoca svenimenti ed altri disturbi anche gravi. Non è un caso infatti che la maggior parte delle medicine dell'infermeria Borletti siano tranquillanti.

Per questo dobbiamo metterci nella prospettiva di abolire il lavoro a cottimo e di sganciare completamente il nostro salario dalla produzione. Primo obbiettivo da raggiungere è il conglobamento del massimo di cottimo nella parte fissa del nostro salario: solo sganciandoci da questa schiavitù del guadagno di cottimo possiamo iniziare una seria lotta contro i ritmi di lavoro e la loro nocività.

3 - IL COTTIMO E' UNA TRUFFA!

Vediamo di dimostrarlo con due esempi:

a) per una catena di montaggio. In una catena di montaggio che funzioni a 400 pezzi all'ora, producendo tutti i 400 pezzi le operaie guadagnano la paga oraria fissa + 83 lire circa di cottimo. Se queste operaie rallentano il ritmo producendo solo 200 pezzi all'ora, il loro guadagno risulta dato dalla paga fissa + 69 lire circa di cottimo. Subiscono cioè una perdita di 13 lire all'ora.

Lavoratori, rendiamoci conto della truffa alla quale siamo sottoposti: 200 pezzi per sole 13 lire. Questo è il cottimo!

Ma nello stesso tempo dobbiamo anche renderci conto che abbiamo a disposizione un'arma potentissima: **dimezzando la produzione, e quindi guadagnando in salute, con la minima perdita di 13 lire all'ora, pari a 2.500 lire al mese, senza neanche un'ora di sciopero, danneggiamo il padrone come se scioperassimo per 15 giorni**

b) facciamo un altro esempio riferito al cottimo individuale. In generale il guadagno massimo di cottimo per queste lavoratrici è di circa 18.000 lire al mese (ben poche operaie però ci arrivano). Quindi, 18.000 lire ripartite su 26 giorni lavorativi corrispondono a 600 lire al giorno (guadagno massimo). Cioè la paga giornaliera è data dalla paga giornaliera fissa + 600 lire di cottimo. Producendo la metà dei pezzi si avrebbe quindi una perdita di 300 lire al giorno, e ciò significa che è come se metà della produzione che facciamo in un giorno ci venisse pagata solo 300 lire. La nostra salute la vendiamo ai padroni per sole 300 lire al giorno. Questa è la truffa del cottimo!

Il cottimo va abolito e l'arma l'abbiamo, quest'arma è la riduzione della produzione e il rallentamento dei ritmi (come fanno alla Pirelli e alla Siemens).

4 - PERCHE' LE QUALIFICHE?

Anche la divisione in qualifiche si rivela sempre più come uno strumento di divisione e di indebolimento della classe operaia, che i padroni hanno nelle loro mani. Finora le organizzazioni sindacali si sono mosse in due direzioni:

— aumentandole, come nel contratto del 1966, e accentuando così la divisione tra i lavoratori che era già forte

— contrattandole singolarmente, secondo le mansioni svolte da ogni singolo lavoratore.

Il risultato è espresso da questi dati molto significativi: su 2.600 operaie: 2.500 son in 4ª categoria, e 100 in 3ª cat.; su 438 impiegati: 258 sono in 4ª categoria, 150 in 3ª cat., 30 in 2ª categoria.

Lavoratori, in questi anni i padroni per realizzare il massimo della produttività hanno semplificato sempre più le lavorazioni, il lavoro è stato spezzettato in decine di singole e semplicissime lavorazioni per fare in modo che possano essere svolte nel minor tempo possibile. Anche dall'inchiesta del C.U.B. del giugno 1969 risulta infatti che ad esempio quasi tutte le operaie sono in grado di apprendere qualsiasi lavorazione in poche ore (il 70% in una o due ore, il 30% in una settimana). Questa tendenza va sempre più accentuandosi.

L'esistenza della divisione in qualifiche ha solo lo scopo di dividere i lavoratori stimolando in loro un illusorio arrivismo.

Un altro dato che è facile verificare è che, nonostante che nel 1963 si sia stabilita la parità salariale tra uomini e donne, in pratica si sono lasciate nelle categorie inferiori quasi tutte le lavoratrici, per cui la « parità » è rimasta solo una bella parola.

La frantumazione in categorie non ha senso se non per i padroni, dobbiamo restringere il ventaglio delle categorie. Chiediamo l'eliminazione della 4ª e 5ª cat. sia per gli operai che per gli impiegati.

5 - LE QUALIFICHE SONO UN RICATTO PER TUTTI

Negli ultimi anni anche per le lavorazioni individuali di tipo specializzato, come quelle di attrezzeria, degli stampi, ecc., si è assistito, e si assiste tuttora, ad una continua razionalizzazione con conseguente semplificazione. La figura del « manina d'oro » va sempre più estinguendosi. Se qualche anno fa per diventare un bravo operaio era richiesta una notevole capacità manuale (limare, saldare, rettificare, temperare, ecc.), e una conoscenza di svariate macchine (frese, torni, rettifiche, ecc.), oggi si sono divise tutte queste lavorazioni relegando gruppi di operai a svolgere le singole operazioni. Inoltre l'introduzione di tutta una serie di pezzi standardizzati (viti, spine, punzoni, molle, ecc.) ha ulteriormente ridotto la necessità che un singolo operaio sappia svolgere un'ampia gamma di lavori. Cioè, in poche parole il lavoro si è dequalificato e livellato. Ma malgrado questo evidente livellamento vengono conservate artificiose divisioni. Ad esempio, come avviene il passaggio di categoria da specializzato a superspecializzato? Teoricamente bisogna che l'operaio sia in grado di eseguire qualsiasi lavorazione su qualsiasi macchina e che abbia una approfondita conoscenza del disegno. **Ma queste conoscenze si possono avere solo se i « capi » mettono l'operaio in grado di apprenderle!**

In questa logica rientrano anche gli aumenti di merito per gli impiegati.

Lavoratori, le qualifiche e gli aumenti di merito sono strumenti che il padrone usa come ricatto. Per dividerci, tenerci buoni, stimolare l'opportunismo, per impedirci di migliorare tutti assieme le nostre condizioni.

L'esempio degli impiegati è illuminante! Venti anni di arrivismo e di servilismo per gli aumenti di « merito » non hanno dato i frutti di 140 ore di lotta unitaria. Operai, impiegati! dobbiamo metterci nella prospettiva di eliminare le assurde divisioni sia sulla paga che sulle categorie, divisioni volute artificiosamente dai padroni per dividere la nostra forza.

Dobbiamo lottare per estendere le categorie superiori al massimo numero di lavoratori.

Dobbiamo lottare per ridurre le assurde differenze di salario.

6 - I TURNI E I TURNISTI

L'estensione dei turni, doppi o tripli, non rappresenta un caso isolato della Borletti ma è un'azione che i padroni stanno portando avanti in tutte le fabbriche, Essi pensano di sfruttare la riduzione di orario ottenuto con il recente contratto a loro esclusivo vantaggio.

Che cosa significa per il padrone farci lavorare a turni?

— Significa sfruttare le macchine il più intensamente possibile (16 ore invece di 8)

— significa ammortizzare più rapidamente il costo delle macchine

— significa poter passare più rapidamente a macchinari sempre più moderni e veloci che sfruttano meglio i lavoratori.

Che cosa significa per gli operai lavorare a turni?

E' dimostrato che il fisico umano ha regole ben precise per cui non può cambiare continuamente l'ora dei pasti, del riposo, dei rapporti familiari, senza venire gravemente danneggiato sia dal punto di vista fisico che psichico.

Per questo dobbiamo rifiutare il lavoro a turni, non un solo reparto deve passare a turni!

Inoltre possiamo constatare che lavorando a turni si resta isolati dal resto della fabbrica, si rimane insensibili al processo di discussione e di partecipazione che investe tutti i lavoratori.

Il caso tipico è rappresentato dal reparto « trance » dove le operaie, rimanendo isolate, vengono sottoposte, senza avere la forza di ribellarsi, ai doppi turni, al cottimo, al rumore assordante e agli infortuni frequenti. Con il risultato che un'operaia con vent'anni di anzianità presenta:

— alcune dita delle mani infortunate
— una sordità del 70%
— ulcera cronica
— esaurimento nervoso permanente.

Questa è la logica dei padroni!

Oggi i turnisti chiedono la mezz'ora del pasto pagata, per usufruire di qualche sabato di riposo come tutti gli altri operai. Bene, ma non dobbiamo fermarci qui, **il lavoro a turni è nocivo quindi bisogna che il padrone lo paghi, ma non con i soldi!**

La nostra salute non si vende! dobbiamo difenderla conquistandoci una ulteriore riduzione di orario di lavoro a parità di salario.

Non un minuto di tregua nella lotta contro lo sfruttamento in tutte le sue forme!

Non un pezzo di più per il padrone!

No alle divisioni, strumenti per meglio sfruttarci!

Comitato Unitario di Base
Borletti

Il C.U.B. Pirelli sul cottimo

Pubblichiamo integralmente un recente volantino che il C.U.B. Pirelli ha distribuito agli operai e agli impiegati della Bicocca, di Tonale, del Grattacielo Pirelli, della Pirelli Meccanica e della Pirelli di Tivoli. Esso è il primo di una serie di documenti sulle questioni più importanti del rinnovo contrattuale che, oltre al cottimo, comprendono le qualifiche, la parità normativa, la nocività, l'orario di lavoro, il salario, ecc.

CONTRO IL COTTIMO PER L'UNITA' DEI LAVORATORI

Lavoratori!

L'obiettivo di Pirelli è uno solo: aumentare sempre più il suo profitto.

Per questo è suo interesse far produrre l'operaio sempre di più, a ritmi sempre più veloci, con macchine sempre più moderne e pagarlo proporzionalmente sempre di meno; maggiore è lo sfruttamento, maggiore il profitto del padrone.

Per questo è stato istituito il cottimo.

Composizione dei salari a cottimo

Essenzialmente questi salari sono composti da due parti:

1) una parte fissa, detta « compito » (corrispondente al rendimento che la manodopera raggiungerebbe se non avesse la spinta del cottimo), al di sotto del quale viene sempre corrisposta la paga base. Alla Pirelli, il « compito » o rendimento normale è del 40%.

2) una parte variabile che aumenta all'aumentare del rendimento, secondo una legge stabilita dal padrone, che in sostanza consiste nel dare all'operaio un premio inferiore all'aumento di produttività.

La determinazione dei tempi di lavoro

Durante il cronometraggio, il cronometrista non si limita a rilevare il tempo impiegato dall'operaio, ma ne valuta anche il rendimento, esprimendolo in percentuale del rendimento, definito medio, del 100%.

Se ad esempio il tempo impiegato dall'operaio era di 60" e il cronometrista valuta che il rendimento era del 70%, il tempo effettivamente assegnato all'operaio viene ridotto del 30%, che è la differenza tra il rendimento medio (100%) e quello valutato (70%). In sostanza il tempo effettivamente assegnato all'operaio è di 42" anzichè 60". Il cronometrista viene cioè allenato dal padrone a valutare il rendimesnto secondo parametri che lui ha stabilito per sfruttare al massimo l'operaio.

La determinazione della fatica

Il tempo a rendimento 100% viene maggiorato per riconoscere un minimo di riposo all'operaio.

Il tempo di riposo si compone di due parti, una fissa pari a 20' al giorno per andare al gabinetto. La parte variabile del tempo di riposo viene stabilita dal padrone per mezzo di una serie di valori statistici che trasformano la valutazione della fatica umana in una somma di coefficienti che non tengono conto affatto delle condizioni reali dell'operaio: un minimo di riposo viene concesso per evitare che l'operaio affronti parte della giornata in condizioni di stanchezza tali da non reggere il ritmo produttivo.

Ad esempio, ad un confezionatore che nell'arco della giornata compie circa 5000 movimenti con braccia, gambe, con una concentrazione dello sforzo sulla schiena (per cui molti sono costretti a portare il busto), e che consuma tanta energia quanta ne produce un motore da 2 HP che funziona ininterrottamente per 8 ore, vengono concessi 50' di riposo al giorno. Oppure ad un bembusista, legato alla macchina (per cui quando vuole riposare deve aspettare la sostituzione), costretto a lavorare in un ambiente saturo di nerofumo, polveri velenose e vapori nocivi, vengono concessi solo 24' al giorno.
Riassumendo quindi di una giornata lavorativa di 7h e 30' mediamente soltanto 35' sono riservati al riposo.

La parte economica dei salari a cottimo

Fedele alla sua logica, basata sullo sfruttamento a tutti i livelli, il capitalista, dopo aver estratto dall'operaio tutta la forza lavoro possibile, lo deruba anche di gran parte del guadagno.

Ad esempio ad un operaio di 1ª categoria a rendimento normale 40%, viene pagata la sola paga base pari a circa 282 lire all'ora. A rendimento 80%, la produzione aumenta del 100%, mentre per una lavorazione di 1ª la paga base aumenta di 74,3 lire all'ora, pari al 27%, con uno scarto del 370% a favore del padrone. Oppure a rendimento 100%, la produzione aumenta del 150% mentre la paga aumenta solo del 37%, con un guadagno del 300% a favore del padrone.

Il cottimo e la paga base

Per far sì che l'effetto incentivante del cottimo fosse sempre allettante, e per l'azione di mercanteggiamento dello sfruttamento svolta dal sindacato, è diventata sempre più grande la parte del salario agganciata al rendimento (premio di produzione-cottimo).

Ad esempio la paga base, esclusa la contingenza, di un operaio di 1ª sulla base di 180 ore al mese è di 50.652 lire.

Mentre il cottimo di 1ª è di 25.000 lire al mese.

Come si vede le paghe sono tenute ad un livello talmente basso cioè sarebbe impossibile vivere senza lo apporto del premio, per cui l'operaio è costretto ad assoggettarsi ai ritmi infernali delle macchine automatiche.

Il cottimo e le macchine automatiche

L'operaio è sempre stato considerato dal padrone come un accessorio della macchina a cui deve adattarsi. Nel rapporto uomo-macchina, la velocità della macchina viene sempre considerata normale e fatta corrispondere al rendimento uomo del 100%. Ad esempio, quando sono state messe in reparto le P 80 si è visto che la produzione era triplicata, passando da 11 a 32 coperture per turno, costringendo l'operaio a triplicare i ritmi di lavoro, mentre il guadagno è rimasto invariato, per cui l'operaio produce e si affatica tre volte di più per guadagnare sempre lo stesso.

Le categorie di cottimo o tariffe

Il cottimo è anche un formidabile strumento per la divisione della classe operaia. Esistono infatti ben 6 categorie di cottimo vivo: 1° +10 - 1° +5 - 1° - 2° - 3° - 4°. La disparità di guadagno è fortissima: va dal massimo di 29.900 lire al mese per la 1ª +10 al minimo di 18.300 lire al mese per la 4ª, entrambe a rendimento 100%. Ciò dà origine ad uno stato continuo di concorrenza tra gli operai e di insicurezza del guadagno; infatti molti vengono spostati continuamente da una lavorazione all'altra con il risultato di non sapere mai quanto guadagneranno a fine mese.

Non solo: vi è anche un aspetto punitivo; infatti gli operai più combattivi, quelli cioè che danno fastidio al padrone, vengono relegati a lavorazioni di categoria più basse, ricattati o privati di una grossa fetta di guadagni.

Il cottimo e la indennità di licenziamento

Dall'art. 43 del contratto di lavoro: « Le misure delle indennità di licenziamento per tutta l'anzianità maturata, sono calcolate in base all'intiera retribuzione; per i lavoratori normalmente retribuiti a cottimo si conteggia *la media del rendimento realizzata negli ultimi tre mesi* ». L'operaio sottoposto allo sfruttamento del cottimo, dei turni e dell'ambiente nocivo, subisce un logorio tale che, arrivato alla età di 35 anni comincia a non essere più in grado di reggere i ritmi di macchine sempre più veloci. All'approssimarsi dell'età della pensione avviene il crollo definitivo, non ce la fa più, allora egli diventa inutile per il padrone, diventa un tollerato a cui si fa l'elemosina; viene spostato a lavorazioni meno impegnative a cottimo fisso, con una perdita di salario di 20.000 lire al mese o addirittura viene adibito a lavorazioni appositamente studiate per categorie di menomazione fisica.

Quindi dopo essere stato sfruttato per tutta la vita e distrutto nel fisico e nel morale, l'operaio viene anche defraudato di gran parte della liquidazione, essendo la quota del cottimo conteggiata sul rendimento realizzato negli ultimi mesi di presenza in fabbrica.

Il cottimo e gli scatti biennali

In quanto parte variabile del salario, il cottimo non viene conteggiato nei pur miseri scatti biennali.

Il cottimo ed il trattamento di malattia

Anche in caso di malattia, il cottimo non viene pagato. Quindi l'operaio che si ammala a causa dei ritmi di lavoro viene defraudato di una grossa fetta di salario proprio quando ne avrebbe più bisogno. Molti, non potendo rinunciare al cottimo, preferiscono lavorare anche se ammalati, diventando facili prede degli infortuni, delle malattie croniche, subendo anche i rimproveri del capo, perchè non fanno la produzione.

Il cottimo e la nocività

Per nocività non bisogna intendere solo quella ambientale, ma tutto il complesso dell'organizzazione capitalista del lavoro: nociva ed alienante per l'uomo. Nocivi sono i turni che rendono l'operaio estraneo a se stesso e al mondo che lo circonda, nocivo è lo spezzettamento del lavoro che diventa monotono ed estenuante; ancora più nocivo è il cottimo che rende l'uomo schiavo di una macchina, che lo sfrutta provocandone l'invecchiamento precoce (un operaio alla catena, a 28 anni viene considerato vecchio), lo tiene in uno stato continuo di ansia per fare la produzione, provoca insicurezza del guadagno, aumento delle malattie, infortuni ecc.

Operai della Pirelli! Come avevamo preannunciato nel volantino introduttivo sul contratto, il C.U.B. in queste lotte si pone due obiettivi:

L'UNITA' E LA DIFESA DELLA CLASSE OPERAIA.

Per questa ragione dobbiamo lottare affinchè il cottimo, in quanto strumento di esaltazione dello sfruttamento, di divisione, di truffa, di insicurezza del guadagno, di asservimento completo dell'uomo alla macchina, di rapido e irrimediabile logorio psicofisico, venga abolito e conglobato nella paga base.

Questo è l'obiettivo di fondo, cui dobbiamo puntare.

La lotta sarà lunga e difficile e non la vinceremo in un giorno.

Tuttavia dobbiamo tenere sempre presente che ogni soluzione parziale, ogni « miglioramento », non sarà altro che un compromesso.

Solo quando avremo abolito definitivamente il cottimo avremo tolto dalle mani del padrone un formidabile strumento di oppressione e di divisione ed avremo fatto un grande passo avanti verso l'unità di classe, quella vera, che nasce dalle condizioni reali di tutti gli sfruttati e non quella delle sigle, dei giornaletti o delle passeggiate.

N.B. Questo volantino verrà distribuito anche agli impiegati della Bicocca, del grattacielo e di Tonale, perchè si rendano conto di quale sia realmente la condizione operaia.

Comitato Unitario di Base Pirelli

Milano, luglio 1970

A PROPOSITO DI SOCIAL-IMPERIALISMO

Su due recenti prese di posizione dei compagni cinesi

1) Sulla lotta dei popoli d'Indocina

L'INGANNO DEI REVISIONISTI ITALIANI SULL'UNITA' DI AZIONE

In questi ultimi tempi i revisionisti italiani hanno dato nei loro giornali uno spazio sempre maggiore alle prese di posizione dei comunisti cinesi, arrivando talvolta a censurare o a minimizzare in brevi righe i violenti sfoghi verbali anticomunisti dei social-imperialisti sovietici. L'imbarazzo del PCI è camuffato dal tentativo di crearsi uno spazio centrista fra revisionismo sovietico e internazionalismo proletario ponendosi in quanto polo di riferimento europeo dei vari PC revisionisti. E' infatti all'interno dell'alleanza oggettiva tra capitalismo imperialistico mondiale e social-imperialismo sovietico, e delle contraddizioni inter-imperialistiche che sono sempre presenti in questa alleanza, che il P.C.I. tende a conquistare il suo spazio « autonomo » e subisce di fatto i contraccolpi delle contraddizioni inter-imperialistiche. La ricerca opportunistica di un ruolo intermedio è giunta così a minimizzare il ruolo controrivoluzionario dell'URSS in Asia per esaltare addirittura, tramite la conferenza dei tre popoli d'Indocina, la proposta mistificata di un'alleanza URSS-Cina. Su *l'Unità* Pajetta ha ricordato come alle manifestazioni elettorali la FGCI abbia adottato lo slogan « *URSS e Cina unite in Indocina* » e il quotidiano revisionista fa finta ogni giorno di dimenticare che l'URSS non ha nessuna intenzione di riconoscere e appoggiare il *Fronte Unito Nazionale della Cambogia*. Gli attacchi violentissimi che la stampa sovietica ha fatto contro la Cina vengono minimizzati e si arriva ad esaltare il saluto del PC Nord-vietnamita alla dichiarazione di Mao Tsetung del 20 maggio, facendo finta di non capire che esso è il ribadimento della strategia della guerra popolare di lunga durata, di contro alla strategia diplomatica dell'URSS. Infine su *Rinascita* (del 29 maggio) Franco Bertone tenta di giustificare « teoricamente » la mistificazione, interpretando la dichiarazione di Mao come invito al fronte URSS-Cina. Bertone, osservando che nella dichiarazione è assente qualsiasi polemica diretta con l'URSS e citando la ripresa dei rapporti diplomatici fra Jugoslavia e Cina, sostiene che:

1) sembra prevalere da parte cinese « *la volontà di privilegiare i momenti di contatto politico su quelli della disputa ideologica* ».

2) « *il fatto che la Cina mantiene rapporti stretti con un gruppo di paesi socialisti e con un gruppo di governi schierati su una linea di lotta antimperialistica* » (Algeria, Siria, RAU etc.) può costituire « *una base dalla quale partire per ristabilire l'unità d'azione antimperialistica* ».

Il PCI dunque tenta di far rientrare dalla finestra quello che il radicalizzarsi della situazione indocinese ha ribadito essere impossibile: l'unità d'azione tra social-imperialisti e Cina tramite l'azione diplomatica e la messa da parte della « disputa » ideologica.

Va osservato che non si tratta solo di un'illusione fondata su pie intenzioni, ma che tale linea in realtà si pone come una variante della strategia sovietica della competizione pacifica con l'imperialismo, e che è strategicamente controrivoluzionaria in tutte le sue implicazioni. Di fatto tale linea è antagonistica alla scelta internazionalista dei comunisti cinesi dal momento che ripropone come capisaldi:

1) la separazione, e non la continuità, fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria;

2) la tesi secondo cui lotta per l'emancipazione nazionale significhi lotta per il socialismo;

3) l'equivalenza tra lotta per la pace e lotta per il socialismo;

4) l'indicazione della contraddizione fondamentale nella contraddizione fra imperialismo e « campo socialista ».

L'esperienza sia della rivoluzione bolscevica sia di quella cinese presenta indicazioni e offre posizioni precise proprio a proposito di tali questioni. Il movimento operaio vi si è trovato posto davanti alle questioni strategiche della alleanza e dell'egemonia, operando in paesi in cui le strutture economiche erano arretrate a tal punto che il proletariato aveva un peso economico e dimensioni non rilevanti. E soprattutto l'esperienza teorica e pratica della rivoluzione ininterrotta cinese ha contribuito a far sì che i dilemmi e gli errori fossero superati nella comprensione precisa che il processo rivoluzionario non è un avvenimento irreversibile. Il proletariato, con l'appoggio dei contadini, una volta preso il potere in un paese arretrato non ha risolto tutti i problemi, anzi la via imboccata non porta necessariamente all'affermarsi del socialismo. Unica garanzia per non ricadere, nel perdurare dell'accerchiamento capitalistico, in un processo di ripristino di rapporti politici di classe borghesi è proseguire la rivoluzione nelle campagne mobilitando le masse contadine, l'elevamento della coscienza politica delle quali rende effettiva l'egemonia del proletariato su di esse. Tuttavia una tale prospettiva di processo rivoluzionario ininterrotto, sebbene consenta di risolvere il problema della successione tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, non è in sé la soluzione definitiva della realizzazione del socialismo, possibile solo con l'affermarsi della rivoluzione in campo mondiale. Ma sono proprio la teoria e la pratica del processo rivoluzionario come processo ininterrotto, cioè come salto dialettico che comporta nuove contraddizioni e nuove rotture rivoluzionarie a un livello qualitativamente diverso (diverso e non fatalmente « superiore », perché affermando questo si ricade in una concezione evoluzionistica che nega di fatto che la questione della vittoria del socialismo, nei singoli paesi e mondiale, è legata alla questione dell'abbattimento definitivo dell'imperialismo) che negano l'equazione tra lotta per la democrazia e l'emancipazione nazionale e lotta per il socialismo e l'equazione tra lotta per la pace e lotta per il socialismo.

« *Il pericolo di una guerra mondiale esiste ed i popoli di tutti i paesi devono tenersi pronti. Ma la rivoluzione è oggi la tendenza principale nel mondo* », ha dichiarato Mao Tsetung il 20 maggio. La lotta per la pace e la lotta contro l'imperialismo non sono dunque due lotte separate e non sono tuttavia la stessa lotta: l'unica pace duratura è la sconfitta definitiva dell'imperialismo, l'estendersi cioè della lotta rivoluzionaria. Tenersi pronti davanti alla possibilità di una guerra mondiale significa avanzare nella lotta rivoluzionaria.

In questo senso è del tutto errato, o mistificatorio,

valutare la dichiarazione di Mao col sottolineare che in essa non è presente la polemica contro l'URSS. Ed è errato, o mistificatorio, per due motivi: in primo luogo perché è la stessa strategia dei comunisti cinesi che nella pratica si pone come alternativa rispetto alla strategia dell'URSS (e la situazione indocinese, come abbiamo indicato nel numero precedente di AO, ne è la prova più vistosa); in secondo luogo perché la lotta ideologica non è stata affatto messa da parte, e il recente editoriale del *Quotidiano del Popolo* (*Leninismo o social-imperialismo?*) si pone a questo proposito come contributo sull'antagonismo tra linea rivoluzionaria cinese e linea borghese sovietica. La lettura di questo articolo offre una serie di puntualizzazioni che è necessario esaminare attentamente anche se è necessaria, in partenza, una valutazione critica avente carattere generale: i compagni cinesi perseverano in una produzione teorica su tali questioni (e *Leninismo o social-imperialismo?* non fa eccezione) costituita dall'enunciazione di sole tesi e del tutto carente sotto il profilo dell'analisi (sulla quale, marxisticamente, le tesi vanno invece fondate). Questo vizio teorico è quello che consente, come vedremo, di mettere assieme tesi giuste e tesi erronee, di valutare positivamente la figura e l'operato politico di Stalin e, subito dopo, di sviluppare l'attacco a posizioni politiche e teoriche revisioniste che nel movimento comunista internazionale sono state introdotte dallo stalinismo.

2) Sul social-imperialismo

COLPO DI STATO CONTRORIVOLUZIONARIO?

I comunisti cinesi tendono in questo articolo a indicare nel *20° Congresso* del PCUS il momento iniziale della trasformazione della dittatura del proletariato, in URSS, in dittatura della borghesia. « *Fu in queste circostanze che, dopo la morte di Stalin, Krusciov, un responsabile avviatosi sulla via capitalistica nascosto in seno al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, lanciò un attacco a sorpresa facendo un « rapporto segreto » che diffamava Stalin con perfidia e tramite ogni specie di mezzi subdoli e di artifici, usurpò la direzione del partito e dello Stato sovietico* ». Ma lo scontro tra due linee all'interno del partito, la linea rivoluzionaria e la linea capitalista, proprio in quanto i comunisti cinesi lo considerano giustamente non in termini di lotta contro una semplice « deviazione », ma come un'articolazione fondamentale ed inevitabile della lotta di classe nella fase della dittatura del proletariato (in cui le classi e la lotta di classe non cessano appunto di esistere), va analizzato riferendosi in primo luogo ai rapporti fra le classi in Unione Sovietica.

Un colpo di Stato silenzioso e una pacifica restaurazione del capitalismo mantenendo intatte le strutture formali del centralismo democratico e le strutture formali dell'apparato statale sono possibili solo se già precedentemente lo sviluppo della lotta di classe ha avuto un esito negativo per il proletariato, se cioè il *20° Congresso* non è il momento in cui avviene il rovesciamento dei rapporti politici di classe ma il momento in cui si evidenzia la vittoria della linea borghese, vittoria che va studiata nei rapporti tra le classi in precedenza allo stesso *20° Congresso*.

In altri termini, a nostro giudizio, la vittoria della linea borghese sulla linea proletaria è antecedente alla morte di Stalin, si compie anzi durante la fase della direzione di Stalin.

Infatti Stalin già nel *18° Congresso* del PCUS (1939) teorizzava, mentre esistevano stratificazioni sociali e differenziazioni salariali estremamente vistose, il « *comunismo in un solo paese* ».

« *Si conserverà da noi lo Stato anche in periodo di comunismo? Sí, si conserverà, se non verrà liquidato l'accerchiamento capitalistico, se non sarà eliminato il pericolo di aggressioni armate dall'esterno* (...) *No, non si conserverà e si estinguerà, se l'accerchiamento capitalistico sarà liquidato, se sarà sostituito da un accerchiamento socialista* ». (*Rapporto di Stalin al 18° Congresso del Partito Comunista dell'URSS*, in appendice al *19° Congresso del Partito Comunista dell'URSS*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1952).

Ed è lo stesso Stalin che ha operato, coll'invito al « *marxismo creativo* », una revisione fondamentale della teoria marxista-leninista dello Stato. Per Stalin infatti la tesi di Engels sull'estinzione dello Stato non è valida.

« *Engels esamina qui non questo o quello Stato socialista concreto, di questo o quel paese singolo, ma esamina lo sviluppo dello Stato socialista in generale. Soltanto questo carattere generale e astratto del problema può spiegare perché, esaminando la questione dello Stato socialista, Engels astragga completamente da un fattore come le condizioni internazionali, la situazione internazionale* ». (*Questioni del Leninismo*, Editori Riuniti, Roma, 1952, pag. 721).

Marx ha studiato il capitalismo in generale e ne ha tratto una teoria dello sviluppo capitalistico, teoria scientifica in quanto teoria generale del capitalismo, astrazione generale che permette di cogliere le forme specifiche delle situazioni particolari. Lo stesso vale per la teoria dello Stato, teoria « *generale e astratta* », come lamenta Stalin, proprio perché anch'essa astrazione (determinata e non generica) che permette di cogliere la specificità delle situazioni concrete, in questo caso lo Stato sovietico.

Per noi pertanto non è affrontata in profondità dai comunisti cinesi la questione dell'andamento della lotta di classe nella fase della storia sovietica che ha preceduto il *20° Congresso*. Se, come abbiamo visto, in questa fase nasce appunto l'ideologia del rafforzamento dello Stato *contro* la teoria marxista-leninista dell'estinzione dello Stato nella fase della dittatura del proletariato, essa andrà studiata e considerata in quanto « falsa coscienza » della realtà, prodotto della ideologia della classe dominante, conseguenza insomma di una lotta di classe che assai prima del « colpo di Stato » ha visto prevalere in URSS la linea borghese.

UNA BORGHESIA MONOPOLISTICA BUROCRATICA, CIOE' UNA GRANDE BORGHESIA DI TIPO NUOVO

« *Dopo che la cricca dei rinnegati revisionisti sovietici ha usurpato la direzione del partito e dello Stato, lo strato privilegiato della borghesia sovietica ha considerevolmente accresciuto il suo potere politico ed economico; questo strato occupa una posizione dominante nel partito, nel governo e nell'esercito oltre che nel campo economico e culturale, e in seno a questo strato si è formata una borghesia monopolistica burocratica, cioè una grande borghesia di tipo nuovo, che ha in mano l'insieme della macchina dello Stato e dispone di tutte le ricchezze della società.*

Questa borghesia monopolistica burocratica di tipo nuovo, approfittando del potere di Stato che essa controlla, ha trasformato la proprietà socialista in proprietà dei responsabili avviatisi sulla via capitalistica, l'economia socialista in economia capitalista e in economia del capitalismo monopolista di Stato ».

Queste indicazioni vanno approfondite, anche se non è questa la sede per un approfondimento del tutto esauriente.

Quando si è formata questa nuova classe dirigente? È necessario in primo luogo aver chiaro che dopo la presa del potere il proletariato si trova di fronte a un'economia che è ancora capitalista e che va socializzata. In questa fase di transizione attraverso la quale si tratta di arrivare al modo socialista di produzione, la contraddizione fra rapporti di classe politici, che vedono il proletariato esercitare la dittatura sulla borghesia, e rapporti sociali di produzione borghesi va risolta mediante la trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione, l'estendersi dell'egemonia proletaria e il proseguimento della lotta di classe contro la borghesia. D'altra parte, nello stesso momento in cui il proletariato colpisce il potere economico della borghesia, ha la necessità, per una fase anche lunga, di ricorrere alla collaborazione e all'utilizzazione della borghesia stessa per l'organizzazione della produzione e l'amministrazione. La

presenza permanente di due possibili vie di sviluppo sociale, la via proletaria e la via borghese, è dovuta perciò all'inizio alla presenza di rapporti di produzione e di distribuzione specificamente capitalistici (capitalismo monopolistico di Stato oltre che piccola produzione mercantile e piccolo commercio); è dovuta poi all'utilizzo che la dittatura del proletariato deve necessariamente effettuare di specialisti borghesi, nei campi della tecnica e dell'amministrazione; e a cornice di tutto ciò vi è la presenza del mercato mondiale capitalistico e dell'imperialismo. È per tutto questo che la permanenza delle due vie nella fase della dittatura del proletariato, non come legge di natura che prescinde dai rapporti fra le classi, ma proprio come legge di classe, che non può prescindere dai concreti rapporti tra le classi, dalla contraddizione tra capitale e lavoro che si estinguerà solo con la vittoria della rivoluzione proletaria su scala mondiale, va considerata nella sua realtà storica. Infine la realizzazione del socialismo è un processo permanentemente solcato dalla contraddizione fra capitalismo internazionale e classe operaia internazionale, e passa attraverso un processo di rivoluzione ininterrotta che travalica i limiti nazionali. In altri termini esiste un rapporto di interdipendenza tra costruzione del socialismo all'interno di un paese in cui il potere politico è del proletariato e rivoluzione del proletariato in tutti gli altri paesi capitalistici, e tale interdipendenza comporta il riconoscimento della dialettica tra i due momenti: non si tratta di dare la priorità alla costruzione del socialismo rispetto alla rivoluzione negli altri paesi o viceversa, ma di comprendere che il processo rivoluzionario attraversa l'uno e l'altro dei momenti. L'obiezione, evidentemente fondata per il suo realismo, che in una fase di accerchiamento capitalistico la necessità di un rafforzamento militare è improrogabile, rischia di cadere nell'accettazione a posteriori di tutto ciò che è accaduto (in URSS, non il semplice rafforzamento dell'apparato militare ma la ricostruzione e il rafforzamento della macchina burocratica dello Stato), con una regressione idealistica secondo cui ciò che è reale è razionale e non poteva andare diversamente. Ma proprio l'indicazione dei comunisti cinesi, della presenza permanente di due vie nella società e nel partito (« *non dimenticare mai la lotta di classe* »I, testimonia che bisogna porsi davanti alla storia dal punto di vista della lotta di classe e che una vittoria può non essere irreversibile.

Si tratterà allora di comprendere che in URSS la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e dittatura del proletariato è stata affrontata dando una pesante priorità allo sviluppo delle forze produttive e dimenticando la lotta di classe, cioè riducendola a lotta contro « *i residui* » della borghesia.

In questa sede possiamo solo accennare agli elementi più caratteristici della situazione sovietica; un lavoro di studio e di analisi della lotta di classe in URSS più accurato, che peraltro va oltre le stesse possibilità di questo articolo, è un compito che oggi ci impegna, come impegna tutta la sinistra rivoluzionaria.

IL REVISIONISMO AL POTERE E' LA BORGHESIA AL POTERE

Le scelte politiche verificatesi in URSS, così come altrove, sono scelte di classe e come tali hanno i loro presupposti in interessi materiali antagonistici. È pertando assurdo considerare la « collettivizzazione » delle campagne e l'industrializzazione degli anni 30 (nonché la feroce repressione politica di massa) come semplici « necessità storiche », intessute « purtroppo » a margine di « errori » più o meno tragici, dai quali deriverebbe il rafforzamento della borghesia e, più avanti, la presa del sopravvento da parte di questa sul proletariato.

Se non perdiamo di vista gli elementari postulati materialistici già accennati, allora comprendiamo che le scelte in URSS negli anni 30 sono *le migliori possibili dal punto di vista della vittoria definitiva della via borghese*, già da tempo avvenuta nel partito e al vertice dello Stato.

Ha ancora minor significato, riferendoci al trotskismo, considerare la differenza tra errore e linea controrivoluzionaria sul filo del rasoio della migliore fra le scelte possibili. Si perde così il significato di classe (borghese) della linea controrivoluzionaria.

1) *La questione dei contadini*

Essa in URSS è stata affrontata con oscillazioni molto forti, del tutto empiriche, che sono andate dalla rinuncia a lottare contro i kulak per non inimicarsi *alcun settore* delle masse contadine alla lotta generalizzata contro *tutte* le masse contadine per sconfiggere i kulak. Questa ultima scelta è stata fondata e gestita non su una analisi marxista-leninista delle classi, su cui impostare la mobilitazione delle masse contadine elevandone il livello di coscienza, ma sulla necessità dello sviluppo delle forze produttive come motore della costruzione del « socialismo », sviluppo a cui dovevano adeguarsi le masse. Non si trattava ovviamente, altrimenti teorizzeremmo il democraticismo, di aspettare che le masse decidessero; si trattava però di fondare il processo di trasformazione strutturale e sovrastrutturale nelle campagne sulla mobilitazione politica delle masse, e non sulla loro utilizzazione e sulla coercizione generalizzata. È evidente che questa concreta scelta è una scelta politica di classe borghese.

2) *La questione tecnica*

L'industrializzazione accelerata avviata negli anni 30 non comportò solamente la « collettivizzazione » forzata nelle campagne ma colpì i salari già molto bassi del proletariato attraverso l'aumento dei prezzi dei generi di più largo consumo. Il proletariato, da molti anni politicamente passivo, reagì con l'« indisciplina » e il calo della produttività; a sua volta il partito bolscevico e il governo sovietico reagirono coercitivamente: venne instaurato un pesante metodo di pene progressive per i lavoratori « assenteisti »; vennero allargate le differenziazioni salariali; venne reintrodotto il lavoro a cottimo; e attraverso lo stakhanovismo venne ancor più sollecitata la concorrenza tra operai (la loro atomizzazione). Non vi possono essere dubbi sul carattere di classe di tali misure, così come sulle ragioni di classe della lunga passività del proletariato. Oltre all'allargamento del ventaglio salariale, quelle misure richiedevano un rafforzamento delle gerarchie, e così venivano ad essere privilegiati ulteriormente il ruolo e il potere dei dirigenti delle aziende e rafforzato uno strato di tecnici altamente retribuiti col pretesto che erano « produttori specializzati ». Tutto ciò aveva i suoi riflessi « selettivi » all'interno delle fabbriche e all'esterno, cioè nelle scuole e nelle università subordinate alla priorità da dare alle competenze, con la valorizzazione del professore come specialista « al di fuori delle classi ». L'ideologia della tecnica « neutrale » è una consueta mistificazione borghese; la tendenza a ignorare il significato politico di classe delle scelte più apparentemente tecniche è appunto il riflesso dell'egemonia borghese all'interno della società e in primo luogo del partito. L'ideologia economista ricompare tramite la scelta *politica borghese* di dare priorità alla crescita delle forze produttive e al rafforzamento dello Stato (rafforzamento di un apparato statale *separato* della società civile). Una tale ideologia non sboccia per miracolo, e non è serio ma è mitologico pensare alla fase della collettivizzazione e della industrializzazione come a un epico Far West. Anche questo modo di pensare è ideologia, riflette cioè in un modo distorto la lotta di classe reale, giustifica strumentalmente la necessità del lavoro più pesante con la gratificazione messianica di un futuro paradiso senza elevare il livello di autocoscienza e di responsabilità collettiva delle masse nella direzione della coscienza socialista, cioè della riappropriazione della coscienza lacerata dall'alienazione del lavoro.

In realtà l'esaltazione della produttività accompagnata alla ideologia della lotta contro i « *residui* »

della borghesia, che in quanto « *residui* » sarebbero « *esterni* » ai rapporti di produzione (ancora capitalistici!), elimina la necessità della comprensione operaia della lotta di classe da condurre « *all'interno* » dei rapporti di produzione e in generale partendo da tale base. Una tale ideologia consente l'introduzione all'interno del partito e della classe operaia delle tesi mistificate della « neutralità » dello sviluppo tecnico libero dalla lotta di classe, dell'armonia prestabilita dall'alto. Il confronto con i famosi « *6 punti* » di Liu Shaochi (*estinzione della lotta di classe, essere docili strumenti nelle mani del partito, le masse sono arretrate, entrate nel partito per diventare funzionari, la pace interna nel partito, fondere gli interessi pubblici e quelli privati*) nasce automaticamente.

È sempre stato Stalin, nel *18° Congresso* (marzo 1939), a teorizzare l'« estinzione » della lotta di classe in URSS. La società sovietica viene presentata come « *libera dai conflitti di classe* » e i « *nemici del popolo* » Trotskij, Zinoviev, Kamenev, Bukharin etc. risultano essere spie e sabotatori al servizio dello straniero. (cfr, Stalin, *Questioni del Leninismo*, Editori Riuniti, 1952, pag. 706-708). La teoria dell'« estinzione » della lotta di classe si accompagna al proseguimento della lotta di classe come un qualchecosa che essenzialmente non riguarda più l'URSS, immunizzata per sempre e trionfante nella marcia verso il « comunismo » (in un paese solo), ma i rapporti fra gli Stati.

3) *La repressione violenta antiproletaria e anticomunista*

Non è inutile ricordare che gli anni 30 sono in URSS gli anni della repressione politica generalizzata contro il proletariato, contro centinaia di migliaia di comunisti, nell'esercito, ecc. Il significato politico e di classe di tutto ciò è così evidente da non richiedere commenti.

4) *La questione dei soviet*

È necessario non slegare mai l'analisi del ruolo dei soviet in URSS dalla analisi della lotta di classe e dal rafforzamento dello Stato burocratico; in caso contrario si corre il rischio scolastico di privilegiare il ruolo dei soviet disprezzando in realtà le masse, dal momento che se i soviet da organi dello « *Stato in via di estinzione* » si sono trasformati in burocratiche cinghie di trasmissione dello Stato che non si estingue la colpa non potrà che essere attribuita alle masse che « non erano mature ». È il solito giro vizioso. Ma come si è mosso il partito bolscevico? Si è mosso per mobilitare politicamente le masse? Ecco il vero problema. Se non vediamo nelle scelte produttivistiche del partito un contributo definitivo alla passività politica delle masse si ricade in una teorizzazione sterile, perché si prescinderà dal carattere di classe borghese della scelta strategica della costruzione del « socialismo » in un paese solo.

5) *La questione del « socialismo » in un paese solo*

Non si tratta certo di mistificare e banalizzare la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo: l'alternativa non è tra socialismo in un paese solo e socialismo in tutto il mondo, ma tra prosecuzione della rivoluzione dopo la presa del potere e illusione che la presa del potere e la costruzione del socialismo siano la stessa cosa, e così ridurre tutto il problema dello sviluppo del processo rivoluzionario, sul piano interno e su quello mondiale, all'edificazione dello Stato « socialista ». L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico del capitalismo non è la condizione oggettiva per l'edificazione del « socialismo » in un paese solo, ma è la condizione oggettiva, come ribadisce Lenin, per la vittoria della rivoluzione socialista « *anche in un solo paese capitalistico* » che si solleva « *contro il resto del mondo capitalista attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole ad insorgere contro i capitalisti, intervenendo in caso di necessità anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici ed i loro Stati* ». Ma invece la linea della 3ª *Internazionale*, dopo la svolta settaria « di sinistra » del 1927-30 (vedendo accentuarsi i pericoli di guerra contro l'URSS la 3ª *Internazionale* mette sullo stesso piano il fascismo e il « *social-fascismo* » socialdemocratico, isolando la classe operaia tedesca e disarmandola di fatto davanti al nazismo), arriva alla politica del « *fronte popolare* », assegnando ad essa compiti difensivi di salvaguardia della pace e dell'umanità contro la « *barbarie* » della nazismo), arriva alla politica del « *fronte popolare* » con le forze socialdemocratiche e democratico-borghesi si proponeva di sbarrare la strada alla guerra dividendo il campo in fascismo e antifascismo, così favorendo non l'egemonia del partito comunista all'interno del fronte ma l'alleanza organica con la borghesia nell'obiettivo *strategico* di ricostruire in Europa le repubbliche democratico-borghesi. L'equazione « lotta per la pace=lotta per il socialismo » ha le sue conseguenze nel separare la lotta per la democrazia dalla lotta per il socialismo, oppure la lotta per la rivoluzione borghese da quella per la rivoluzione proletaria. Gli esempi storici più rilevanti sono forniti dalla guerra di Spagna e da tutta l'impostazione data dal PCI alla Resistenza italiana. In Cina Mao Tsetung ha dovuto lottare duramente contro tale linea che in pratica mirava a una conciliazione con il *Kuomintang* di Chiang Kaishek e ad una perdita dell'autonomia e dell'egemonia del PCC nel fronte unito antigiapponese. Mao Tsetung ha lottato contro la tendenza conciliazionista di Wang Ming, che faceva parte del gruppo dirigente della 3ª *Internazionale*. La linea di Wang Ming, cioè della 3ª *Internazionale*, si indirizzava verso un accordo *strategico* col *Kuomintang* e perciò verso la rinunzia alla direzione proletaria della rivoluzione, e quindi mirando all'instaurazione di una democrazia borghese sul modello politico occidentale. E dal momento che non sono le intenzioni ma i fatti quelli che rovesciano i rapporti fra le classi, non è serio considerare fondamentalmente corretta la strategia staliniana del fronte attribuendo alle intenzioni malvage di un Thorez o di un Togliatti il suo esito sostanzialmente borghese e alle intenzioni « pure » di Mao il risultato rivoluzionario.

Si tratta di linee diverse nella *pratica* stessa della lotta di classe: la prima, staliniana, lega la lotta all'imperialismo alla ragion di Stato dell'URSS riducendo la lotta antimperialista a lotta antifascista e comporta di fatto l'alleanza con la borghesia dei paesi democratico-borghesi, la seconda dà al proletariato il compito di dirigere la trasformazione ininterrotta democratica e socialista, grazie a una corretta (marxista-leninista) individuazione delle classi realmente interessate alla lotta contro l'imperialismo e alla egemonia che su di esse conquistano il proletariato, il suo esercito e la sua avanguardia.

RESTAURAZIONE DEL CAPITALISMO E CAPITALISMO DI STATO

I critici delle posizioni cinesi sostengono polemicamente che se non esiste proprietà *privata* dei mezzi di produzione non esiste capitalismo.

In realtà si potrebbe ricordare quanto scriveva Marx nel III volume del *Capitale* trattando della formazione della società per azioni: « *Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze di lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale* (*capitale di individui direttamente associati*) *contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. E' la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico. Trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore del capitale altrui* ». (*Il Capitale*, vol. III, 2°, pag. 123-124).

A proposito dell'URSS bisogna in primo luogo constatare che:

a) la rottura col modo di produzione capitalistico è stata una rottura compiutasi essenzialmente a livello politico. La contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione va affrontata e risolta *politicamente* con la *trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione*. Quando questo processo viene interrotto e rovesciato è perchè stanno riprendendo il sopravvento i rapporti borghesi a livello politico

b) non basta certamente l'esistenza del mercato a qualificare come capitalista un modo di produzione; ma l'esistenza del rapporto salariale all'interno di una produzione per il mercato costituisce, in quanto processo di valorizzazione dei mezzi di produzione, un rapporto sociale di produzione capitalistico

c) il carattere capitalistico dell'impresa di Stato deriva, come osserva Bettelheim (*L'impresa nella società di transizione*, Il Manifesto, n. 1, gennaio 1970, pag. 64) « *dal fatto che essa, strutturalmente, implica una duplice separazione: la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione* (*i quali restano in possesso delle imprese, e di fatto dei loro dirigenti*) *e la separazione delle imprese l'una dall'altra* ». In generale dunque, osserva sempre Bettelheim, « *se il mutamento del carattere di classe del potere politico apre la strada all'eliminazione di queste contraddizioni, è solo perchè apre la strada all'eliminazione dell'impresa, prima limitandone l'autonomia, e poi rendendo possibile il suo « rivoluzionamento* »

d) pertanto, laddove la base di partenza (rapporti capitalistici di produzione) invece di essere rivoluzionata (e l'esempio è nella differenza del grado di « rivoluzionamento » che esiste tra una cooperativa e la comune popolare dei comunisti cinesi, poichè la prima è un'unità essenzialmente economica ancora, in quanto tale, capitalistica, e la seconda è un'unità politica, specifico rapporto di produzione socialista che abolisce la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione) viene riprodotta ed estesa, allora i rapporti sociali borghesi sono i rapporti dominanti

e) « *Finchè sui rapporti di produzione capitalisti prevalgono i rapporti socialisti, si esclude lo sfruttamento dei lavoratori* (*il plusvalore prodotto in seno all'impresa divenuta proprietà dello Stato operaio che se ne appropria e lo ridistribuisce conformemente alle esigenze della costruzione del socialismo*), *ma l'esistenza di rapporti socialisti non esclude la POSSIBILITA' d'una restaurazione capitalista, cioè anche di una restaurazione dello sfruttamento dei lavoratori da parte di coloro che impiegano i mezzi di produzione. Questo sfruttamento può essere compiuto sia da coloro che « possiedono » i mezzi di produzione* (*i dirigenti delle imprese*) *che da coloro che dovrebbero « controllarli » per conto della proprietà dello Stato. I conflitti che possono opporre queste due categorie l'una all'altra non sono che conflitti secondari, in quanto coloro che intervengono in nome dello Stato non sono i rappresentanti immediati dei lavoratori, ma costituiscono una categoria di agenti che sfruttano i produttori, cioè una classe dominante* ». (Bettelheim, *L'impresa nella società di transizione*, cit., pag. 67).

f) da quanto abbiamo già indicato, per capitalismo di Stato in URSS va inteso lo sviluppo e l'articolazione di rapporti sociali di tipo capitalistico fondati sulla *proprietà* dei mezzi di produzione da parte dello Stato e sul *possesso* di tali mezzi da parte della nuova classe dirigente (« *borghesia monopolistica burocratica di tipo nuovo* »).

LA BASE DI CLASSE DEL SOCIAL-IMPERIALISMO

Sempre nell'articolo *Leninismo o social-imperialismo?* si legge « *questa borghesia monopolistica burocratica di tipo nuovo è la base di classe del social-imperialismo revisionista sovietico* ».

E ancora: « *Lenin ha stigmatizzato i rinnegati della 2ª Internazionale con questi termini: « socialismo a parole, imperialismo nei fatti, trasformazione dell'opportunismo in imperialismo ». Ugualmente, la cricca dei rinnegati revisionisti sovietici è passata dal revisionismo al social-imperialismo. La differenza consiste nel fatto che i social-imperialisti della 2ª Internazionale, quali Kautsky e consorti, non detenevano il potere dello Stato e dovevano accontentarsi di raccogliere qualche briciola dei superprofitti provenienti dalla spoliazione di altri popoli, servendo l'imperialismo del loro paese. I social-imperialisti revisionisti sovietici invece si danno direttamente al saccheggio e all'asservimento dei popoli di altri paesi utilizzando il potere statale usurpato.*

L'esperienza storica ci insegna che, quando il potere cade nelle mani di una cricca revisionista, un paese socialista si trasforma in uno Stato social-imperialista come l'Unione Sovietica, o è ridotto allo stato di paese dipendente o di colonia come la Cecoslovacchia e la Repubblica popolare di Mongolia...

(Per quanto concerne i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina), *con le sue esportazioni di materiale militare e di capitale e con scambi commerciali ineguali, il revisionismo sovietico saccheggia le loro risorse, si ingerisce nei loro affari interni e aspetta l'occasione di assicurarsi basi militari* ».

È evidente pertanto, a dispetto di tutti coloro che storcono il naso davanti alla definizione di « *social-imperialismo* » perchè essa sarebbe poco « scientifica », che *essa è adoperata dai comunisti cinesi in senso rigorosamente leninista*.

1) Il social-imperialismo è un fenomeno insieme politico ed economico. La differenza nei confronti dell'imperialismo riguarda l'originaria base di classe dell'URSS, ma nella sua sostanza il social-imperialismo non è una specifica forma di imperialismo nè un imperialismo di secondo grado.

2) La base di classe del social-imperialismo è costituita dalla borghesia « rossa », cioè da una borghesia di tipo nuovo che si è sviluppata in una situazione storico-sociale diversa da quella dei paesi imperialisti occidentali.

3) Una differenza tra i paesi dell'occidente capitalistico e i paesi dell'Europa Orientale è dovuta al tipo di legittimazione del potere stesso della classe dominante, che nei paesi strutturati sul modello sovietico è costituita formalmente dalla delega della classe operaia, delega che tuttavia non è revocabile proprio perchè fondata su un rapporto di rappresentanza. In pratica lo Stato sovietico è fondato sull'estraneità della classe operaia dal potere ma sulla illusione ideologica che perpetua negli operai un processo di alienazione tale per cui essi si identificano nello Stato.

4) Il revisionismo e l'opportunismo sono intesi in senso leninista: non sono deviazioni interne al movimento operaio ma il risultato della penetrazione dell'ideologia borghese nel movimento operaio, e quindi sono antagonistici nei confronti del proletariato. Se la base di classe del revisionismo della 2ª *Internazionale* è individuata da Lenin negli intellettuali borghesi e nell'aristocrazia operaia (nella loro egemonia), la base di classe del social-imperialismo è da individuare:

a) negli strati della borghesia privilegiata

b) nella nuova aristocrazia operaia e nei tecnici « neutri » cui si accennava nelle pagine precedenti.

5) Anche se solo accennata, non risulta affatto convincente la tesi di uno sviluppo dell'imperialismo URSS secondo schemi colonialistici. Il rapporto tra l'URSS e gli altri paesi dell'Est (l'articolo indica la Cecoslovacchia e la Mongolia) non è tipicamente coloniale, in quanto si fonda su una differente struttura dei rapporti economici internazionali. I paesi dell'Est europeo hanno dovuto accumulare forzatamente per favorire il processo di crescita nell'URSS industrialmente arretrata e distrutta dalla guerra.

Se è vero che l'URSS costrinse gli « stati satelliti » a impiantare una propria industria pesante, facendo dipendere questi paesi dalla sua fornitura di materie prime, ci sono state tuttavia eccezioni almeno parziali (come la Romania). In ogni caso il rapporto di dipendenza della Cecoslovacchia dall'URSS non è di tipo coloniale.

6) I compagni cinesi si riferiscono ad un dominio dell'URSS « *su alcuni paesi dell'Est* », individuando con precisione solamente la Cecoslovacchia e la

Mongolia. La reticenza è tanto più grave in quanto si accompagna ad una politica verso i paesi arabi « progressisti » e la Romania in cui si confondono i rapporti interstatali e i rapporti interpartitici (sicché, per es., il generale Bodnaras, ministro romeno in visita a Pechino, viene chiamato « *compagno* » sulla stampa cinese). In altre parole, interessi di tipo diplomatico e statale si sovrappongono alla necessità di non transigere assolutamente mai sulle questioni di principio. Esemplificando, è una scorrettezza gravissima chiudere gli occhi di fronte al *revisionismo* romeno perché la Romania costituisce una contraddizione secondaria nel campo di dominio sovietico; è una scorrettezza gravissima mantenere i rapporti attuali con il governo del Pakistan, che ha macellato gli operai e i contadini in un recente moto rivoluzionario (il Pakistan inoltre, non lo si dimentichi, è in quell'area asiatica meridionale dove la rivoluzione si sviluppa impetuosamente), solo perché esso manifesta qualche velleità di autonomia rispetto agli USA.

7) Lo sviluppo del social-imperialismo sovietico ricalca il modello di sviluppo imperialistico indicato da Lenin, e i comunisti cinesi giustamente ne indicano gli elementi principali nella « *esportazione di materiali militari e di capitali, con scambi commerciali ineguali* ».

8) L'esportazione di materiali militari riconferma la natura sociale borghese dell'URSS, in quanto si indirizza per ben la meta verso l'India e l'Indonesia: si mira insomma al sostegno militare di Stati capitalistici in funzione anti-cinese e anti-rivoluzionaria al loro interno.

9) L'altra attività dell'imperialismo URSS rispecchia le indicazioni di Lenin secondo cui l'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Tra i paesi verso i quali si verifica più massicciamente l'esportazione di capitali da parte del COMECON sono Indonesia, India, RAU, Afganistan, Irak, Siria, cioè paese in cui il decollo del capitalismo di Stato delle varie borghesie nazionali è stato molto accelerato. È interessante osservare anche la scelta geografica dei paesi (Asia e Medio Oriente), corrispondente agli interessi politici dell'imperialismo URSS, di espandersi nelle zone limitrofe, di frenarvi la rivoluzione e di collaborare — competere con gli U.S.A.

Tra i paesi non medio-orientali in cui è concentrata l'esportazione di capitale, spiccano Brasile, Argentina e Perù, a ulteriore testimonianza dell'interesse imperialistico nei confronti di paesi le cui borghesie nazionali tentano di avere un ruolo più incisivo nel mercato mondiale.

ANCORA SULLA QUESTIONE DI STALIN

Di solito i gruppi nostrani m-l, impantanati nelle secche del loro dogmatismo, hanno fatto della questione di Stalin un mito con cui scomunicare questo o quello, all'interno e all'esterno dei loro « partiti », con l'accusa di deviazionismo di destra o di sinistra. Spesso il mito di Stalin serve ai capi di tali gruppi anche per giustificare il loro « glorioso passato » di dirigenti nel partito revisionista, riducendo il revisionismo alle bizze personali di Togliatti, ai suoi colpi di palazzo, e rifiutandosi di considerare il rapporto fra Togliatti e Stalin. In ogni caso tutti costoro si rifiutano di prendere in considerazione la linea della *3ª Internazionale* e i rapporti tra il gruppo dirigente sovietico e gli altri partiti comunisti, con un giochetto che fa scaturire da una linea giusta (il « *fronte popolare* ») in sè e per sè, per principio metafisico, due attuazioni di questa linea: quella di Togliatti e quella di Mao Tsetung. Abbiamo così un'interpretazione per cui al centro (Stalin) c'è la Verità Assoluta, a destra (Togliatti) c'è l'eresia, a sinistra (Mao) c'è la coerente applicazione e il coerente sviluppo creativo di un Principio Generale che di per sè è giusto.

I comunisti cinesi, è vero, non hanno mai sottoposto ad una critica radicale lo stalinismo, ma anche questo va precisato: in realtà essi hanno sottoposto a critica lo stalinismo indirettamente, con la loro rivoluzione ininterrotta. Nè essi hanno limitato la loro pur molto parziale critica dello stalinismo alla critica della persona di Stalin banalizzando il tutto nel modo revisionista della critica al « *culto della personalità* »; per es. nel documento, estremamente reticente, del 1963 si legge che « *siccome alcuni punti di vista erronei preconizzati da Stalin erano stati accettati e messi in pratica da compagni cinesi, noi cinesi dovevamo assumercene la responsabilità. Di conseguenza, la lotta condotta dal nostro partito contro l'opportunismo di destra e di sinistra, si è sempre limitata alla critica di quei nostri compagni che avevano commesso degli errori e non abbiamo mai fatto ricadere la responsabilità su Stalin* ».

Tutto questo vuol dire che i comunisti cinesi hanno sconfessato la linea della *3ª Internazionale* e le indicazioni di Stalin, lottando praticamente contro di esse. Tutto ciò è avvenuto tuttavia con l'adesione dei comunisti cinesi alla *3ª Internazionale*: i comunisti cinesi vedevano in essa e nell'URSS i riferimenti politici fondamentali del loro internazionalismo.

Se è sostanzialmente corretto non attribuire meccanicamente a Stalin la linea degli stalinisti cinesi (Wang Ming etc.) lo è di meno non considerare il legame politico e di classe che lega l'opportunismo internazionale ai tempi di Stalin: e qui è una carenza fondamentale dei compagni cinesi. Ma davanti all'obiezione: « come è possibile che i cinesi abbiano nella loro pratica rivoluzionaria rigettato lo stalinismo e non abbiano fatto seguire ad essa una teoria, o non si siano basati su una teoria, cioè come è possibile una pratica giusta con una teoria monca? », si deve rispondere che essa è mal posta se con essa si sottintende una specie di opportunismo del maoismo, che « in teoria » non avrebbe potuto dire certe cose perchè « in pratica » legato e compromesso, per gli stessi interessi di classe, con la nuova classe dirigente sovietica. Obiezioni di questo tipo vengono da due parti: i bordighisti vecchi e nuovi che vedono nella Cina un paese social-imperialista (e queste teorie vengono confutate in un altro articolo del giornale) e la *4ª Internazionale*, che vede burocrazia dappertutto allo stesso modo con cui un toro vede rosso. L'obiezione della *4ª Internazionale*, che vede nel maoismo un'ala burocratica apparentemente più a sinistra dell'altra ala burocratica, quella di Liu Shaochi, comporta la concezione che la lotta politica è sempre lotta inter-burocratica e manipolazione delle masse. Ciò si salda a un tradizionale atteggiamento della *4ª Internazionale*, che è non considerare antagonistico l'imperialismo URSS nei confronti della rivoluzione mondiale. In ogni caso l'errore è non vedere la lotta tra le due linee come lotta di classe.

Tuttavia può anche essere sottovalutato il fatto che fino ad oggi i comunisti cinesi non abbiano fatto un'analisi di classe conseguente dell'URSS nel periodo staliniano. Anche se i cinesi non hanno certo da scontare nessun « peccato originale » per la loro adesione alla *3ª Internazionale* staliniana, non è lecito comunque garantirsi con affermazioni mitiche sulla vittoria della linea proletaria in Cina. In realtà certi limiti nell'analisi possono domani porsi come freno allo stesso sviluppo della linea rivoluzionaria in Cina.

Nel 1963, i comunisti cinesi, dopo una valutazione sostanzialmente positiva riguardo al periodo della collettivizzazione e dell'industrializzazione in URSS, valutazione che è poco approfondita e trionfalistica, aggiungevano che « *è vero che mentre compì gesta meritorie per il popolo sovietico e per il movimento comunista internazionale, Stalin, grande marxista-leninista e rivoluzionario proletario, commise anche certi errori. Alcuni furono errori di principio ed altri furono errori commessi nel corso del lavoro pratico; alcuni avrebbero potuto essere evitati ed altri erano difficilmente evitabili nel momento in cui la dittatura del proletariato non aveva precedenti da seguire.*

Nel suo modo di pensare, Stalin si allontanò dal materialismo dialettico e cadde nella metafisica e nel soggettivismo su certe questioni, e di conseguenza fu a volte separato dalla realtà e dalle masse. Nelle lotte all'interno e all'esterno del partito, in ccrte occasioni e su certe questioni egli confuse due tipi di contraddizioni che sono di natura differente, le contraddizioni tra noi stessi e il nemico e le contraddizioni tra il popolo, e confuse anche i differenti metodi necessari per trattarle. Nel lavoro guidato da Stalin di reprimere la controrivoluzione, molti controrivoluzionari che meritavano la punizione furono giustamente puniti, ma allo stesso tempo ci furono innocenti che furono ingiustamente condannati; e nel 1937-1938 fu commesso l'errore di allargare la portata della repressione e dei controrivoluzionari. In fatto di organizzazione del partito e del governo, egli non applicò pienamente il centralismo democratico proletario, e, fino ad un certo punto, lo violò. Trattando le relazioni con partiti e paesi fratelli, egli commise alcuni errori. Egli diede anche alcuni cattivi consigli nel movimento comunista internazionale. Questi errori causarono certe perdite all'Unione Sovietica ed al movimento comunista internazionale ».

Si può in primo luogo osservare che esiste una reticenza assoluta sulle questioni dei rapporti fra PCC e *3ª Internazionale*. In secondo luogo, che i compagni cinesi svolgono, anche se in modo generico e insufficiente, numerose critiche a Stalin; la genericità consente però ad essi di mantenersi in una posizione errata sulle origini del revisionismo in URSS, e di definire di solito positivamente il ruolo generale di Stalin mentre si criticano pesantemente le posizioni revisioniste dello stalinismo internazionale. Notiamo infine che in questa presa di posizione da parte dei compagni cinesi viene posta come attenuante una differenza tra errori « di principio » ed errori « di pratica »: ma essa è contraddetta subito dopo dall'indicare come errore pratico che deriva da errori di principio quello di non aver saputo distinguere i diversi tipi di contraddizione (antagonistiche e in seno al popolo).

A tutto ciò va aggiunto l'articolo *Un grande documento storico*, comune articolo redazionale del 1967 del *Quotidiano del popolo* e di *Bandiera Rossa*, in periodo di pieno svolgimento dunque della rivoluzione culturale, in cui viene imputato a Stalin l'errore di « *non riconoscere sul piano teorico che, durante tutto il periodo storico della dittatura del proletariato, nella società continuano ad esistere le classi e la lotta di classe, che il problema di sapere chi riporterà la vittoria non è definitivamente risolto e che la borghesia può anche eventualmente operare un ritorno* ». L'editoriale aggiunge che, un anno prima di morire, Stalin si rese conto dell'errore e dichiarò che le contraddizioni continuano ad esistere nella società socialista e che se questo problema non fosse stato risolto queste contraddizioni sarebbero diventate antagonistiche. Ma a leggere appunto *Problemi economici del socialismo nell'URSS* si trova ben poco, che cioè i rapporti di produzione « nuovi » cominciano ad invecchiare e ad entrare in contraddizione con lo sviluppo delle forze produttive. In più, a detta di Stalin, basterà una « *giusta politica* » del partito, e su ciò siamo d'accordo, solo che Stalin insiste nel ritenere che in URSS non esistono classi antagonistiche al proletariato capaci di organizzare una resistenza alla « *giusta politica* ».

Per concludere è necessario rilevare che tra la proclamazione ad opera di Stalin nel 1936 (*Progetto di Costituzione dell'URSS*, ripreso in *Principi del Leninismo*, Samonà e Savelli, 1970) che in Unione Sovietica « *non ci sono più classi antagoniste* » e che la società sovietica « *si è liberata dai conflitti di classe* », e l'affermazione kruscioviana e brezneviana (criticata appunto dai cinesi in *Leninismo o social-imperialismo?*) secondo cui « *la dittatura del proletariato... ha cessato di essere una necessità in URSS... lo Stato che è sorto come Stato di dittatura del proletariato è diventato, nella fase attuale, lo Stato di tutto il popolo* », esiste una continuità che trova la sua base teorica, sia in Stalin che nei suoi epigoni, nell'esaltazione del rafforzamento dello Stato e nel considerarlo « esterno » alle classi.

In tutto ciò, e cioè, per arrivare a un riepilogo, nelle teorizzazioni del « socialismo » in un paese solo, del rafforzamento dello Stato, della predominanza economicista data allo sviluppo delle forze produttive, nell'industrializzazione e « collettivizzazione » forzate, nel terrorismo politico antiproletario e anticomunista, nella politica di privilegi ai quadri aziendali, nella subordinazione delle rivoluzioni alla ragion di Stato sovietica, nell'applicazione formale e burocratica del centralismo democratico (cioè nella sua violazione), nel dogmatismo e nel soggettivismo dell'epoca di Stalin, che non risalgono certo solo alla sua persona ma che non possono non essere riferite anche alla persona, vanno ricercate e individuate le origini del revisionismo sovietico e una politica di classe borghese rigorosa; tali sono le origini del social-imperialismo.

UNO "STALINISMO RIVOLUZIONARIO„?

È ormai abbastanza noto che il revisionismo della *Seconda Internazionale* si esprimeva in due tendenze diverse e persino contrapposte sul piano degli schieramenti politici: all'ala bernsteiniana che rivendicava apertamente la necessità di rivedere la sostanza del marxismo e che asseriva la possibilità di costruire il socialismo attraverso un pacifico processo evolutivo (senza distruggere l'apparato statale borghese e senza istaurare la dittatura del proletariato) anche nei confini di un singolo paese, si accompagnava una seconda tendenza, apparentemente ortodossa sul piano teorico ma non meno opportunista su quello pratico: quella che trovò in Kautsky il suo esponente più qualificato e che soltanto dopo l'aperto tradimento del 1914 verrà condannata da Lenin come « ortodossia sterile », come uso borghese della teoria marxista (ridotta a un corpo di dogmi) per coprire una pratica opportunista.

Meno considerato è forse il fatto che il revisionismo moderno, fin dal suo emergere come tendenza dominante nel movimento comunista internazionale, riunì in sé stesso, contemporaneamente le due deviazioni opportuniste caratteristiche della *Seconda Internazionale*, combinandole e mistificandole in modo che è spesso difficile per i comuni militanti percepirne la natura. Il richiamo dogmatico, libresco, in certi momenti chiesastico, ai testi fondamentali del marxismo-leninismo fu (e continua ad essere) alternato all'enunciazione di concezioni e indicazioni più palesemente revisioniste, ma presentate come contributi creativi alla teoria, resi possibili dalla mutata situazione storica.

Quando affermiamo che lo stalinismo è il revisionismo moderno (le posizioni ideologiche e strategiche di Krusciov e di Breznev non sono altro che il logico sviluppo dell'ideologia e della strategia staliniane) intendiamo appunto affermare che non ci furono due stalinismi, dalla sconfitta dell'opposizione bolscevica di sinistra fino allo scioglimento anche formale dell'*Internazionale Comunista*: non ci furono quegli zig-zag, di cui scrisse anche Trotskij, tra una politica revisionista e una politica rivoluzionaria (Trotskij spiega i pretesi zig-zag con la necessità della « burocrazia » di tener conto della pressione delle masse). Ci fu una sola ed organica politica revisionista e le sue apparentemente contrastanti manifestazioni altro non erano che l'espressione delle contraddizioni tra nuova borghesia russa (ad esempio, attorno al '30 contadini ricchi e commercianti entrarono in conflitto con l'ala borghese del settore nazionalizzato dell'economia, e cioè con tecnocrati e funzionari di partito), e tra nuova borghesia russa e borghesia imperialistica di altri paesi.

Questa premessa, che il presente articolo non intende dimostrare perché il discorso sulle origini del revisionismo moderno richiede qualcosa di assai più impegnativo di un solo articolo (un lavoro di più vasto respiro viene portato avanti da A.O.), può tuttavia quantomeno essere proposta come ipotesi di interpretazione (c'è chi si lamenta di non riuscire a progredire nell'analisi delle origini del revisionismo moderno per « mancanza di ipotesi »!) di tutta una serie di fatti storici che altrimenti diventano incomprensibili. E da questa incomprensione rischiano di nascere gravi errori politici anche in settori della « nuova sinistra ».

È infatti dall'ipotesi di uno « stalinismo rivoluzionario », esistito accanto a quello apertamente opportunista della versione togliattiana, che scaturiscono suicide linee neoentriste (dall'UCI alle posizioni del MS delle facoltà umanistiche della Statale di Milano), miranti al « recupero » — in nome del mito della continuità — di cariatidi che, dopo aver sabotato la rivoluzione in Italia quando avevano i mezzi per farlo, ora formano dentro e attorno al PCI la frazione « russa » combinando in un cocktail venefico la nostalgia per gli anni dello stalinismo, l'ultra-fedeltà alla Russia di Breznev, l'esaltazione dei carri armati socialimperialisti in Cecoslovacchia come espressione dell'internazionalismo proletario, i tentativi di seduzione dei giovani « contestatori ».

L'esponente più noto di questa frazione è Pietro Secchia, ex vice-segretario del PCI (una volta presentato in un comizio a Napoli come « vice-amato capo del nostro partito »). Secchia, che di recente ha curato la pubblicazione di una raccolta di documenti sull'azione svolta dal PCI in Italia dal 1926 al 1932 (1), ha tentato di gettare un ponte (ancora il mito della continuità) tra la « linea rossa » seguita dagli stalinisti « rivoluzionari » del PCI (e in primo luogo, ci tiene a dirlo, da Secchia stesso) durante gli anni ai quali si riferiscono i documenti, e le suggestioni dell'attuale frazione « russa » in seno al PCI.

Non varrebbe la pena di occuparsi né di Secchia né dei suoi libri, se non fosse oggi presente il pericolo della caduta di forze soggettivamente rivoluzionarie nella trappola tesa dagli stalinisti e, soprattutto, se non esistesse la necessità di fare i conti fino in fondo, innanzitutto a livello teorico, con il revisionismo moderno.

Il punto di partenza di Secchia è insidioso: egli sostiene che per valutare la politica del PCI non bisogna soffermarsi principalmente sulle « *posizioni, le idee dei gruppi dirigenti ed i rapporti tra il PCI e l'Internazionale comunista soffermendosi pertanto sulle discussioni ed i contrasti in seno al partito comunista dell'Unione Sovietica, sui dibattiti con le opposizioni* (Trotskij, Bucharin, Humbert-Droz, Tasca, ecc.) *facendo discendere da quelle lotte e da quei dibattiti le posizioni politiche via via adottate dal PCI* » perché — afferma Secchia — « *i fatti stanno a testimoniare che le lotte e le vicende interne dell'Internazionale comunista hanno scarsamente inciso sulla situazione italiana e sull'attività del PCI di quegli anni* ».

È evidente che ci troviamo di fronte ad una trappola tesa soprattutto nei confronti sia dei giovani rivoluzionari i quali hanno appreso dai comunisti cinesi come costoro combatterono le diverse deviazioni nella loro versione cinese (combatterono cioè gli esponenti cinesi delle deviazioni di destra e di sinistra senza con ciò entrare in *aperto* conflitto con Stalin) e sia dei vecchi militanti del PCI che effettivamente erano fin troppo presi dalle difficoltà della lotta in regime fascista per mettere in discussione la politica emanante dal « centro estero », cioè dalla direzione togliattiana.

Ma le « prove » che porta Secchia per difendere la sua tesi sono ridicole. I comunisti cinesi infatti possono ben dimostrare come le pressioni esercitate su loro da Mosca attraverso gli agenti staliniani in seno al PCC, non mutarono la linea di fondo della strategia maoista: la cacciata a mare di Chiang Kaishek taglia la testa al toro. Secchia invece deve cercare di convincerci che le vicende dell'*Internazionale* (cioè l'avvento del revisionismo moderno stalinista) ebbero scarsa incidenza sul PCI perché « *...tanto alla seconda Conferenza di Basilea* (*gennaio* 1928) *quanto al IV congresso del PCI dell'aprile del* 1931... *non un solo compagno chiese la parola sulle questioni e sui dibattiti in seno al partito comunista dell'Unione Sovietica e di altri partiti comunisti* » e perché « *la grande maggioranza dei militanti del PCI e dei quadri intermedi in Italia non conobbe il fondo dei contrasti e dei problemi che si dibattevano in seno al partito comunista dell'Unione Sovietica, nel partito comunista tedesco, polacco o cinese, e negli organismi dirigenti dell'Internazionale comunista se non per quel poco che ne riferiva la stampa clandestina del partito o quella deformatrice del fascismo* ».

Ora, a parte il fatto che in realtà alla conferenza del 1928 più di un delegato protestò contro la pretesa della direzione Togliatti-Tasca di condannare l'opposizione bolscevica di sinistra prima ancora che i militanti prendessero visione dei documenti dell'opposizione stessa, a parte il fatto che nel 1931 i delegati al IV Congresso oltre ad essere stati accuratamente selezionati da Secchia stesso e da altri tra quei militanti che dei contrasti in seno all'*Internazionale* sapevano soltanto quanto rivelavano la stampa deformatrice del fascismo e quella clandestina ma non meno deformatrice del PCI (redatta a Parigi dal « centro estero »), a parte queste doverose precisazioni che Secchia si guarda bene dal dare, abbiamo l'impressione che Secchia voglia prendere in giro il lettore quando tenta di fargli credere che la scarsa incidenza avuta nella base del PCI rimasta in Italia dalle polemiche internazionali, dimostri come la linea politica del PCI non sia stata in realtà ferreamente determinata dagli indirizzi del gruppo dirigente stalinista di cui il gruppo togliattiano è stato parte integrante.

Nel suo scritto Secchia intende svolgere una tesi generale, quella appunto che espone succintamente nella prima pagina e che abbiamo riportato; ma vuol farlo anche in riferimento ad un punto specifico e nevralgico della storia del PCI, quello noto come la « svolta » del 1930. Egli vuole cioè dimostrare che la « svolta » del 1930, giusta o sbagliata che fosse (ma Secchia ritiene ancora che fosse giusta e necessaria), fu il risultato di una scelta politica presa in modo indipendente dal PCI e non un inidirizzo imposto dall'esterno, da Mosca.

Ricordiamo che cosa fu la « svolta » del 1930. Il PCI dopo il congresso di Lione (1926), la promulgazione delle leggi « speciali » fasciste, e l'arresto di Gramsci e di altri dirigenti di primo piano, aveva modificato la politica formulata nel suo III Congresso facendo proprie una serie di posizioni che, nel 1926, erano state difese dalla destra del partito diretta da Tasca, ed erano state sconfitte. Fu rilanciata la parola d'ordine ambigua dell'« Assemblea costituente basata sui consigli operai », e cioè una parola d'ordine che confondeva e combinava, alla maniera kautskiana, obiettivi democratico-borghesi (l'assemblea costituente) con obiettivi democratico-proletari (consigli operai); si spostò per la prima volta il discorso propagandistico dalla lotta antimperialista alla lotta per la pace; si lasciò circolare l'analisi taschiana del fascismo in base alla quale sarebbe stata la stessa borghesia a volersi presto liberare del governo di Mussolini perché troppo « caro », cioè troppo oneroso per la borghesia medesima; si mise l'accento in modo ambiguo sui ceti medi e sugli obiettivi intermedi.

Questo spostamento a destra della linea politica del PCI trovò espressione anche nella composizione dell'Ufficio Politico, attraverso l'alleanza tra Togliatti e Tasca, ancora inconcepibile ai tempi del congresso di Lione quando Gramsci aveva volutamente marcato le distanze polemizzando non soltanto contro l'ala bordighista ma anche contro quella di destra, già bollata come revisionista.

Come mai questo brusco mutamento? Secchia non lo spiega. Non solo ma non ricorda neanche, quale « fortuita coincidenza », che poco prima dell'alleanza Togliatti-Tasca a Mosca si era formata l'alleanza Stalin-Bukharin per la lotta contro l'opposizione di sinistra (Trotskij, Zinoviev, Kamenev, Radek, etc.). Del resto sarebbe imbarazzante accennare a « coincidenze » quando queste « coincidenze » costellano ininterrottamente tutta la storia del PCI fino ai nostri giorni. Il « centro » di Stalin e la « destra » di Tasca. Ciò non significa solamente che togliattiani e taschiani furono dei revisionisti ed ebbero le loro specifiche responsabilità, significa anche che Togliatti — in quel determinato contesto storico, politico e sociale — non ebbe intenzione alcuna di opporsi ad un indirizzo che partiva da Mosca. E non è che tale indirizzo non suscitasse opposizioni. Tutt'altro! Proprio Secchia, insieme a Longo, allora segretario della Federazione Giovanile, quasi tutta quest'ultima e anche un membro dell'Ufficio Politico (Pietro Tresso), condussero una accanita battaglia contro l'opportunismo dilagante. E se furono ripetutamente sconfitti non lo si deve agli errori da essi compiuti o alle loro carenze soggettive (che ci furono e pesarono), ma lo si deve soltanto al fatto che la direzione Togliatti-Tasca aveva l'appoggio (non solo in termini di prestigio politico, ma anche finanziario e organizzativo) della direzione Stalin-Bukharin.

Longo e Secchia, così come altri, picchiarono invano la testa contro il muro nel 1927, nel 1928 e per buona parte del 1929. Improvvisamente nella seconda metà del 1929, e soprattutto all'inizio del 1930 — quando cioè avviene la famosa « svolta » — essi ebbero successo (non contro Togliatti ma insieme al trasformista Togliatti). Perché ebbero successo? E in che cosa?

Di punto in bianco, alla fine del 1929, Togliatti prima e la maggioranza degli organismi dirigenti subito dopo, affermarono che in Italia si era creata una situazione rivoluzionaria, che la rivoluzione proletaria sarebbe scoppiata di lì a pochi mesi o addirittura a poche settimane, che tra la caduta del fascismo e la conquista del potere da parte della classe operaia non ci sarebbe stata alcuna fase intermedia di ritorno al regime parlamentare. Da tutto questo conseguiva che tutti i dirigenti e tutto l'apparato del partito, fino ad allora vissuti all'estero, dovevano rapidamente rientrare in Italia. Veniva accantonata — perché « superata » dalla « modifica » radicale intervenuta nella situazione oggettiva — quella linea politica di destra che era stata criticata dall'opposizione dei giovani. Tre membri (Leonetti, Tresso e Ravazzoli) su sei dell'Ufficio Politico, insieme ad alcuni altri membri del Comitato Centrale, negarono ogni serietà all'analisi della situazione fatta da Togliatti e alle prospettive che ne derivavano. Va ricordato che Tresso in particolare, ma anche Leonetti, non avevano risparmiato nel passato aspre critiche alla direzione destrorsa Togliatti-Tasca. Gli oppositori furono immediatamente espulsi come rinnegati etc. etc. Longo entrò a far parte dell'Ufficio Politico e sostituì Tresso come responsabile del lavoro di organizzazione; Secchia divenne segretario della Federazione Giovanile.

La rivoluzione proletaria non scoppiò, né poteva scoppiare, perché quella che veniva definita come situazione rivoluzionaria era semplicemente una situazione contrassegnata da una meno debole resistenza di nuclei, peraltro sparuti, di classe operaia e di contadini poveri di fronte ad una nuova offensiva della borghesia italiana alle prese con la grande crisi economica internazionale. Episodi come uno sciopero in una fabbrica neanche grande, per protesta contro una decurtazione salariale, venivano esaltati come sintomi d'una situazione rivoluzionaria! I dirigenti del PCI non tornarono tutti in Italia (Togliatti ci metterà piede solo nel 1944 quando sbarcherà nella zona « liberata » del paese). Quei militanti — e Secchia fu nel numero — che tornarono in Italia non trovarono le masse anelanti alla rivolta ad attenderli, ma la rete poliziesca fascista ben funzionante: in media non restarono più di venti giorni in libertà!

La « svolta » avventurista giunse a tali eccessi che perfino i suoi ispiratori indiretti di Mosca si videro costretti a criticarla. Essa fu poi accantonata senza mai trarne — almeno pubblicamente, davanti a tutto il partito — un bilancio autocritico complessivo.

Secchia sostiene che la « svolta » preservò il PCI dal pericolo di diventare un partito estraneo alla realtà della classe operaia italiana, un partito di emigrati. Afferma inoltre che essa ebbe luogo perché i giovani comunisti e la maggior parte dei militanti volevano il « ritorno in Italia ».

Insomma sarebbe come dire che nel 1909-1911 — negli anni della terribile reazione zarista in Russia e del pauroso sbandamento delle forze rivoluzionarie — Lenin, per non rischiare di trasformare il partito bolscevico in partito di emigrati, si fosse inventato che in Russia la situazione era rivoluzionaria, che la rivoluzione proletaria sarebbe scoppiata di lì a poco e che avrebbe dato l'Ottobre senza essere preceduta dal Febbraio!

La gravità della « svolta » non sta tuttavia soltanto nella tragicità di un errore di analisi della situazione. Se si fosse trattato soltanto di questo il danno sarebbe stato, sebbene tragico, rimediabile: il partito avrebbe inutilmente regalato molti suoi militanti ai carcerieri fascisti ma sarebbe rimasto un partito rivoluzionario, capace cioò di correggere gli errori sulla base delle esperienze. No, la gravità sta nel fatto che l'« analisi » togliattiana improvvisata alla fine del 1929 non godeva di alcun credito neanche in chi l'aveva formulata; essa aveva l'unica funzione di permettere ad alcuni dirigenti opportunisti (in primo luogo Togliatti) di restare a galla in un momento in cui la rottura avvenuta a Mosca tra Stalin e Bukharin cominciava a ripercuotersi nei vari partiti dell'*Internazionale*. I togliattiani odierni naturalmente diranno che in fondo Togliatti si proponeva di salvaguardare una linea coerente (dal congresso di Lione alla « svolta » di Salerno), e che per questo doveva accedere a compromessi con la realtà esistente nel movimento comunista. Ma questo ragionamento avrebbe valore solo a tre condizioni: 1) che il « filo rosso » togliattiano fosse quello di una politica classista rivoluzionaria e non revisionista quale in realtà fu; 2) che i compromessi fatti non fossero contrari ai principî più elementari del marxismo-leninismo; 3) che lo sbocco della politica di Togliatti fosse stata la rivoluzione socialista! Ebbene, dire che una situazione è rivoluzionaria quando non lo è e quando si è coscienti che non lo è, significa tradire la classe operaia, cercare di gettarla in un'avventura, distruggere l'organizzazione di partito, introdurre il principio che la teoria e l'analisi sono puttane al servizio dei dirigenti (opportunisti), così come si verifica in tutti i partiti borghesi.

Il fatto che i giovani comunisti italiani salutassero con gioia la « svolta » e l'espulsione di Tasca dal partito, non cambia minimamente la sostanza del giudizio che su quella politica si deve dare. Deve essere inoltre rilevato come

il suo trionfo nel PCI venne soltanto quando, prima su Tasca e poi su Togliatti, si erano appuntati gli strali del nuovo personale promosso da Stalin a dirigente dell'*Internazionale*. A Mosca la rottura tra Stalin e Bukharin significava che la borghesia nuova dell'apparato statale, industriale e di partito (possidente i mezzi di produzione nazionalizzati) aveva deciso di lottare contro la piccola e media borghesia privata delle campagne e del commercio: questi settori della borghesia — dopo aver insieme (alleanza Stalin-Bukharin) sconfitto la classe operaia nel partito — ora lottavano l'uno contro l'altro perché avevano prospettive contrastanti: la piccola e media borghesia delle campagne e del commercio, consolidatasi, voleva svilupparsi in grande borghesia di tipo tradizionale; la nuova borghesia legata alla gestione, e ai relativi privilegi, dei mezzi di produzione nazionalizzati, puntava invece allo sviluppo del capitalismo di Stato.

La collettivizzazione forzata delle campagne, con le conseguenti stragi e distruzioni di risorse economiche, fu giustificata (ecco il ruolo borghese affidato alla teoria e alla analisi dallo stalinismo) con l'affermazione che il mondo era nuovamente travagliato da una crisi rivoluzionaria la cui gravità era superiore a quella del primo dopoguerra. La vittoria del capitalismo di Stato sul capitalismo privato al primo stadio di sviluppo venne presentata come la realizzazione del « socialismo » in un solo paese.

È da questa realtà che derivano le varie « svolte » allora intervenute nei partiti cominterniani (anche in quello cinese ci fu un breve prevalere della politica avventurista che portò a massacri di comunisti e che però venne poi liquidata dall'avvento del gruppo di Mao alla direzione del partito).

Da allora nel PCI fu completamente abbandonato ogni tentativo di far scaturire da una analisi condotta scientificamente la politica del partito e si cominciò a liquidare con misure amministrative e con infamie qualsiasi opposizione.

Sappiamo tuttavia che molti militanti comunisti non capirono queste cose; lottarono e andarono in galera; seppero anche morire confondendo l'ideale comunista con la Russia stalinista. Una cosa è però lo « stalinismo rivoluzionario » di questi eroici militanti, inconsapevoli vittime del capitalismo di Stato russo, e altra cosa è l'affermazione dell'esistenza di due anime dello stalinismo, una delle quali rivoluzionaria.

È Secchia a porre il problema della continuità tra i giovani comunisti del 1930 che si batterono per la « svolta », e quella parte del gruppo dirigente del PCI che diresse la lotta armata nell'Italia occupata dai nazisti: Longo e Secchia nel 1930 (con Togliatti che si mette alla loro testa all'ultimo momento); Longo e Secchia nell'Italia del Nord nel 1944-1945 (mentre Togliatti se ne sta a Mosca o a Salerno); insomma, le due anime dello stalinismo: quella rivoluzionaria (non si sparava? non si andava in prigione? non si moriva?) e quella opportunista.

Abbiamo visto come nel 1930 la « svolta » fu un fatto controrivoluzionario nonostante i sacrifici e l'entusiasmo di molti suoi sostenitori alla base del partito. Vediamo ora che cosa fecero, per sommi capi, gli stalinisti « di sinistra » durante la Resistenza. Ci limiteremo al caso italiano per vari motivi, ma anche perché soltanto nel caso italiano la controsvolta del VII Congresso dell'*Internazionale Comunista* non fu accompagnata dalla liquidazione *fisica* dei maggiori esponenti della « svolta » precedente: i dirigenti del partito tedesco del 1929, ad esempio, furono prima imprigionati in Russia e poi — al momento del patto Molotov-Ribbentrop — consegnati a Hitler. La stessa cosa non accadde con gli italiani: Secchia stava in prigione; Longo fu soltanto allontanato dall'Ufficio Politico per molti anni.

La linea seguita dal PCI durante la Resistenza non si discostò minimamente dalla strategia proposta dal VII (ed ultimo) Congresso dell'*Internazionale*. Il gruppo dirigente stalinista, alla testa della nuova borghesia russa, dopo aver sconfitto la classe operaia e l'ala arretrata del capitalismo privato (contadini ricchi e commercianti), aveva consolidato il suo potere all'interno dell'URSS ma, contemporaneamente, si vedeva minacciato dall'esterno dopo l'avvento dei nazisti in Germania. Il VII Congresso dell'*Internazionale Comunista* doveva pertanto sancire ufficialmente la subordinazione di ogni residuo discorso classista dei partiti comunisti alla esigenza prioritaria di difendere la classe sfruttatrice russa: i vari partiti comunisti dovevano quindi limitarsi a ricercare un'alleanza con le forze democratico-borghesi di quei paesi imperialisti i cui interessi erano in conflitto con il rinato imperialismo germanico (tuttavia questi stessi partiti, ed in particolare il PCF, vennero messi in grave imbarazzo quando, nel periodo della breve alleanza URSS-Germania, sintetizzata dal patto Molotov-Ribbentrop, dovettero capovolgere l'impostazione precedente e improvvisare un discorso di tipo disfattista-rivoluzionario sulla guerra incombente).

È semplicemente ridicolo ogni tentativo di sostenere che anche nella politica del VII Congresso esistevano due « anime »: rivoluzionaria quella autentica e ispirata a Stalin, opportunista quella applicata in Italia da Togliatti. La politica del VII Congresso dell'*Internazionale* era una e una soltanto. La riprova l'abbiamo nella motivazione con la quale nel 1943 Stalin decise di sciogliere l'*Internazionale Comunista*. La guerra avrebbe potuto provocare una nuova crisi rivoluzionaria paragonabile a quella del 1917-1923: avrebbe cioè potuto creare le condizioni ideali perché un partito mondiale della rivoluzione, di tipo leninista, svolgesse quei compiti per i quali era stata appunto fondata la *Terza Internazionale* dopo il clamoroso tradimento della *Seconda*. Ebbene, fu proprio il 1943 il momento scelto dallo stalinismo per smantellare definitivamente l'organizzazione fondata da Lenin. Non solo: nel documento ufficiale di scioglimento non si fa il minimo accenno al fatto che l'imminente crisi rivoluzionaria avrebbe riproposto all'ordine del giorno in numerosi paesi il problema della conquista del potere da parte del proletariato. I compiti del momento vengono invece così formulati: « *Mentre nei paesi del blocco hitleriano il compito fondamentale degli operai, dei lavoratori e di tutta la gente onesta* (sic!), *è di contribuire in tutte le maniere possibili alla disfatta di questo blocco minando la macchina da guerra hitleriana dal di dentro, e lavorando per rovesciare i governi responsabili della guerra, invece nei paesi della coalizione antihitleriana, il sacro dovere delle larghe masse del popolo, e prima di tutto e soprattutto gli operai progressivi, è di appoggiare in ogni modo lo sforzo di guerra dei governi di questi paesi allo scopo di ottenere la più rapida distruzione del blocco hitleriano e di realizzare la collaborazione amichevole fra le nazioni sulla base dei loro uguali diritti* » (2). Insomma, come già accadde il 4 agosto 1914, la classe operaia mondiale si venne a trovare priva della sua organizzazione internazionale (che in realtà non era più sua da tempo, come nel 1914 già da molto la *Seconda Internazionale* non era sua ed è invitata a compiere il « sacro dovere » di collaborare entusiasticamente alla guerra interimperialistica rinunciando a qualsiasi tentativo, in qualsiasi paese, di istaurare la dittatura proletaria.

Pietro Secchia nei discorsi e negli articoli degli anni 1943-1945, più tardi raccolti in volume (3), non si allontana neanche d'un pollice dall'impostazione politica revisionista e interclassista che Togliatti, a Mosca fino alla primavera del 1944, aveva portato avanti. Il « sinistrismo », semmai, portò Secchia a distinguersi per la particolare durezza con la quale trattò gli elementi comunisti che dissentivano dalla politica capitolarda del PCI. In quegli anni tali comunisti dissidenti erano assai più numerosi di quanto oggi spesso si ritiene: a Roma, ad esempio, il movimento di « *Bandiera Rossa* » era più numeroso e più radicato nelle masse popolari della federazione del PCI; a Torino il gruppo « *Stella Rossa* » giunse a raggruppare, su corrette posizioni rivoluzionarie, fino a 2.000 operai della FIAT (il PCI ne aveva pochi di più). E, a parte questi ed altri gruppi sparsi un po' ovunque, una forte resistenza alla politica del partito veniva opposta dalla base proletaria.

Proprio nei confronti di « *Stella Rossa* », oltre che dei bordighisti di « *Prometeo* », Pietro Secchia si rese colpevole di un comportamento criminale. Nell'articolo « *Il sinistrismo maschera della Gestapo* » (in *La nostra lotta,* dicembre 1943, n. 6), Secchia sostenne la tesi che chiunque rivendicasse la necessità di impostare la lotta della classe operaia in una prospettiva leninista, chiunque cioè non volesse limitarsi alla lotta antifascista ma pretendeva di porre il problema della conquista del potere e della istaurazione della dittatura del proletariato, doveva essere ritenuto un sabotatore, un provocatore, un agente della Gestapo. « *Non è la prima volta* — scrisse — *che i nazifascisti ricorrono all'arma della demagogia e si coprono il volto con la maschera « rivoluzionaria » per tentare di conquistare una qualche influenza tra gli operai. Influenza che non potrebbero certamente conquistare presentandosi col loro vero volto di nazifascisti... Non si sono forse serviti, sin da parecchi anni fa, di tutte le correnti trotskiste, opportuniste e di sinistra dei vari paesi per condurre la loro lotta contro l'Unione Sovietica e contro i partiti comunisti? Chi ha dimenticato i processi del* 1936-1938 *di Mosca, i quali rivelarono al mondo il mostruoso connubio del trotskismo e del sinistrismo internazionale con i servizi della Germania e del Giappone?* ». Come si vede le « prove » di Secchia, allora come oggi, sono sempre le stesse e proprio convincenti... Più avanti si può leggere: « *Ma sotto la maschera del « sinistrismo » è facile scorgere il bieco sanguinario volto del nazi-*

fascismo. Strappiamo questa maschera, laceriamo il velo e vi scorgeremo il grugno di Hitler ». Da questo giudizio, Secchia faceva derivare la logica e agghiacciante conclusione: « *È imperioso dovere di ogni operaio cosciente, di ogni lavoratore, di ogni italiano, di ogni combattente contro i tedeschi ed i fascisti mettere alla gogna questi « sinistri » disgregatori, di trattare questi infami come si trattano le spie e i traditori, di boicottare la loro stampa che scrive per conto della Gestapo, che favorisce e serve i tedeschi* » (4).

È noto come si trattano le spie e i traditori, soprattutto quando è in corso la lotta armata: si eliminano fisicamente. Secchia dunque dichiarava essere « *dovere imperioso* » di « *ogni italiano* » (non dimentichiamoci che l'alleanza andava estesa a tutta la « gente onesta ») l'eliminazione fisica dei militanti rivoluzionari di un gruppo come « *Stella Rossa* ». È appena il caso di dire che a questa eliminazione ci pensavano già i nazifascisti (i militanti romani di « *Bandiera Rossa* », ad esempio, ebbero 187 caduti, tre volte più di quanti ne ebbe il PCI a Roma). È il momento di chiedere a Secchia: quante volte hai adempiuto a questo « *dovere* »?

Ma lo « stalinismo rivoluzionario » agiva anche a un altro livello. Abbiamo già accennato al fatto che notevole era la resistenza opposta da una parte della base proletaria del PCI alla politica dei dirigenti. La « democrazia progressiva » non andava già neanche ai militanti meno esperti, e tantomeno a quelli che avevano anche vagamente sentito parlare di dittatura del proletariato in contrapposizione alla democrazia borghese. In un recente saggio di Ernesto Ragionieri sono stati riportati passi di documenti dell'epoca che parlano chiaro (naturalmente questo « storiografo di corte » del PCI cita certe frasi ben scelte per denunciare la « immaturità » della base ed esaltare di conseguenza il « genio » di Togliatti). I documenti sono numerosi (figuriamoci poi quanti sono quelli che Ragionieri ha preferito ignorare). Limitiamoci a ricordarne qualcuno: alla fine del maggio del 1944, per esempio, a Genova, la politica del PCI « *non trova resistenze* » ma ottiene scarsa adesione: in un rapporto del responsabile cittadino si legge che esiste una « *sottovalutazione e incomprensione della politica odierna del partito... Ho già accennato una volta alla esistenza di un accentuato radicalismo classista esistente nei compagni, questo perdura — ed è certo un dato positivo — e non favorisce una larga politica nazionale estesa a tutti gli strati della popolazione. In sostanza si vede ancora troppo la politica del partito — e questo anche nei quadri — come politica di classe* » (5). Poveri operai, così retrogradi: « ancora » vedevano la politica di un partito che si chiamava comunista come « politica di classe »!

In un'altra grande città operaia, Torino, un comunista scrisse, il 17 agosto 1944, all'ispottore della federazione del PCI: « *Partecipando al CLN il partito deve senza dubbio imporsi una certa disciplina. Questa disciplina deve però intendersi non in senso assoluto, ma soltanto relativo all'azione antinazifascista e perciò strettamente limitata a questo campo di lotta. La partecipazione con gli altri partiti al CLN pare invece debba trasformarsi in un'affannosa ricerca di alleati a prezzo dell'indipendenza del partito; pare cioè che il partito abbia paura delle sue concezioni comuniste... Il partito comunista deve esprimere gli interessi storici del proletariato: questa è la sua missione che non può adempiere se non conservando la sua indipendenza politica, piena e senza riserve in rapporto a qualunque altro partito* » (6). Perfino un dirigente come Arturo Colombi, in una lettera alla Direzione, esprime preoccupazioni: « *...anche i vecchi compagni, non esclusi quelli di quadro, hanno bisogno che il partito li aiuti a darsi la spiegazione teorica di una linea politica che « ha rivoluzionato » alcuni dei canoni fondamentali del marxismo-leninismo. Basti pensare al problema dello Stato. Marx, Lenin, Stalin hanno affermato con forza e chiarezza senza pari che lo Stato borghese lo si abbatte, non lo si trasforma. Noi oggi non solo entriamo a far parte di un governo di coalizione, ma designamo dei compagni, tra i migliori, per occupare posti e funzioni nell'apparato statale borghese. Altra esigenza che a soddisfarla non richiede grande sforzo è quella di chiarire il nostro concetto di patria. Non si può dire che i nuovi membri del partito abbiano delle idee molto chiare su questo problema; ciò che traspare dall'agitazione è insufficiente. Perché non dire quale è la patria che noi difendiamo in contrapposto alla patria borghese-fascista? Ciò significa anche dire che cosa vuole essere la democrazia progressiva ed è bene dirlo se si vuole prevenire sbandamenti a "sinistra"* » (7).

Abbiamo citato questi passi soltanto a titolo indicativo. In realtà il sospetto, la diffidenza e anche la dichiarata ostilità verso la strategia togliattiana-staliniana, erano largamente diffusi nella base del partito. E tuttavia questa base finì con l'accettare la politica revisionista dei dirigenti. Come mai? Spesso l'accettazione veniva fatta per fiducia e per disciplina di partito (come è peraltro affermato in alcuni documenti); altre volte nelle risoluzioni di approvazione si introducono « interpretazioni » disinvolte della « democrazia progressiva » scambiandola con la dittatura del proletariato.

Ma a far accettare tutto interviene in modo decisivo il mito di Stalin. « *Gli operai milanesi non discutono molto sul nostro avvenire* — si dice in una riunione a Milano l'8 novembre 1943 — *attendono con una fiducia che potremmo chiamare mistica il "Barbison" come è soprannominato con affettuoso nomignolo Stalin. Ora viene il "Barbison" e mette tutto lui a posto* » (8). Un comunista milanese nell'aprile del 1944 scrisse: « *Quando si parla con questi lavoratori essi rimangono stupiti nell'accennare loro di altri partiti politici, sembrando naturale che non ci debba essere che il nostro partito e il "Barbison" che risolve tutto* » (9). Da Cuneo si scriveva all'inizio del 1945: « *La travolgente avanzata dell'esercito rosso in Polonia sta suscitando un entusiasmo indescrivibile nella massa operaia. Le notizie vengono diffuse con una rapidità sorprendente* ». « *"Arriva Barbison" è la frase che in questi giorni si sente frequentemente ripetere* » (10).

Sul piano letterario Leonardo Sciascia ha felicemente descritto l'aspettazione messianica del ciabattino Calogero Schirò: « *Stalin scendeva verso il cuore dell'Europa; il comunismo, la giustizia; tremavano i ladri e gli usurai, tutti quei ragni che tessono la ricchezza del mondo e dell'ingiustizia; ad ogni città che l'Armata rossa raggiungeva, Calogero immaginava un tenebroso brulichio di fuga, gli uomini dell'ingiustizia e dell'oppressione stravolti di bestiale paura: e i lavoratori nelle piazze piene di luce intorno ai soldati di Stalin* ».

Quante tragedie, quanti tradimenti ha reso possibile il sogno ad occhi aperti delle centinaia di migliaia di compagni Calogero Schirò di tutta Italia! Lo « stalinismo rivoluzionario » di questi compagni poté essere — e anzi indubbiamente fu, perché coincideva con la fede nel comunismo — una molla per lottare eroicamente contro i nazifascisti, per resistere agli attacchi più brutali della borghesia reazionaria; ma ciò non toglie che fu anche il veicolo attraverso il quale Stalin e Togliatti riuscirono a imporre il revisionismo moderno ad una classe operaia tanto ardente di passione rivoluzionaria quanto disarmata sul piano della coscienza scientifica comunista.

Ma allora, come illudersi, ancora oggi, di utilizzare questo funesto veicolo dello « stalinismo rivoluzionario » per giungere a risultati opposti? Uno strumento politico non è mai neutro, ma sempre forgiato per adempiere una determinata funzione di classe, e solo quella. Lo « stalinismo rivoluzionario » doveva servire a far accettare una politica controrivoluzionaria ad una classe operaia rivoluzionaria: è folle sperare che questa politica possa servire a qualcosa di diverso. Lasciamo i vecchi stregoni in pensione a sé stessi: i fantasmi che cercano di agitare sono già stati sin troppo luttuosi per il movimento operaio e per la causa della rivoluzione proletaria.

---

(1) P. Secchia « L'azione svolta dal partito comunista italiano durante il fascismo - 1926-1932 », Feltrinelli, Milano, 1970.

(2) Cfr. « Lo scioglimento dell'Internazionale comunista », in « Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale », pp. 351-354, Editori Riuniti, Roma, 1963.

(3) P. Secchia « I comunisti e l'insurrezione - 1943-1945 », Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954.

(4) P. Secchia « Il sinistrismo, maschera della Gestapo », riprodotto in « I comunisti... », op. cit., pp. 56-66.

(5) « Archivio Partito Comunista » (APC), Liguria, 1944.

(6) APC, Piemonte, 1944.

(7) Cfr. APC, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, 1944.

(8) APC, Lombardia, 1944.

(9) Citato in A. Scalpelli « I comunisti a Milano nel 1944 », in Movimento operaio e socialista, XII, n. 1, gennaio-marzo 1966, p. 31.

(10) APC, Piemonte, 1945.

IL GRUPPO DIRIGENTE DEL M. S. DELLE UMANISTICHE DI MILANO

Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo

Questo articolo rappresenta una prima stesura di un capitolo dell'opuscolo dedicato alle questioni della scuola e del Movimento Studentesco che Avanguardia Operaia sta ultimando e la cui uscita avverrà a settembre.

Non è improprio, anzi risulta essenziale motivo di chiarezza, riferirsi al gruppo dirigente del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano e ad un certo numero di quadri studenteschi ad esso strettamente legati come ad un vero e proprio gruppo politico. Sono propri del gruppo politico infatti il tipo di problemi politici che questi compagni si pongono, la sufficiente omogeneizzazione delle posizioni politiche, l'applicazione di una specie di « centralismo democratico » (1). Questo gruppo politico ha finora evitato di presentarsi come tale, preferendo utilizzare la sigla di « Movimento Studentesco » per una serie di motivi:

1) sfruttare il prestigio che questa sigla ha acquistato nell'ambito della sinistra e, in certa misura, anche presso la classe operaia;

2) possibilità di usare una tatttica più spregiudicata nei rapporti con i partiti revisionisti, i sindacati collaborazionisti e anche coi gruppi della sinistra extraparlamentare;

3) possibilità di reclutare una serie di persone, dalle posizioni politiche spesso poco precisate, che manifestano oggi ostilità ai « gruppi » in quanto tali sia per le negative esperienze effettuate in seno a vari gruppi spontaneisti o m-l, sia per istintivo atteggiamento spontaneista;

4) possibilità di non affrontare in termini precisi, limitandosi a semplici enunciazioni di principio che lasciano spazio ad una politica opportunistica, una serie di temi teorico-pratici decisivi in questa fase storica della lotta di classe, come il problema della costruzione del partito rivoluzionario, il problema della natura del revisionismo, il ruolo del sindacato, ecc..

Molti dei componenti del gruppo delle Facoltà Umanistiche sono passati attraverso l'esperienza di gruppi m-l o sono stati a stretto contatto con questi: ma non hanno saputo criticare fino in fondo tali gruppi. Per questo motivo, invece di arrivare ad un superamento reale di tale esperienza, affrontando correttamente i compiti teorici e pratici per la costruzione del partito rivoluzionario proletario, il gruppo delle Facoltà Umanistiche perviene ad un superamento mistificato di essa con l'assunzione di una « logica di movimento » in cui si ritrovano ecletticamente fuse le deformazioni del marxismo-leninismo proprie dei gruppi m-l con posizioni spontaneiste.

Non è un caso che attorno al gruppo delle Facoltà Umanistiche ruotino con atteggiamento ora servile, ora blandamente critico, i minuscoli residui dei gruppi dogmatici (APM, OCI, IV Internazionale, ecc.) e una serie di « cani sciolti » che hanno attraversato le più svariate esperienze.

FORMAZIONE DEL GRUPPO

Vale la pena di spendere alcune parole sulla formazione del gruppo delle Facoltà Umanistiche e sul modo in cui in esso vengono a confluire le due tendenze che si erano sviluppate dal Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche del 1968: il filone « studentista » e il filone m-l.

Il Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano nasce nel 1968 per la sollecitazione del generale « movimento delle occupazioni » da cui recepisce anche i temi di mobilitazione e di lotta. Il Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche si distingue ben presto, nell'ambito dei Movimenti che si sviluppano nelle varie università milanesi, per il suo radicalismo e la accentuata ideologicizzazione del dibattito interno. Il radicalismo è dovuto alle caratteristiche del corpo studentesco di tali Facoltà; questo si può infatti assimilare ad uno strato della piccola borghesia eccessivamente dilatato negli ultimi anni, lasciato ai margini del processo di produzione e destinato a subire un costante declassamento del proprio « status » sociale. Per queste ragioni tale strato si ribella alle forme specifiche di oppressione che subisce nella società capitalistica allo stesso modo del « *piccolo borghese inferocito per gli orrori del capitalismo* » di cui parlò Lenin ne *L'estremismo malattia infantile del comunismo*.

L'accentuata ideologicizzazione del dibattito (che quasi sempre assume le forme del deteriore ideologismo) si spiega da una parte per la presenza di gruppi minoritari dissidenti dal P.C. esistenti prima del '68, dall'altra parte per le caratteristiche degli studi di tali Facoltà.

Il Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche assume per queste sue caratteristiche un ruolo di « avanguardia » nell'ambito del Movimento Studentesco milanese del '68, proprio perchè prevale in generale il ribellismo piccolo borghese e perché il livello politico dei quadri studenteschi è molto primitivo. Dalla dirigenza del Movimento Studentesco del '68 si origina quello che abbiamo chiamato il filone « studentista », filone che, per la secessione di vari elementi confluiti in « Lotta Continua » o in altri gruppi, finisce poi per coincidere con quanto resterà del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche dell'anno scolastico '68-'69.

Proprie degli « studentisti » sono una serie di teorizzazioni e di azioni di larga notorietà: lo scontro con l'apparato repressivo dello Stato e la spirale repressione-manifestazione come momento di presa di coscienza anticapitalista (vedi tutta una serie di episodi a partire dalle cariche di Largo Gemelli); « l'azione esemplare » condotta con l'intervento del Movimento Studentesco alla « prima » della Scala e alla Rinascente; il « partito degli studenti » (negato a parole, ma sempre sottinteso nelle teorizzazioni e negli interventi pratici); il tentativo di realizzare un collegamento diretto, attivistico, tra Movimento Studentesco, masse popolari e classe operaia; e infine il « caso Trimarchi » su cui la stampa borghese imbastisce una grossa montatura e che porta all'arresto di alcuni leaders del Movimento Studentesco.

Citiamo a dimostrazione di tali posizioni alcuni brani da un documento del gennaio '69 (*Su alcuni problemi del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche*) scritto da uno dei leaders più prestigiosi.

« *In termini di logica di movimento la manifestazione va vista sempre (soprattutto in occasione dello scontro con la polizia) come momento di liberazione e autoeducazione collettiva al di fuori e contro gli ambiti istituzionali e repressivi del sistema* ». [La manifestazione] « *è come un cuneo nel fianco della vita standardizzata dei cittadini della quale rompe brutalmente il ritmo inconsueto aprendo un vuoto di prospettiva* ».

« Da tempo è stata enucleata, a livello teorico, l'indicazione della città come raggio di azione politica a medio termine del M.S. Si tratta di fare delle scelte... individuando in alcuni settori dove l'avvio della lotta, per le contraddizioni lì esistenti, e la creazione di nuclei attivi anti-sistema è più favorevole ».

« È necessario: immettere sangue nuovo nell'attività di quartiere, nel senso che occorre far diventare un fatto di movimento quello che oggi è l'impegno di pochi quadri; ....riavviare a livello di massa i contatti con gli operai nelle fabbriche... riconoscendo che il riformismo della sinistra classica non lo si sconfigge a parole, ma riuscendo a creare fatti politici alternativi ».

È evidente come in tali formulazioni si ritrovi la sostanza delle teorizzazioni spontaneiste caratteristiche del Movimento Studentesco del '67-'68. In esse si trovano però anche le premesse per la teoria e la pratica del « movimento popolare » che viene oggi proposta dal gruppo delle Facoltà Umanistiche.

Esiste anche una continuità fra la proposta che nel documento citato viene effettuata per la scuola (la lotta per la « *liberalizzazione* ») e l'attuale teorizzazione dell'« *uso parziale alternativo* » dell'Università:

« *Liberalizzazione dunque del piano di studi e formalizzazione degli esami: significa che non rinunciamo a laurearci..., ma intendiamo laurearci in modo nostro, secondo un modo e su dei* contenuti politici alternativi che il sistema deve essere costretto a riconoscersi ».

Fin dal '68 si sviluppa nel Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche una dura polemica, contro le posizioni degli « studentisti », da parte dei gruppi m-l: polemica che permetteva a tali gruppi un effimero boom mediante il reclutamento di molti studenti scontenti dei grossolani errori degli « studentisti ».

Abbiamo già osservato come tali gruppi non costituissero una reale alternativa allo spontaneismo, per la natura piccolo borghese delle loro teorizzazioni e della loro pratica. Questi gruppi infatti hanno agito nell'università nel senso di trasformare il Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche in un « pozzo miracoloso » da cui drenare « quadri » per l'esterno e in un luogo in cui condurre uno sterile dibattito a livello esclusivamente ideologico con il risultato di staccare sempre di più le masse studentesche dalla composita dirigenza.

Con il « caso Trimarchi » e le vicende ad esso seguite il Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche conosce il momento di più grave crisi e disgregazione che si protrae sino all'autunno-inverno '69. In concomitanza si sviluppa anche la crisi dei vari raggruppamenti m-l, che si fa particolarmente acuta nell'estate '69 quando il PCdI « rosso » e il PCdI « nero » subiscono le ennesime scissioni.

A partire dall'autunno '69 una serie di militanti delusi dall'esperienza m-l ritorna all'interno dell'università ed insieme ad un certo numero di « studentisti » (che intanto avevano effettuato una parziale autocritica sulle loro precedenti posizioni) prepara un rilancio del Movimento Studentesco con un prolungato dibattito sul ruolo del Movimento Studentesco stesso e su tutta una serie di problemi politici. È nel corso di questo dibattito che si forma il gruppo delle Facoltà Umanistiche e si delineano le posizioni che lo caratterizzano.

IL NUCLEO FONDAMENTALE DELLE POSIZIONI POLITICHE DEL GRUPPO

I reduci dei gruppi m-l e gli « studentisti » partono dalla constatazione che i gruppi spontaneisti ed m-l e il Movimento Studentesco non sono riusciti ad incidere in modo significativo nella lotta di classe: ne consegue che la classe operaia resta saldamente egemonizzata dalle organizzazioni revisioniste e che lo stesso Movimento Studentesco attraversa una grave crisi (mancanza di chiare prospettive politiche, incapacità di sviluppare una linea di massa tra gli studenti).

Questa situazione è espressa, parafrasando Mao, da un famoso « tatsebao » di Mario Capanna con la favoletta del segugio e delle lepri. Un segugio insegue le lepri in un bosco senza successo; ad un certo punto abbandonando la caccia disordinata sale su una collina dove può vedere dove sono le tane delle lepri e a quali fonti vanno a bere; può quindi discendere dall'altura ed iniziare la caccia a colpo sicuro. Il segugio e le lepri sono rispettivamente il movimento studentesco e la classe operaia.

Per il Movimento Studentesco « *salire sulla collina* » significa impadronirsi della teoria marxista-leninista e acquistare consapevolezza dei propri compiti politici. Come il Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche tenta di « *salire sulla collina* » lo si può valutare con l'analisi di vari documenti; in particolare *La situazione attuale e i compiti del M.S.* » e « *Proposte di tesi politiche del Movimento Studentesco dell'Università Statale di Milano al movimento nazionale e alle masse popolari* » approvati in assemblea rispettivamente il 18 dicembre 1969 e il 25 marzo 1970.

Da questi documenti e dagli interventi orali dei « leaders » del gruppo delle Facoltà Umanistiche risulta evidente che l'appropriazione della teoria marxista-leninista avviene in termini dogmatici e libreschi.

L'appropriazione effettuata in questi termini consente comunque al gruppo di tracciare una discriminante rispetto alle posizioni infantili dei gruppi spontaneisti ed m-l: **« Lo spontaneismo si è attestato su di una linea che, non rinunciando a puntare principalmente sullo sviluppo spontaneo delle lotte operaie, cerca di inserire in esse elementi politici e la necessità dell'organizzazione politica, senza spiegare però su quale base teorica, politica, storica, l'organizzazione politica vada fondata e si sviluppi, e dimenticando che la rottura con la società borghese non può avvenire semplicemente nelle fabbriche, ma deve investire tutta l'organizzazione completa dello Stato borghese » (« La situazione attuale ecc. »).**

« Essenziale... è la chiarezza su questo punto: il riferimento all'ideologia proletaria, il porsi sul terreno del marxismo-leninismo non deve mai indurre a credere che ciò significhi, per ciò stesso, la possibilità di porsi come primo nucleo di costruzione e direzione del partito rivoluzionario. Porsi sul terreno del marxismo-leninismo e porsi come nucleo di direzione proletaria sono due cose assolutamente diverse. Quando questi due momenti vengono confusi, quando tutta la tematica delle alleanze, dell'egemonia, della direzione proletaria non viene sviscerata in tutti i suoi nodi e le sue articolazioni, emerge la tentazione fascinosa di sfuggire per la tangente della creazione immediata e semplicistica del nuovo partito rivoluzionario » (« Proposte di tesi politiche »).

Il riferimento al marxismo-leninismo in termini scolastici e dogmatici — allo stesso modo dei gruppi m-l — non permette però di usarlo effettivamente nell'assolvimento dei compiti teorici e pratici che si pongono ai rivoluzionari in questa fase storica. Si consideri infatti come vengono risolti il problema fondamentale del rapporto avanguardia-masse e quello della costruzione del partito rivoluzionario da parte del gruppo delle Facoltà Umanistiche. Il ragionamento che viene effettuato è in sostanza il seguente: o il partito rivoluzionario esiste, con tutti i crismi (un partito **« capace di esprimere una teoria di avanguardia, un programma fondato su una analisi di classe della situazione concreta italiana, capace di esprimere concretamente la direzione politica della classe operaia sul Movimento Studentesco, di tracciare le discriminanti teoriche e ideologiche in termini definitivi, di esprimere una strategia e una tattica rivoluzionaria per la soluzione dei problemi delle masse italiane »** (2)), oppure non si può parlare di organizzazione politica.

Sulla base di una visione mitologica del leninismo e dell'esperienza del partito bolscevico, dopo aver verificato il fallimento del tentativo di dar vita, con un atto volontaristico, ad un partito rivoluzionario con tutti i crismi (tentativo cui hanno partecipato parecchi militanti del gruppo delle Umanistiche), si cade ora di fatto nello spontaneismo. E, sotto l'apparenza di fare una realistica valutazione della situazione e

dei suoi sviluppi, si giunge anche a teorizzare lo spontaneismo: « **l'inesistenza di un partito... comporta sul piano pratico, la conseguenza che il Movimento Studentesco si sviluppi in modo contraddittorio, che la direzione della classe operaia non sia un fatto realmente operante sul piano politico ma solo una conquista teorica del Movimento, che le discriminanti ideologiche non siano affermate in modo definitivo, che la lotta contro il revisionismo sia una continua e spesso contraddittoria conquista di nuovi livelli teorici e pratici,** *che l'alleanza con le classi rivoluzionarie e il programma politico non si sviluppino in modo lineare, ma per salti ed a volte prima per via pratica e poi per acquisizione teorica* » (3).

È necessario comprendere sino in fondo che lo spontaneismo non lo si combatte enunciando dei principi e richiamandosi ad un ideale partito rivoluzionario, ma applicando concretamente alla fase specifica della lotta di classe la teoria leninista del rapporto avanguardia-masse, quella che *realmente* Lenin propose ed applicò nella formazione del partito bolscevico.

Per tutti i sostenitori dello spontaneismo e del « movimentismo » ricordiamo come Lenin traccia i compiti dei rivoluzionari in una fase di sviluppo dei movimenti di massa, quando ancora non si era « *finito di getare le basi del partito di massa del proletariato rivoluzionario* » (4):

« **Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa... la spinta delle masse è cresciuta e si è estesa giorno per giorno... sotto l'influenza del movimento operaio si è ravvivato il fermento fra la gioventù studentesca, fra gli intellettuali in genere e persino fra i contadini. I rivoluzionari sono rimasti indietro** *al progresso del movimento, e nelle loro « teorie » e nelle loro attività non sono riusciti a creare una organizzazione che non abbia soluzione di continuità, un'organizzazione permanente capace di* dirigere *l'insieme del movimento* » (5).

È evidente che « *creare una organizzazione che non abbia soluzione di continuità* » non significa proclamare esistente una tale organizzazione, scambiando i propri desideri per la realtà (quella che è stata la pratica dei gruppi m-l), ma porsi corettamente i compiti per arrivare a tale obiettivo.

Come si raffigura tali compiti il gruppo delle Facoltà Umanistiche e come si propone di assolverli? Citiamo da *Proposte di tesi politiche*:

« **Il problema della direzione proletaria e la sua realizzazione, non può essere risultato spontaneo della lotta di classe: al contrario richiede l'organizzazione di una avanguardia cosciente che si appropri della sintesi dell'esperienza storica del proletariato, il marxismo-leninismo-pensiero di Mao-tse-tung, e lo applichi e lo sviluppi nella concreta situazione del nostro paese, di cui una delle particolarità è data dal rapporto tra classe operaia e partiti revisionisti. Il Movimento Studentesco è punto di riferimento per larghi strati popolari non in quanto polo di unificazione dell'avanguardia comunista, o primo nucleo del nuovo partito rivoluzionario, ma anzitutto in quanto dà orientamento e prospettiva politica a larghi strati di piccola borghesia e di intellettuali democratici, qualifica e dà forza a questo orientamento con iniziative che contrastano le scelte capitalistiche e ne rivelano la natura di classe, indirizza questi strati sul piano** *della alleanza con tutte le forze popolari,* **contribuendo a porre le premesse per la direzione proletaria.** *Questo compito,* **storicamente decisivo** *ma* **parziale,** *chiarisce le responsabilità e insieme i limiti del Movimento Studentesco* ».

Non significa nulla dire che si tratta di un compito « *parziale* » e richiamare i « *limiti* » del Movimento Studentesco se non si indica *a chi* spettano i restanti compiti. Spettano alla spontaneità della classe operaia? Alla « base » dei partiti revisionisti una volta ribellatisi ai « capi » corrotti? Spettano ad altri gruppi?

Ci si limita nel documento citato all'affermazione del tutto indeterminata che « *Un'avanguardia cosciente capace di una analisi complessiva dei rapporti di classe, e capace di costruire l'organizzazione rivoluzionaria e instaurare la dittatura del proletariato, è possibile solo a partire dal proletariato stesso* ». Poichè non si può rimanere a lungo in una posizione agnostica o attendista su una questione di tale importanza per il movimento rivoluzionario, pena la paralisi e il nullismo politico, al gruppo delle Umanistiche si prospettano due sole alternative:

1) il gruppo si ritiene soltanto una avanguardia interna ad un movimento settoriale (per quanto ispirata dal marxismo-leninismo-pensiero di Mao-tse-tung) e l'« avanguardia comunista » può a suo avviso nascere dal collegamento con avanguardie interne di altri movimenti di massa (si vedano le teorizzazioni di Adriano Sofri);

2) il gruppo si pone di fatto come avanguardia rivoluzionaria complessiva e intende assolvere i compiti generali che necessariamente si pongono ai rivoluzionari usando in un certo modo, come unico strumento efficace (anche perchè non si indicano altre vie), il Movimento Studentesco.

È sempre più chiaro che è la seconda alternativa che viene praticata, anche se viene esplicitamente negata a parole e anche se il gruppo delle Umanistiche, in particolari circostanze, si autolimita al ruolo di « avanguardia interna » per eludere certe responsabilità.

Cercheremo ora di esplicitare i momenti in cui si articola la ipotesi politica complessiva di cui è portatore il gruppo delle Umanistiche: tale ipotesi non è facilmente individuabile perché si trova spesso sottointesa nei documenti da esso prodotti e nelle sue iniziative pratiche.

Che cosa significa l'insistenza sul fatto che il Movimento Studentesco *contribuisce* a « *porre le premesse per la direzione proletaria* », *contribuisce* « *a influenzare in senso rivoluzionario la classe operaia* », *contribuisce* « *alla soluzione del problema dell'unita delle masse popolari sotto la direzione della classe operaia* », *contribuisce* ad « *elevare il livello di coscienza di classe* [dei lavoratori] *fino alla coscienza politica marxista-leninista* »?

Si tratta in sostanza di una ripresa della teoria della funzione « pedagogica » e della funzione di « detonatore » che dovrebbe avere il Movimento Studentesco rispetto ai vari strati sociali e in particolare rispetto alla classe operaia. Questa teoria spontaneista, tipica del Movimento Studentesco del 1968, che si ritrova nel documento del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche del gennaio '69 già citato, viene ora riproposta con una variante significativa. Il riferimento alla classe operaia non è in termini generici: ci si riferisce in modo privilegiato agli operai inquadrati nei partiti revisionisti e nei sindacati, agli operai inseriti in una certa tradizione storica. Il Movimento Studentesco eserciterebbe perciò la funzione di « detonatore » insinuandosi come « cuneo » per far esplodere le contraddizioni fra base e vertice del PCI e dei sindacati mediante la proposizione di parole d'ordine e di una linea politica alternativa a quella dei revisionisti. La funzione « pedagogica » viene svolta cercando di riallacciarsi il più possibile alle « tradizioni buone » del PCI.: riprendendo (in uno Stato imperialista!) il discorso della « *nuova democrazia* » e dell'allargamento della democrazia borghese; rivalutando in senso rivoluzionario la Resistenza e l'antifascismo; andando a lodare Stalin e a mistificare la natura di classe del socialimperialismo nelle sezioni del PCI rimaste staliniste e filosovietiche; proponendo parole d'ordine del tipo « *contro Hitler ieri Stalin, contro Nixon oggi Mao* ».

Per giustificare la propria capacità di « *orientare in senso rivoluzionario* » i ceti medi, il Movimento Studentesco delle Umanistiche si limita ad argomentare che, poichè « *non ci sono per la piccola borghesia soluzioni intermedie tra capitalismo e socialismo una direzione politica dei ceti medi può porsi sul terreno del proletariato, cioè della rivoluzione socialista* » (6). Questa direzione sarebbe il Movimento Studentesco stesso, che si autodefinisce « *espressione rivoluzionaria dei ceti medi in via di proletarizzazione* ».

Le manifestazioni unitarie di massa sono il momento principale in cui il Movimento Studentesco delle Umanistiche si sforza di dare attuazione alla sua linea politica. Si veda in quali termini viene valutato l'esito delle manifestazioni svoltesi a Milano nella prima metà del '70: « *Su queste scelte di fondo e nell'assunzione di responsabilità verso tutto il movimento popolare il Movimento Studentesco della Statale aveva impostato la manifestazione del 31 gennaio facendo leva sulle contraddizioni interne al PCI, tra classe operaia e sua direzione revisionista* » (7). « *Nel caso di questa iniziativa* [la manifestazione del 31 gennaio] *il Movimento Studentesco, contando sulle proprie forze, facendo ricorso con fiducia alle masse popolari, individuando un obiettivo specifico di mobilitazione all'interno della linea politica, non solo* **costringeva a rimorchio i revisionisti,** *ma era capace di raccogliere a fianco della classe operaia un ampio ventaglio di adesioni politiche (impiegati, magistrali, avvocati, docenti universitari e medi, giornalisti, ecc.)* » (8).

« **Se la giustezza di una parola d'ordine non si misura in base ad una considerazione settaria, ma alla capacità che essa esprime di indicare giusti obiettivi alla pratica della lotta di classe e dunque di mobilitare sempre più ampiamente il loro livello di coscienza, non c'è dubbio che le tre manifestazioni hanno registrato un grande successo politico. Negli stessi cortei dei sindacati e dei revisionisti la parola d'ordine egemone è sempre di più « il popolo è forte vincerà », « lo Stato borghese si abbatte non si cambia »** » (9).

Oltre che con le manifestazioni, si è cercato di « *influenzare in senso rivoluzionario* » la base del PCI e gli attivisti sindacali con la sempre più frequente partecipazione di militanti del Movimento Studentesco delle Umanistiche alle assemblee delle Sezioni comuniste e a riunioni sindacali e con alcuni comizi tenuti in occasione delle elezioni del 7 giugno.

Nel piano di costruzione del partito rivoluzionario, che viene di fatto praticato dal gruppo delle Facoltà Umanistiche, il Movimento Studentesco non solo opererebbe come cuneo fra base e vertice dei partiti revisionisti, non solo opererebbe per attirare sotto la sua egemonia « *vasti e decisivi settori popolari, in particolare di piccola borghesia* » (10), ma preparerebbe anche la « *testa* » del nuovo partito, pronta per il momento in cui il « *corpo sano* » dei partiti revisionisti sarà decapitato della attuale dirigenza revisionista.

Questa « testa » in formazione non è altro che il gruppo dirigente del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche, nella misura in cui si pone come gruppo di intellettuali rivoluzionari che acquisisce « *sempre più coscientemente il marxismo-leninismo-pensiero di Mao-tse-Tung* » e lo applica « *creativamente alla situazione in cui opera* ».

Di questa concezione è profondamente impregnato il documento *Tre mobilitazioni del Movimento Studentesco milanese* (maggio 1970) in cui il gruppo delle Umanistiche, commentando con accenti spesso trionfalistici (II) le tre manifestazioni del 18 e 25 aprile e del 1° maggio, svolge una lunga requisitoria contro le « deviazioni » di destra (i revisionisti) e di sinistra (i gruppi spontaneisti ed economicisti). Il documento si conclude significativamente con una « *dichiarazione programmatica* » del gruppo che va nel senso da noi indicato: « Il Movimento Studentesco parte integrante delle masse popolari, intende armarsi sino in fondo del marxismo-leninismo-pensiero di Mao-Tsetung, contro tutte le deviazioni, sotto la guida della classe operaia, per il socialismo ».

UNA VALUTAZIONE OPPORTUNISTICA DEL REVISIONISMO

Qual è il significato della linea politica messa in atto dal gruppo dirigente del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche, nel quadro della situazione attuale della lotta di classe e delle forze rivoluzionarie in Italia?

Con tale linea si è cercato di dare una risposta ai problemi posti dalla crisi dei gruppi m-l in presenza di una sostanziale tenuta delle organizzazioni revisioniste e dei sindacati collaborazionisti, praticando la scorciatoia dell'opportunismo nella ricerca di un qualche legame con la classe operaia, affrontando in termini sostanzialmente spontaneisti il problema delle alleanze fra proletariato e altri strati sociali nel « movimento popolare ».

Questa scorciatoia opportunistica è destinata al fallimento — anzi a rafforzare la posizione di egemonia del revisionismo sulla classe operaia — perchè si basa su una analisi superficiale, radicalmente sbagliata della natura e del ruolo dei partiti revisionisti e dei sindacati collaborazionisti in una società dominata dal capitalismo monopolistico e imperialistico. La visione che il gruppo delle Umanistiche ha dei partiti revisionisti si basa essenzialmente sull'ipotesi della contraddizione fra « testa malata » (dirigenza corrotta) e « corpo sano » (base rivoluzionaria), e sul richiamo ad una tradizione sostanzialmente valida interrotta dal colpo di palazzo di un gruppo di burocrati. Si finisce perciò con il considerare il PCI come un partito operaio che non è all'altezza dei suoi compiti:

« **Se per il PCI e il PSIUP non si può parlare di crisi nel senso tradizionale di disgregazione dell'organizzazione, si può parlare di crisi riguardo alla loro incapacità di offrire sbocchi rivoluzionari alla classe operaia o, meglio, al tentativo di conciliare il sostegno che dicono di dare alle lotte popolari con l'offerta di un nuovo accordo con la borghesia, cioè le riforme di struttura come base della nuova maggioranza** » (12).

« **In questo quadro contraddittorio e difficile che vede in una superiore affermazione di unità di classe della borghesia un inevitabile intensificarsi dello sfruttamento e quindi il riproporsi di tensioni all'interno della classe operaia e contemporaneamente un accentuarsi del carattere repressivo dello Stato borghese che giunge a ledere le stesse libertà « democratico-borghesi »,** il PCI si rifiuta di portare a fondo le contraddizioni tra il proletariato e la borghesia attraverso una reale mobilitazione di massa » (13).

Da questo punto di vista — il PCI come partito operaio non all'altezza dei suoi compiti — si possono rivolgere rimproveri al PCI stesso nei seguenti termini: « *Chiediamo al PCI: chi ha rafforzato l'unità di classe, il Movimento Studentesco che della Resistenza esalta l'aspetto di guerra di popolo o i revisionisti che invece esaltano l'aspetto di collaborazione con la borghesia come modello per la Nuova Magioranza?* » (14).

Poichè il revisionismo non è un fenomeno nuovo e lo stesso revisionismo italiano non data da pochi anni, dovrebbe essere chiara, per chi si richiama al patrimonio storico del marxismo-leninismo, la sua vera natura: la penetrazione dell'ideologia borghese nel movimento operaio operata tramite gli strati di aristocrazia operaia che il capitalismo imperialistico genera continuamente distribuendo alcune briciole dei suoi giganteschi sovrapprofitti, come pure tramite nuclei di intellettuali borghesi che, pur agganciandosi al movimento operaio, non hanno mai rotto fino in fondo con le loro origini di classe. Il revisionismo non è solo nella dirigenza del PCI: gli attivisti di base sono profondamente impregnati di concezioni revisioniste e riformiste, anche se non hanno una visione così chiara e coerente come i quadri a più alto livello.

I partiti revisionisti e i sindacati collaborazionisti nella fase del capitalismo monopolistico non solo non sono all'altezza del compito di difendere gli interessi del proletariato, ma svolgono una funzione *attiva* di controllo e di ingabbiamento delle tensioni di classe. Questi partiti e sindacati hanno capito che non si può controllare la classe operaia congelandone le lotte, ma sfiancandola con lotte, per obiettivi spesso secondari o funzionali allo sviluppo capitalistico, saldamente tenute in pugno dalla propria organizzazione. E' la linea di « radicalizzazione controllata dalle lotte » teorizzata al XII Congresso del PCI come componente essenziale della « via italiana al socialismo ».

Ora è chiaro che nell'attuazione di tale politica si generano delle contraddizioni fra classe operaia e revisionisti. Ma è chiaro che questi ultimi riusciranno sempre a superarle, poichè le loro organizzazioni eserciteranno un controllo completo sui processi molecolari che avvengono nella classe, *se* i rivoluzionari si limiteranno alla generica azione di « influenza esterna » da parte del Movimento Studentesco come « *espressione rivoluzionaria di ceti in via di proletarizzazione* ». Non è per caso o per ingenuità che i dirigenti del PCI valutano in termini sostan-

zialmente positivi l'azione del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche (se si eccettua, l'episodio, ben presto superato, della manifestazione del 25 aprile). Malgrado il verbalismo anti-revisionista di quest'ultimo si realizza nei fatti una « divisione del lavoro » di questo tipo: ai revisionisti e ai riformisti l'egemonia sulla classe operaia; al Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche un ruolo di « orientamento » nei confronti dei ceti medi e del « movimento popolare » (inteso come quel settore di opinione pubblica di sinistra, di svariata provenienza sociale, che partecipa alle manifestazioni).

Così il gruppo delle Umanistiche, pur partendo da una corretta valutazione delle trasformazioni strutturali che proletarizzano ampi strati di ceti medi, teorizza un proprio ruolo di orientamento politico-ideologico verso questi settori sociali per « prepararli » all'alleanza con il proletariato, non traendo conseguenze dal fatto che questa azione propedeutica si colloca in un preciso contesto di lotta di classe, di egemonia revisionista sul proletariato e di assenza del partito rivoluzionario. In questo modo quella che il Movimento Studentesco delle Umanistiche chiama « *una linea politica giusta che lo mette in grado di dare un contributo alla soluzione del problema delle masse popolari sotto la direzione della classe operaia* » (15) finisce con l'essere una grossa mistificazione: nella misura in cui la direzione della classe operaia è ancora quella revisionista, proporsi il compito di « orientamento ideologico » dei ceti medi o del « movimento popolare » significa fare il gioco del revisionismo, ben contento di avere settori crescenti dell'opinione pubblica che inevitabilmente lo spalleggiano in quanto gli sono lasciate la direzione politica e l'organizzazione concreta del proletariato.

L'atteggiamento del gruppo delle Umanistiche nei confronti del sindacato e delle sue organizzazioni è analogo a quello verso la « base sana » del PCI. Partendo dalla considerazione che il PCI è sì revisionista, ma il sindacato non è più la sua cinghia di trasmissione e « *rimprovera caso mai* » a quest'ultimo « *di non essere scuola di comunismo* » (16), si tenta di recuperarne una serie di istanze alla propria linea politica. Qui il gruppo delle Umanistiche dimentica, o finge di dimenticare, che il sindacato non solo non è più *scuola di comunismo*, ma è collaborazionista, e che la separazione tra lotta economica gestita dal sindacato (come organismo «autonomo», cioè come struttura istituzionale intesa a conquistare una fetta di potere borghese) e lotta politica, di mediazione parlamentare e tendenzialmente governativa, svolta dal PCI, è proprio l'effetto dell'unica linea politica revisionista che passa all'interno di tutte le organizzazioni ufficiali del movimento operaio.

Il tentativo di praticare una scorciatoia opportunista nella costruzione del partito non è proprio solamente del gruppo delle Umanistiche. Dopo l'« autunno caldo » si è manifestata presso varie forze soggettivamente rivoluzionarie una tendenza che va nello stesso senso: per esempio, la tattica entrista e codista dell'UCI e di parecchi dei residui dei gruppi m-l. E' perciò una questione molto importante per i rivoluzionari individuare con precisione tale tendenza opportunistica ovunque si presenti e combatterla sino in fondo.

LE CONTRADDIZIONI NELLA SCUOLA E NEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Il gruppo delle Facoltà Umanistiche, se da una parte forza i compiti del Movimento Studentesco facendo ricadere unicamente su di esso le « **responsabilità di agitazione, di propaganda e di mobilitazione rispetto... ai più vasti strati popolari, rispetto a tutte le forze che si sono già sottratte o si stanno sottraendo al pieno controllo delle organizzazioni politiche revisioniste** » (17), dall'altra parte non imposta correttamente i compiti che competono ai rivoluzionari marxisti-leninisti nei confronti delle masse studentesche. Nel documento « *La situazione politica attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco* » si afferma: « **La contraddizione che ha indotto gli studenti a ribellarsi è determinata dallo sviluppo capitalistico produttivo e presenta due aspetti, uno principale e uno secondario. L'aspetto principale della contraddizione è costituito dalla richiesta — sempre più di massa — di istruzione, di qualificazione e conseguentemente di impiego e dalla impossibilità di ottenerli. L'aspetto secondario della contraddizione è costituito dal condizionamento sovrastrutturale, tramite l'instillazione — in primo luogo attraverso le discipline e le materie di studio — dei valori, dei contenuti e delle tecniche di indagine funzionali alla classe dominante** ».

Questa analisi delle contraddizioni vissute dagli studenti viene soprattutto utilizzata, nel documento citato, per giustificare i compiti politici generali attribuiti al Movimento Studentesco che abbiamo esaminato in precedenza.

Per quanto riguarda la linea di intervento nella scuola, nel documento citato si danno le seguenti indicazioni:

« *Il Movimento Studentesco batte il nullismo che intende rifiutare velleitariamente la scuola di classe — che è e resta tale — e si propone di fare un* **uso alternativo parziale** — *che è e resterà tale fino al socialismo* — **della scuola, dell'università utilizzando con la mobilitazione di massa non solo gli spazi fisici, ma anche culturali e politici.** *Questo va inteso per* uso politico *dell'università.* **Dove resta fermo che il fondamento ultimo e portante della elaborazione e dell'uso proletario della scienza, della tecnica, della cutlura, risiede nella linea politica generale, nella mobilitazione di massa secondo le direttrici di lotta dell'anticapitalismo, dell'anti-revisionismo non verbalistico, dell'internazionalismo come proposta politica complessiva.**

E' in questo orizzonte che acquistano immediatamente rilievo politico rivendicazioni sindacali come la mensa dentro l'università, il riconoscimento ai fini dell'esame del lavoro teorico-pratico svolto, della formalizzazione di insegnamenti che non interessano più nessuno (latino ecc...) » (18).

All'esigenza di proporre una linea di massa per il Movimento degli studenti e le modalità secondo cui fare di tale Movimento una effettiva « *scuola di comunismo* » il gruppo delle Umanistiche risponde proponendo in sostanza la sommatoria meccanica di tre elementi: l'« *uso parziale alternativo* »; le mobilitazioni di massa (in sostaza le manifestazioni) su temi politici generali; le rivendicazioni « sindacali ». E' un circolo vizioso dire che il « *fondamento ultimo* » di tutto questo « *risiede nella linea politica generale* »: poichè qui si tratterebbe proprio di mostrare *come* tale « *linea politica generale* » — che abbiamo criticato in precedenza dal punto di vista della situazione reale complessiva della lotta di classe — si specifica concretamente in un settore sociale particolare. E quindi in tale orizzonte le rivendicazioni « sindacali » non acquistano per niente rilievo politico: restano le richieste poste spontaneamente dagli studenti.

L'unica proposta di un certo significato resta quella dell'« *uso parziale alternativo dell'università* ». Diciamo subito che questa proposta viene presentata in diversi documenti con una buona dose di ambiguità. Per esempio non basta dire che si rifiutano da una parte la « *committenza alternativa* » proposta dal PCI e dall'altra parte tutte le forme di « *fuga dall'università* » e di « *rifiuto dello studio* » proposte dai gruppi spontaneisti ed economicisti perchè l'« *uso parziale alternativo dell'università* » acquisti *consistenza e validità: la posizione giusta non si trova simmetricamente nel mezzo di due posizioni errate. Se poi si va a vedere come viene presentata in concreto tale proposta, si riscontra che essa è sostanzialmente simile alla proposta del PCI*: « **In sostanza di fronte alle falsità del metodo, dei contenuti, di fronte all'utilizzo brutale della cultura e della scienza borghese, il Movimento Studentesco per non cadere in una sorta di nullismo inconcludente e per non perdere la fiducia nelle masse studentesche, deve affermare in concreto, là dove la sua lotta lo ha reso possibile, la verità del metodo e dei contenuti e la profondissima validità sociale della concezione proletaria del mondo e dell'uso socialista della conoscenza.**

Per fare ciò è necessario impegnarsi per imporre contenuti nuovi e politicamente decisi dal Movimento Studentesco *nei corsi in cui l'autoritarismo non sia stato debellato,* fornendo prospettive politiche al lavoro dei docenti più democratici e progressisti, *aggredendo con la propria critica* i contenuti oltre che il metodo autoritario *dell'insegnamento dei docenti reazionari e delle Facoltà, in modo che la democrazia nella scuola si affermi su contenuti ideologici proletari che soli possono dare un senso ad una democrazia nella scuola* » (19).

Quale differenza esiste fra questa proposta e la « *committenza alternativa* » proposta dal PCI, secondo la quale si deve sostituire alla «committenza» della borghesia quella del movimento operaio? Si tratta sempre di invischiarsi, « *per non perdere la fiducia delle masse* », nella palude della cogestione di una istituzione dello Stato borghese con « *i docenti più democratici e progressisti* ».

Nè cambia la sostanza della cosa dire che, mentre il PCI propone un « *uso totale dell'università all'interno della politica parlamentare dei revisionisti di riforma di struttura* », invece « *l'uso dell'università da parte del Movimento Studentesco non può essere che parziale* e come tale deve essere indicato alle masse studentesche » (20). In assemblea l'« *uso parziale alternativo* » è stato definito come « *strumentalizzazione dei docenti alle esigenze di lavoro teorico del Movimento Studentesco* ».

Studiare Marx all'università, con magari 30 e lode a chi è riuscito meglio degli altri a soddisfare il barone di turno appena tornato dall'aver firmato una petizione per la « libertà della cultura », non ha niente a che vedere con l'acquisizione corretta del marxismo che è insieme teorica e pratica. È giusto e necessario diffondere ed approfondire il marxismo fra gli studenti, ma il compito va considerato come interno all'università solo per quanto riguarda gli spazi fisici, in quanto solo un gruppo politico rivoluzionario può assumersi questa responsabilità; diversamente si trasformano la teoria rivoluzionaria in qualcosa che coesiste con la cultura borghese e Marx, Lenin e Mao in icone inoffensive; e contemporaneamente si contribuisce a realizzare quel fenomeno di autoselezione degli studenti che è un portato recente della « leggina » sulla scuola.

---

(1) Le divergenze che si manifestano all'interno del gruppo vengono infatti risolte all'interno dell'organismo dirigente, la « commissione quadri », dopo di che il gruppo si presenta unito all'esterno.

(2) Da un documento presentato al Collettivo di Giurisprudenza da uno dei « leaders » del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche.

(3) Dal documento citato nella nota 2.

(4) Lenin, **L'estremismo malattia infantile del comunismo.**

(5) Lenin, **Che fare?**

(6) Da **Proposte di tesi politiche.**

(7) Da un documento della « Commissione medi ».

(8) Da **Proposte di tesi politiche.**

(9) Dal documento **Tre mobilitazioni del Movimento Studentesco.** Si noti che se si va ad appurare quali operai nei cortei sindacali sostenevano le parole d'ordine citate, si potrà verificare che non si tratta per niente di attivisti sindacali « **influenzati in senso rivoluzinario** » dalle manifestazioni del M.S., bensì di operai dei CUB e nuclei di fabbrica che quotidianamente sviluppano una polemica con le posizioni collaborazioniste del sindacato e che hanno acquisito per altre vie una coscienza antirevisionista.

(10) Da **Proposte e tesi politiche.**

(11) Si dice p. es. che « **La borghesia ha capito quale pericolo rappresenti per essa l'estendersi dell'influenza del Movimento Studentesco tra le masse popolari... Si è lanciata in una serie forsennata di provocazioni, di intimidazioni, di menzogne, di falsificazioni...** » ma il M.S. « **ha sviluppato con più decisione e consapevolezza la sua azione fra le masse... riuscendo ad isolare i settori più aggressivi della borghesia ed a ricevere l'appoggio e la stima della classe operaia** ».

(12) Dal documento **La situazione attuale ecc.**

(13) Dal documento della « Commissione medi ».

(14) Dal documento **Tre mobilitazioni ecc.**

(15) Da **Tre mobilitazioni ecc.**

(16) Da **Tre mobilitazioni ecc.**

(17) Da **Proposte di tesi politiche.**

(18) Dal documento **La situazione attuale ecc.**

(19) Da un documento del collettivo di Giurisprudenza.

(20) Da un documento del collettivo di Giurisprudenza.

DITTATURA DEL PROLETARIATO O GIOVANE CAPITALISMO IN CINA?

UNA POLEMICA CON I BORDIGHISTI SULLA NATURA DI CLASSE DEL POTERE IN CINA

In questi ultimi tempi alcuni gruppi che si richiamano più o meno apertamente al bordighismo (come ad esempio Lotta Comunista*) hanno riproposto alcune tesi profondamente errate e sostanzialmente non marxiste a proposito della struttura sociale della Cina. Benchè in generale l'influenza dei gruppi bordighisti sia tutt'altro che rilevante, non per motivi contingenti ma per un loro comune vizio d'origine che si può far risalire alla loro concezione dell'organizzazione rivoluzionazia e al loro modo di intendere la lotta politica e in generale il rapporto avanguardia-masse, ciononostante può essere utile fare chiarezza a proposito di certe deformazioni. Al di là di differenziazioni minori e di sfumature di vario tipo, i fondamenti teorici che stanno alla base del discorso bordighista sulla Cina si possono ricondurre all'affermazione che in Cina non si avrebbe il socialismo ma una forma di capitalismo di stato poichè la trasformazione del sistema di proprietà non significa socialismo essendo il socialismo l'abolizione di ogni rapporto di proprietà. Come conseguenza dell'internazionalizzazione del modo di produzione capitalistico si dovrebbe quindi parlare di paesi a capitalismo maturo e paesi a giovane capitalismo tra i quali rientrerebbe la Cina. Il maoismo non sarebbe perciò altro che l'espressione della giovane borghesia cinese il cui compito consisterebbe nell'unificazione del mercato interno e nella salvaguardia dell'unità statale. Anche nella teoria maoista delle fasi intermedie del processo rivoluzionario non si dovrebbe quindi vedere altro che una riedizione della teoria menscevica della rivoluzione per tappe graduali. Infine i gruppi bordighisti insistono sul fatto che la contraddizione tra imperialismo e popoli oppressi non sarebbe una contraddizione antagonista perchè la contraddizione fondamentale del capitalismo nella fase imperialistica è quella tra il proletariato internazionale e il capitalismo di tutti i paesi, e anzi quella tra imperialismo e popoli oppressi sarebbe in ultima analisi riconducibile ad una contraddizione intercapitalistica nella quale le nazioni oppresse andrebbero viste come paesi capitalistici in via di formazione. Si osserva inoltre che la Cina non offre una strategia rivoluzionaria su scala internazionale ma semplicemente una « strategia diplomatica » che sarebbe subordinata alle esigenze dei suoi « gruppi capitalistici ».*

Ciò che emerge dall'insieme di queste posizioni è nella sostanza un errore di metodo, una concezione meccanicistica che finisce col ridurre il marxismo ad una variante del positivismo borghese. Riemerge cioè ancora una volta la deviazione ormai « storica » del bordighismo.

Si parte infatti dalle definizioni generali di capitalismo e di socialismo e si pretende di eliminare, con un brillante giochetto, tutta la dialettica della transizione tra capitalismo e socialismo. Così come è ancora una negazione completa della dialettica il ridurre l'insieme dello sviluppo sociale al solo sviluppo delle forze produttive, cioè a uno solo dei due aspetti della contraddizione fondamentale tra sviluppo attuale delle forze produttive e rapporti borghesi di produzione, considerando le trasformazioni agli altri livelli solo come una conseguenza o un'espressione di ciò che avviene a livello economico. Le degenerazioni dello stalinismo dovrebbero rappresentare un esempio di per sè evidente dei pericoli che queste concezioni meccanicistiche comportano, ma volendo affrontare la questione anche nei termini generali del metodo della dialettica materialistica, può essere interessante riportare la chiara definizione che dà Mao Tsetung nello scritto « Sulla contraddizione »: « La natura delle cose è essenzialmente determinata dall'aspetto principale della contraddizione, quello che ha conquistato la posizione dominante. Ma questa situazione non è statica: l'aspetto principale e quello non principale della contraddizione si trasformano uno nell'altro e la natura delle cose si modifica di conseguenza... Tale modificazione è determinata dal grado di variazioni quantitative nel rapporto di forza tra i due aspetti della contraddizione in lotta nel processo di sviluppo del fenomeno ».

E ancora, per quanto riguarda la deviazione meccanicistica: « Alcuni ritengono che esistano delle contraddizioni cui queste tesi non si applicano: per esempio, nelle contraddizioni tra le forze produttive e i rapporti di produzione l'aspetto principale è dato dalle forze produttive; nella contraddizione tra la teoria e la prassi l'aspetto principale è costituito dalla prassi, nella contraddizione tra la base economica e la sovrastruttura l'aspetto principale è rappresentato dalla base economica, le posizioni rispettive dei due aspetti, dicono, non si trasformerebbero l'una nell'altra.

È questa una concezione propria del materialismo meccanicistico e non del materialismo dialettico. Ben inteso le forze produttive, la prassi e la base economica hanno in generale la funzione principale, decisiva e chi lo nega non è un materialista. Bisogna per altro riconoscere che in certe circostanze i rapporti di produzione, così come la teoria o la sovrastruttura, possono a loro volta avere una funzione di primo piano, decisiva ».

Questa è la dialettica materialistica, ed è solo una sua negazione sostanziale che porta a delle astrazioni come quelle alle quali abbiamo accennato.

« Chi non capisce questo — *afferma Lenin a tale proposito* — commette un imperdonabile errore economico, sia ignorando i fatti della realtà, sia limitandosi a contrapporre astrattamente « capitalismo » e « socialismo » e non approfondendo i gradi reali e le forme concrete di questa transizione... Giustamente i maestri del socialismo hanno parlato di un intero periodo di transizione dal capitalismo al socialismo... e non invano hanno sottolineato « le lunghe doglie del parto » della nuova società che tra l'altro è di nuovo un'astrazione, che non può incarnarsi nella realtà se non attraverso una serie di vari e imperfetti tentativi concreti di creare questo o quello stato socialista ».

E' infatti evidente, al punto che non dovrebbe essere necessario ricordarlo, che il fatto di chiamarsi « stato socialista » *non significa certo la pretesa che il sistema economico relativo sia già socialista, ma esprime la volontà del potere politico di assicurare la transizione verso il socialismo. L'estinguersi di un determinato modo di produzione non può che creare le condizioni per l'apparire di un altro modo la cui realizzazione effettiva, è bene ribadirlo, richiede trasformazioni più complesse che non quelle della sola base economica o della sola sovrastruttura e cioè la trasformazione dell'insieme della struttura sociale e delle sovrastrutture politiche ed ideologiche. E' da tutto ciò che deriva la necessità dell'intervento dell'istanza politica ed ideologica su quella economica, è proprio questo il significato della parola d'ordine* « la politica al primo posto » *portata avanti dai compagni cinesi ed è ancora da ciò che deriva la loro insistenza sulla necessità di continuare la lotta ideologica.*

E' (*astrattamente*) *giusto affermare che non basta la proprietà statale a determinare il socialismo, perchè non è la forma giuridica della proprietà ma sono i concreti rapporti sociali che determinano un modo di produzione. Engels stesso nell'Anti-Dühring ricorda che la proprietà di stato può essere sia un capitalismo spinto agli estremi sia la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società.*

Ma è proprio perchè anche la seconda alternativa è ancora presa di possesso « in nome » della società e non ancora presa di possesso sociale, la quale presuppone l'estinzione dello stato, che si ripropone la necessità del periodo di transizione e, nello stesso tempo, di esaminare concretamente la natura dello stato cui ci si riferisce per capire se si tratta « dello stato del proletariato stesso organizzato come classe dominante » *di cui parlano Marx ed Engels nel Manifesto*, o no.

In altri termini proprio il carattere ambivalente del « capitalismo di stato » come modo di produzione dominante ripropone dialetticamente il problema dell'importanza del potere politico e del lavoro ideologico, e anzi, quanto più il grado di sviluppo delle forze produttive è inadeguato rispetto al livello dei rapporti di classe tanto più possiamo affermare che diventa essenziale lo intervento dell'istanza politica e ideologica su quella economica.

In caso contrario infatti, ma solo in mancanza delle condizioni alle quali abbiamo accennato e non per una specie di fato, scatta la tendenza opposta che può portare alla perdita del potere politico del proletariato e ad una restaurazione del capitalismo.

Ma proprio per questo allora la questione fondamentale di cui si dovrà tener conto, come dimostrano di fare i comunisti cinesi sia nelle loro tesi che nella loro prassi politica, è che in una società in via di transizione al socialismo le classi e la lotta di classe esistono ancora e il proletariato deve continuare la rivoluzione.

Dice Mao Tsetung: « ...parlare alla leggera di vittoria finale della nostra rivoluzione è sbagliato, antileninista; inoltre ciò non corrisponde alla realtà ».

Cioè non serve a nulla etichettare di socialismo la società cinese se non ci si rende conto della natura reale (e complessa) del periodo di transizione e, in definitiva, se si dimentica il carattere mondiale della rivoluzione socialista; ma a maggior ragione non ha senso parlare di « capitalismo cinese » senza analizzare il ruolo del Partito Comunista Cinese nella fase della dittatura del proletariato e l'egemonia effettiva esercitata dalla classe operaia in Cina.

Non è questa la sede per uno studio approfondito di come si manifesti concretamente questa egemonia proletaria, ma è certo molto indicativo della giustezza della strada intrapresa dai comunisti cinesi per assicurare la transizione al socialismo il fatto che mentre nella fase della guerra popolare anti-imperialista erano i quadri di estrazione contadina ad essere dominanti nel partito, nella fase della Rivoluzione Culturale i quadri operai sono diventati sempre più importanti e numerosi.

Così come estremamente significativa è la realizzazione concreta su vasta scala di una direzione operaia nel campo dell'istruzione anche universitaria.

Dall'incomprensione di questi problemi è chiaro che non può derivare che una conseguente incapacità di capire la portata e la natura stessa della Rivoluzione Culturale come esempio di applicazione concreta della dittatura del proletariato. Si corre allora il rischio del ridicolo più totale quando, riecheggiando le più bieche falsificazioni borghesi, si finisce col tentare di interpretare la Rivoluzione Culturale come una lotta « di palazzo » tra gli esponenti di due presunte ali della borghesia cinese, quando si è trattato di una lotta che ha coinvolto una massa di milioni di persone in un esperimento di democrazia proletaria senza precedenti.

Per quanto riguarda le tesi sul supposto « menscevismo gradualista » *che avrebbe caratterizzato la rivoluzione cinese nel corso del suo sviluppo, non è nemmeno il caso di dilungarsi molto. Tutta l'esperienza storica della rivoluzione cinese ha dimostrato infatti che in nessun momento la fase della rivoluzione nazionale-democratica ha significato un cedere alla borghesia nazionale le redini del processo rivoluzionario contro le forze imperialiste e la borghesia « compradora » ad esse asservita, ponendo le masse operaie e contadine in un ruolo subalterno.*

Si è trattato invece di un processo in cui è stato il Partito Comunista che ha diretto la lotta antimperialista mantenendo una sostanziale egemonia sia sui contadini che su strati di piccola-borghesia; è stato il Partito Comunista che ha conquistato il potere politico lottando apertamente contro la borghesia nazionale, espressa politicamente dal partito del Kuomintang, allorquando le contraddizioni tra le due forze diventavano esplicite, e cioè dopo la fase della guerra anti-giapponese. Ed infine è stato ancora il Partito Comunista che ha iniziato la graduale riorganizzazione del potere economico, lasciando è vero inizialmente un certo potere alla borghesia, che non venne immediatamente espropriata, ma togliendole sin dall'inizio la gestione del potere politico.

Più complesso è senz'altro il discorso sulle contraddizioni fondamentali indicate dai comunisti cinesi, in particolare con riferimento alla contraddizione tra imperialismo (e social-imperialismo) e popoli oppressi. Ma innanzi tutto è semplicistico ridurre le posizioni cinesi alla sopravvalutazione della contraddizione suddetta, soprattutto alla luce delle loro prese di posizione più recenti.

Un conto è riconoscere un vuoto teorico riguardo ad una analisi che tenga conto delle diverse situazioni di classe nel mondo e un altro arrivare a parlare di « strategia diplomatica ».

Ci sembra invece più corretto ritenere l'insistenza dei comunisti cinesi sull'importanza della lotta dei popoli oppressi come un riflesso, certo non meccanico, della situazione attuale della lotta di classe internazionale che vede in posizione dominante le lotte dei paesi ex-coloniali mentre la lotta di classe in Europa entra solo ora in una fase di ripresa dopo un relativo ristagno.

E' comunque importante ribadire, come del resto i compagni cinesi hanno fatto a più riprese, che, così come è necessario che ogni popolo oppresso e il proletariato dei paesi capitalistici contino soprattutto sulle proprie forze, è altrettanto vero che, a meno che non si voglia ritornare alla staliniana teorizzazione dello « stato-guida », una teoria organica dell'imperialismo ed una strategia rivoluzionaria a livello internazionale, che tengano conto di tutti gli attuali rapporti di classe nel mondo in tutta la loro complessità, non è solo compito dei comunisti cinesi ma di tutto il movimento rivoluzionario.

Dietro richiesta del « Gruppo marxista-leninista » di Castelvetrano pubblichiamo integralmente la lettera che questi compagni hanno inviato al « Centro Studi e Iniziative della Valle del Belice ». Essa si riferisce alla recente campagna antileva condotta dal Centro nella Valle del Belice, come forma di protesta per il ritardo con cui il governo realizza il piano di sviluppo di questa area arretrata.

AGLI AMICI DEL CENTRO STUDI E INIZIATIVE DELLA VALLE DEL BELICE

« Cari amici,

ci avete richiesto un documento di solidarietà: ci sembra più utile e onesto esprimere brevemente quello che noi pensiamo riguardo alla linea di condotta da voi tenuta nel portare avanti l'azione antileva. L'azione partiva dallo stesso presupposto (il Governo si è messo fuorilegge perchè non rispetta le sue stesse leggi, non facendo la ricostruzione e lo sviluppo; fino a quando il governo non sarà rientrato nell'ambito della legalità, la popolazione della Valle del Belice si mette pure essa fuorilegge) dal quale erano scaturite altre forme di protesta, come il non pagamento delle tasse.

Ma il non pagamento delle tasse — del resto attuato in maniera saltuaria e incompleta — non poteva essere davvero incisiva, perchè non comportava che una perdita quasi irrilevante alle finanze dello stato; non così il rifiuto « politico » della leva, che, se fosse stato in un modo o nell'altro tollerato, avrebbe messo in discussione un principio (nessun cittadino può e deve sottrarsi agli obblighi militari) sacro, perchè vitale, per lo stato borghese.

Ma appunto qui stava l'errore di fondo della vostra valutazione, nel non aver voluto ammettere che non il governo, ma lo stato era ed è « fuorilegge »: lo stato dei padroni, lo stato borghese-capitalistico, che non permetterà mai che la Valle del Belice, la Sicilia, il Meridione cessi di essere una zona di sottosviluppo.

Sicchè l'ambiguità, e la intrinseca debolezza della vostra posizione era nel prospettare come « legale » e lecita forma di protesta un'azione che invece, oggettivamente, era rivolta contro una delle strutture portanti dello stato borghese.

Sostenere che l'azione di renitenza alla leva era diretta contro un « governo fuorilegge » e non contro lo « stato fuorilegge », era insomma un bluff: ma lo stato dei padroni non è poi così ingenuo da lasciarsi infinocchiare dalle parole, senza capire quello che c'è sotto!

L'azione antileva poteva esser fatta, era senz'altro una forma di lotta incisiva: ma non si doveva giungere al braccio di ferro con lo stato, *sotto le elezioni*, senza avere il sostegno massiccio della popolazione della Valle — e non soltanto perchè, in quel caso, non sarebbe finita come in realtà è finita, ma anche e soprattutto perchè la popolazione, che non si è riconosciuta in quella lotta tanto che non l'ha appoggiata nè sostenuta in alcun modo, poco o nulla potrà ricavare da questa esperienza di lotta che invece, se fosse stata condotta con chiarezza e senza precipitazione, avrebbe potuto avere, per la gente, un valore mobilitante e politicizzante enorme. E invece abbiamo avuto i martiri: ma i martiri non servono alla popolazione della Valle del Belice.

Queste cose, con le stesse parole, noi ve l'avevamo detto già molto tempo prima che si arrivasse alla stretta finale: e la previsione non era difficile, almeno dal giorno in cui, il 22 marzo, in occasione dell'assemblea popolare di S. Ninfa, invece di rivolgere tutta l'attenzione e le forze a discutere e decidere la organizzazione dell'azione antileva, si relegò l'argomento all'ultimo posto nell'O.d.G. e se ne trattò quasi di sfuggita, quando la gente se ne era in gran parte andata.

E così l'azione, priva di obiettivi politicamente chiari e carente nella organizzazione, non poteva se non fallire.

Lo stato dei padroni ha reagito come c'era da aspettarsi: e noi abbiamo denunciato e continueremo a denunciare in tutte le forme e con tutti i mezzi possibili, la repressione padronale che imperversa da diversi mesi e che ora si è abbattuta su Lorenzo, Franco, Gabriele e sugli altri che sono già stati denunciati (e tra questi c'è — lo sapete — anche uno del nostro gruppo) o lo saranno.

A loro va la nostra amichevole solidarietà.

Ma è nostro preciso dovere, a livello politico, quello di sottolineare la pericolosità di simili linee di condotta, che sono oggettivamente — e al di là delle intenzioni individuali — più dannose che utili per la lotta che la popolazione della Valle del Belice va conducendo ormai da due anni e mezzo.

Cari amici, dopo quello che è successo sarebbe assai grave continuare a proporre alla popolazione obiettivi di lotta che non siano estremamente chiari dal punto di vista politico, così come metodi di lotta non sentiti dalla popolazione, poco incisivi o infine — e astraendo dalle buone intenzioni — oggettivamente avventuristici ».

Castelvetrano, 12 giugno 1970

Il Gruppo marxista-leninista di Castelvetrano

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

**AVANGUARDIA OPERAIA E' IL GIORNALE DEL GRUPPO POLITICO OMONIMO
IL CUI OBIETTIVO FONDAMENTALE E' IL SOCIALISMO
E I CUI RIFERIMENTI TEORICI PRINCIPALI SONO IL MARXISMO, IL LENINISMO ED IL MAOISMO**

**AVANGUARDIA OPERAIA CONSIDERA
STRUMENTO INSOSTITUIBILE PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E PER UNA PRATICA CORRETTA DELL'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO
IL PARTITO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO ITALIANO E RISPETTO AD ESSO
SI PROPONE DI RAPPRESENTARE UN MOMENTO TRANSITORIO E PREPARATORIO**

**LA SUA CONCEZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO E' QUELLA LENINISTA
CIO' SIGNIFICA PER AVANGUARDIA OPERAIA FONDARE LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE
SUI PRINCIPI DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO
E RIFIUTARE QUALSIASI AZIONE DI CORRENTE ALL'INTERNO DEI PARTITI REVISIONISTI
E DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI OGGI ESISTENTI
CHE HANNO DEFINITIVAMENTE TRADITO GLI INTERESSI STORICI
DELLA CLASSE OPERAIA E DELLE MASSE POPOLARI**

**ATTUALMENTE AVANGUARDIA OPERAIA SI PONE COME OBIETTIVO PRIORITARIO
LA CREAZIONE DI UN GRUPPO POLITICO SU SCALA NAZIONALE
PROFONDAMENTE RADICATO NELLE DIVERSE SITUAZIONI DI LOTTA DI CLASSE IN ITALIA
E ORGANIZZATO SECONDO I PRINCIPI DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO LENINISTA
CIO' SIA ATTRAVERSO LA PROGRESSIVA ESTENSIONE DELLA PROPRIA ORGANIZZAZIONE
SIA ATTRAVERSO LA FUSIONE CON FORMAZIONI AD ESSA OMOGENEE
PER ORIENTAMENTO TEORICO LINEA POLITICA ESTILE DI LAVORO.**

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita presso le seguenti librerie:

ANCONA	Libreria	FOGOLA
AREZZO	Libreria	Fed. P.S.I.U.P.
ASTI	Libreria	LA BANCARELLA
BARI	Libreria	LATERZA
BOLOGNA	Libreria	FELTRINELLI
	»	MINERVA
	»	NOVISSIMA
	»	PALMAVERDE
	»	ZANICHELLI
	»	Sez. Libr. Fed. P.C.I.
CAGLIARI	Libreria	MESSAGGERIE SARDE
	»	G. MARRU
CALTANISSETTA	Libreria	RANDAZZO (Gela)
	»	CAVALLOTTO
CREMONA	Libreria	DEL CONVEGNO
	»	RENZI
FIRENZE	Libreria	FELTRINELLI
	»	RINASCITA
FORLI'	Libreria	CAPPELLI
GENOVA	Libreria	ATHENA-FELTRINELLI
LIVORNO	Libreria	FIORENZA
	»	BELFORTE
	»	LUCARELLI (Cecina)
MANTOVA	Libreria	CONFETTA
	»	MINERVA
MILANO	Libreria	« SAPERE »
	»	ALGANI Edic.
	»	BOCCACCIO
	»	BRERA
	»	CASIROLI
	»	CORSIA DEI SERVI
	»	ECUMENICA
	»	EINAUDI
	»	FELTRINELLI-EUROPA
	»	FELTRINELLI-MANZONI
	»	MILANO LIBRI
	»	RINASCITA
	»	IL TRITTICO
	»	S. AMBROGIO Edic.
	»	CORTINA
MILANO	Libreria	FIORATI
	»	LA CITTA'
MODENA	Libreria	RINASCITA
NAPOLI	Libreria	COLONNESE
	»	DEPERRO
	»	A. GUIDA
	»	INTERNAZ. GUIDA
	»	LEONARDO
	»	MAONI
	»	MINERVA
	»	TREVES
PADOVA	Libreria	LIVIANA
	»	CORTINA
	»	ATHENA
	»	UNIVERSITARIA
PARMA	Libreria	UNIVERSITARIA
PISA	Libreria	FELTRINELLI
ROMA	Libreria	FELTRINELLI
	»	RINASCITA
	»	CROCE
	»	DEL BABUINO
	»	AL FERRO DI CAVALLO
	»	LICRA
	»	RICERCHE
	»	RIZZOLI
	»	TOMBOLINI
TORINO	Libreria	HELLAS
	»	PARAVIA
	»	PETRINI
	»	Federaz. P.S.I.U.P.
TRENTO	Libreria	B. MONAUMI
	Libreria	DISERTORI
UDINE	Libreria	CARDUCCI
VARESE	Libreria	CAMPOQUATTRO
	»	VARESE S.A.S.
VENEZIA	Libreria	CUVA
	»	CAFOSCARINA
	»	IL FONTEGO
VERONA	Libreria	GALL. PELLICCIAI
VIAREGGIO	Libreria	GALLERIA DEL LIBRO

L. 300